

1/2026

Studi bresciani

Studi bresciani



M

fondazione
luigi micheletti

1 /
20
26



Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

1/2026



fondazione luigi micheletti



Presidente

Ettore Fermi

Direttore

Giovanni Spinelli

Consiglio di amministrazione

Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Maurilio Lovatti, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Daniele Mor, Massimo Mucchetti, Leonida Tedoldi.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli (presidente), Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemer, Gabriella Corona, Paolo Corsini, Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gianfranco Porta, Marino Ruzzenenti, Carlo Simoni, Giovanni Spinelli, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:

Carte de visite di Giuseppe Zanardelli - Brescia, Giovanni Trainini, ante 1877 (Brescia, Archivio Privato "Alessandro Bertoli")

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Giovanni Cadioli, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Paolo Corsini, Luciano Faverzani, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Alice Gussoni, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Giovanni Spinelli, Leonida Tedoldi, Francesco Torchiani, Lucio Valenti, Enrico Valseriati, Marcello Zane, Paolo Zanini.

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2026
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-076-4

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Indice

Ricerche

- 09** FRANCESCO BACCANELLI
I pittori bresciani del Risorgimento nei periodici dell'epoca
- 35** FRANCESCO DE LEONARDIS
Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri
- 67** ALESSIA MARIOTTI
Il secondo tempo della rivoluzione. L'archivio della sezione di Edolo del Partito Nazionale Fascista: la gestione del potere tra il centro e la periferia (1926-1932)
- 99** MARCO ROTA
Mangiare in fabbrica. Le pratiche alimentari dei metalmeccanici bresciani fra ricostruzione, autunno caldo e trasformazione dei modelli di consumo (1940-1985)

Discussioni

- 131** MARCO FRUSCA
Restaurare la modernità
- 139** CARLO MUZZI
L'alleato ostile. Trump, l'Europa e la crisi della comunità atlantica

Recensioni

- 153** LUCIANO FAVERZANI
Recensione a Daniele Montanari - Angelo Brumana,
Antirisorgimento in casa Zanardelli: profilo di uno zio imbarazzante
- 157** FRANCESCA MASSARO
Recensione a Fabio De Ninno, *Mancò la fortuna non il valore*
- 161** GIOVANNI SCIOLA
Recensione a Giovanni Spinelli, *Dopo l'esodo: da profughi a cittadini. Il processo di integrazione di giuliani e dalmati nell'Italia del secondo Novecento, attraverso le vicende di Brescia*

Ricerche

Francesco Baccanelli

I pittori bresciani del Risorgimento nei periodici dell'epoca

Abstract

Il saggio esamina la fortuna critica dei pittori bresciani attivi tra il quarto decennio dell'Ottocento e i primi anni dell'Italia unita, concentrandosi su un ampio numero di articoli di giornale dell'epoca, molti dei quali ancora sconosciuti agli studi. Affrontata con un approccio interdisciplinare, la lettura di quei testi ci consente di riscoprire quanto fossero varie, all'interno della stampa generalista milanese e bresciana dell'Ottocento, sia le tipologie degli articoli di critica d'arte sia la natura dei loro autori, tra i quali trovavano spazio anche letterati, storici, giuristi e politici. Più che su questioni strettamente inerenti allo studio dei dipinti, il saggio si sofferma su novità documentarie e sul peso che la dimensione politica delle opere esercitava sulla percezione dei contemporanei. Luigi Sampietri e Gabriele Rottini, ad esempio, attirarono le attenzioni della critica generalista del tempo soltanto quando provarono a cimentarsi in soggetti legati ai miti del Risorgimento. Angelo Inganni, che debuttò sulla scena pubblica con un'opera commissionata da Radetzky, pur affermandosi come il più importante pittore bresciano del tempo, non riuscì mai, invece, a liberarsi completamente dell'etichetta di austriacante. Faustino Joli, oggi noto soprattutto come narratore figurativo delle Dieci Giornate di Brescia, ai suoi tempi era stimato dai critici esclusivamente come pittore di paesaggi e animali.

The Brescian Painters of the Risorgimento in the Periodicals of the Time

The essay examines the critical reception of Brescian painters active between the fourth decade of the nineteenth century and the early years of a unified Italy, focusing on a substantial corpus of contemporary press articles, many of which had hitherto remained unknown. Through an interdisciplinary perspective, the analysis of these texts allows us to rediscover the extent to which, within the mainstream press of Milan and Brescia in the nineteenth century, both the forms of art criticism and the nature of their authors were diverse. Among them were men of letters, historians, jurists, and politicians. Rather than concentrating on issues strictly related to the study of the paintings, the essay introduces new documentary sources and

Francesco Baccanelli

considers the significance of the political dimension of the works on contemporary perception. Luigi Sampietri and Gabriele Rottini, for instance, attracted the attention of the generalist critics of the time only when they tackled subjects linked to the myths of the Risorgimento. Angelo Inganni, who made his public debut with a work commissioned by Radetzky, although establishing himself as the most prominent painter in Brescia, never succeeded, however, in fully freeing himself from the label of being pro-Austrian. Faustino Joli, today recognised chiefly as the figurative chronicler of the Ten Days of Brescia, was in his own time esteemed by critics solely for his work as a painter of landscapes and animals.

Introduzione

Una delle stagioni più felici ed eterogenee dell'arte bresciana dell'Ottocento coincise con l'epoca risorgimentale. Tanto nella pittura di genere quanto in quella di storia, così come nel vedutismo e nella ritrattistica, i migliori pittori di Brescia attivi tra il quarto decennio del secolo e i primi anni dell'Italia unita riuscirono infatti ad affermarsi pienamente anche al di fuori dei confini cittadini, misurandosi in contesti espositivi di prestigio e attirando su di sé le attenzioni di critici e collezionisti sia di altre zone della penisola italiana sia stranieri.

Di solito, le prime fasi della fortuna critica di questi pittori vengono ricostruite facendo quasi del tutto riferimento alle pubblicazioni relative alle esposizioni annuali dell'Accademia di Brera e, ancora di più, alle preziose pagine dei «Commentari dell'Ateneo di Brescia» strutturate come catalogo ufficiale delle mostre che si tenevano nelle stanze dell'istituto e che costituivano il principale appuntamento espositivo cittadino¹; solo raramente, e perlopiù in relazione ai pittori di maggiore importanza, come Angelo Inganni (1807-1880) o Giovanni Renica (1808-1884), è stata presa in considerazione anche la stampa periodica².

1 L'intera serie dei «Commentari dell'Ateneo di Brescia» è consultabile al sito www.ateneo.brescia.it/commentari-1808/ (consultato il 7 ottobre 2025). Sulle mostre organizzate dall'Ateneo si veda Maurizio Mondini, *Le esposizioni dell'Ateneo nella prima metà dell'Ottocento: pittori e dipinti*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002). Atti del convegno storico per il bicentenario di fondazione. Brescia, 6-7 dicembre 2002*, a cura di Sergio Onger, Brescia, Ateneo di Brescia, 2004, pp. 539-559.

2 Sui due pittori sono fondamentali *Angelo Inganni 1807-1880. Un pittore bresciano nella Milano romantica*, catalogo della mostra (Brescia, Palazzo Bonoris, 18 aprile-30

All'opposto, il presente contributo, nel valutare con un approccio interdisciplinare gli itinerari critici dei pittori bresciani del Risorgimento, si concentrerà proprio su articoli di giornale dell'epoca, molti dei quali ancora sconosciuti agli studi.

Non tutti gli artisti considerati in questa sede si confrontarono con soggetti patriottici o furono direttamente coinvolti nelle dinamiche politiche dell'epoca: la definizione di "pittori bresciani del Risorgimento" adottata fin dal titolo ha infatti un'accezione storiografica. Dato che il grosso della loro attività ebbe luogo tra Brescia e Milano, saranno soprattutto i periodici stampati nelle due città a essere presi in esame; difficilmente nelle testate estranee a questi contesti geografici si riscontrano interventi critici di rilievo. Quanto alla natura dei periodici, invece, si spazierà dalla stampa di settore a quella generalista. Ci si soffermerà anzitutto sui contenuti degli articoli più interessanti, descrivendo di volta in volta la loro natura critica e segnalando eventuali novità documentarie. Ma, al tempo stesso, dato che ci troveremo a considerare svariati esempi di questa tipologia di pubblicazioni, ci sarà in qualche modo la possibilità di comprendere anche le principali caratteristiche degli articoli di tema artistico pubblicati dalla stampa bresciana e milanese nell'Ottocento. Ci renderemo conto, così, di quanto fosse varia la natura degli articoli: critici d'arte veri e propri, storici dell'arte, storici, letterati, giuristi, perfino politici; e di quanto fossero altrettanto vari la forma e lo stile di quei testi. Inoltre, considerando il particolare ambito storico con cui avremo a che fare, valuteremo per molti casi il peso che le idee politiche del pittore o la dimensione politica delle sue opere ebbero sulla valutazione critica formulata dall'articolista.

agosto 1998), a cura di Fernando Mazzocca, Ginevra-Milano, Skira, 1998; *Angelo Ingegneri tra Brescia e Gussago (1850-1880)*. "...nello spirito di Gussago", catalogo della mostra (Gussago, chiesa di San Lorenzo, 23 settembre-26 dicembre 2023), a cura di Luciano Anelli, Roccafranca, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella, 2023 (qui l'itinerario critico è affrontato da Francesco Baccanelli, *Cent'anni di mostre (1834-1934): considerazioni sui diversi momenti espositivi e sulla fortuna critica*, pp. 286-293); *Giovanni Renica. Un pittore bresciano nella Lombardia dell'800*, a cura di Francesco De Leonardis - Luciano Faverzani, Brescia, Grafo, 2025 (qui l'itinerario critico è affrontato da Maria Stefania Matti, *La fortuna critica*, pp. 51-88).

1. Gli anni Trenta

Possiamo iniziare il nostro itinerario con l'esposizione annuale dell'Accademia di Brera del 1834, che segnò il debutto pubblico di Angelo Inganni. L'artista vi espose un «Un ritratto di donna» e la *Parata delle truppe austriache che sfilano nell'accampamento di Medole e Castiglione* a lui commissionata da Radetzky e oggi conservata all'Heeresgeschichtliches Museum di Vienna³; gli altri bresciani presenti a quell'edizione erano Giovanni Renica, del quale erano state esposte ben diciassette vedute, nella maggior parte dei casi di soggetto bresciano⁴, e Luigi Sampietri (1804-1858), autore di un «Ritratto di un preposto, figura intiera, grande al vero»⁵. Sulla «Biblioteca italiana», periodico milanese di marcato orientamento filogovernativo, l'incisore e pittore Ignazio Fumagalli, segretario dell'Accademia di Brera, mostrò entusiasmo soprattutto per il dipinto di Inganni a tema militare, che raffigurava un evento di propaganda austriaca risalente all'anno prima, elogiandolo «sia per la prospettiva aerea, come pel componimento della rappresentazione e pel colorito», prestando di contro poca attenzione alle vedute di Renica, del quale comunque apprezzava le qualità nel reinterpreta-

3 *Esposizione dei grandi e piccoli concorsi ai premi e delle opere degli artisti e dei dilettanti nelle gallerie dell'I.R. Accademia di belle arti per l'anno 1834*, Milano, Imperiale Regia Stamperia, 1834, p. 39, n. 124 A-B. I titoli dei dipinti di cui si conosce l'aspetto saranno indicati sempre in corsivo, seguendo la forma con cui vengono di solito citati; diversamente, per i dipinti di cui non conosciamo l'aspetto si riporterà, tra virgolette caporali, il titolo con cui essi compaiono nel testo analizzato. Sul dipinto di tema militare si veda Luciano Anelli, scheda 4, in *Angelo Inganni 1807-1880*, pp. 198-199.

4 *Esposizione dei grandi e piccoli concorsi*, pp. 39-40, n. 125 A-R (di ciascuna veduta è indicato con precisione il soggetto).

5 *Discorso letto nella grande aula dell'Imperiale regio palazzo delle scienze ed arti in occasione della solenne distribuzione de' premi nell'Imperiale Regia Accademia delle belle arti*, Milano, Imperiale Regia Stamperia, 1834, p. 79. Su Sampietri si vedano Antonio Fappani, v. *Sampietri, Luigi*, in *Enciclopedia bresciana*, vol. 16, Brescia, La Voce del Popolo, 2000, p. 135; Bernardo Falconi, *Luigi Sampietri*, in Bernardo Falconi - Fernando Mazzocca - Anna Maria Zuccotti, *Giambattista Gigola e il ritratto in miniatura a Brescia tra Settecento e Ottocento*, Milano, Skira, 2001, p. 157; Silvia Iacobelli, *Sampietri (Sampieri, Zampietri) Luigi*, in *Verso l'arte. Artisti bresciani a Brera nell'800*, a cura di Roberto Ferrari - Silvia Iacobelli - Maddalena Penocchio, Brescia, Aref, 2009, pp. 228-229.

re la lezione di Giovanni Migliara⁶. Sulla stessa lunghezza d'onda fu la recensione dell'esposizione braidense di quell'anno pubblicata a puntate dall'erudito comasco Francesco Ambrosoli sulle colonne de «L'Eco», altro periodico edito a Milano⁷. Gli apprezzamenti di Fumagalli per Angelo Inganni non erano comunque dettati solo dalla dimensione politica del dipinto commissionato da Radetzky. Il segretario di Brera, sempre dalle pagine della «Biblioteca italiana», insieme ad Ambrosoli, fu infatti tra i primi convinti estimatori delle vedute urbane dell'artista bresciano⁸. Per i due recensori, anzi, Inganni avrebbe dovuto mettere da parte la ritrattistica e concentrarsi unicamente sulla raffigurazione di vie e piazze. Così scrivevano nel 1838:

Crediamo che a questo giovine artista non dovrebbe rincrescere di abbandonare i ritratti nei quali difficilmente potrà accontentarsi alla perfezione, contentandosi di cogliere fra i migliori prospettici quella lode e quella rinomanza di cui può dirsi già certo. Le sue vedute hanno una verità, una leggerezza, un brio che incanta. L'ottima distribuzione de' chiaroscuri e la franchezza del colorito producono nelle sue tele una perfetta illusione; e le sue macchiette sono piene di vita⁹.

6 Ignazio Fumagalli, *Esposizione degli oggetti di belle arti nell'I.R. palazzo di Brera*, «Biblioteca italiana o sia Giornale di letteratura, scienze ed arti compilato da vari letterati», LXXVI (ottobre-novembre-dicembre 1834), pp. 122-139: 132, 135. La «Biblioteca italiana» era nata nel 1816, Fumagalli ne era condirettore dal 1826; per approfondimenti sul periodico si veda *Nell'officina della «Biblioteca italiana»: materiali per la storia della cultura nell'età della restaurazione*, a cura di Franco Della Peruta, Milano, FrancoAngeli, 2006.

7 Francesco Ambrosoli, *Esposizione di belle arti nelle sale di Brera (articolo VIII ed ultimo)*, «L'Eco. Giornale di scienze, lettere, arti, mode e teatri», VII, 117 (1834), pp. 465-467: 466. «L'Eco» fu stampato a Milano dal 1828 al 1835, e pubblicava tre numeri a settimana; per approfondimenti si veda Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 211-213. Fu questo giornale a pubblicare la prima nota critica su Renica – concisa, ma ficcante ed entusiasta – al di fuori di fuori del contesto bresciano: Carlo Tenca, *Le sale di Brera (articolo VII ed ultimo)*, «L'Eco. Giornale di scienze, lettere, arti, mode e teatri», IV, 116, pp. 461-464: 463.

8 Ignazio Fumagalli, *Esposizione di belle arti nell'I.R. palazzo di Brera. Continuazione e fine*, «Biblioteca italiana o sia Giornale di letteratura, scienze ed arti compilato da vari letterati», LXXX (ottobre-novembre-dicembre 1835), pp. 3-21: 15; Ignazio Fumagalli – Francesco Ambrosoli, *Esposizione di belle arti nell'I.R. palazzo di Brera*, «Biblioteca italiana o sia Giornale di letteratura, scienze ed arti compilato da vari letterati», LXXXV (gennaio-febbraio-marzo 1837), pp. 428-459: 456.

9 Ignazio Fumagalli – Francesco Ambrosoli, *Esposizione di belle arti nell'I.R. palazzo di*

Un giudizio molto simile fu espresso, sempre nel 1838, sulle colonne del giornale milanese «Il Pirata» anche da Francesco Regli¹⁰. Evidentemente, nel contesto delle opere esposte da Inganni a Brera quell'anno, era piuttosto lampante lo scarto qualitativo che si percepiva fra i ritratti, a noi sconosciuti, e la *Veduta della piazza del Duomo a Milano con il coperto dei Figini* oggi a Palazzo Morando che il pittore aveva realizzato per Ambrogio Uboldo, un dipinto di grande fascino di cui anche l'imperatore Ferdinando I commissionò una copia¹¹.

Se nella Brescia del quarto decennio dell'Ottocento era soprattutto Renica ad attirare su di sé le attenzioni e le speranze dei critici¹², per i giornali milanesi il protagonista emergente della pittura bresciana era Inganni; non stupisce questa divergenza, in quanto, benché entrambi fossero legati sia al contesto artistico bresciano che a quello milanese, Inganni risiedeva stabilmente a Milano, trovando proprio in quella città i soggetti perfetti per le proprie vedute, mentre Renica era più inserito nella realtà bresciana.

Le uniche attenzioni critiche approfondite che ricevette in quel periodo Luigi Sampietri furono invece relative a un suo ambizioso dipinto di tema filellenistico, esposto nel 1837 sia a Brera che all'Ateneo di Brescia e oggi in collezione privata, che raffigurava le ultime ore dell'assedio di Missolungi. La lettura più approfondita e calorosa dell'opera fu senza dubbio quella pubblicata sul «Giornale della Provincia Bresciana» da Luigi Badinelli, abate e letterato bresciano che anni dopo, durante le Dieci giornate, mettendo a rischio la propria vita, avrebbe abbracciato pubblicamente la causa antiaustriaca¹³.

Brera in Milano, «Biblioteca Italiana o sia Giornale di letteratura, scienze ed arti compilato da vari letterati», XCI (1838), pp. 99-141: 121.

¹⁰ Francesco Regli, *Pubblica esposizione nell'I.R. palazzo di Brera. Articolo secondo*, IV, 24 (1838), «Il Pirata. Giornale di letteratura, belle arti, varietà e teatri», pp. 98-99: 98. «Il Pirata» era nato nel 1835, proprio per iniziativa dello stesso Regli; per approfondimenti su questo giornale si veda Berengo, *Intellettuali e librai*, pp. 198-199.

¹¹ Sull'opera si veda Paola Segramora, scheda 16, in *Angelo Inganni 1807-1880*, p. 202.

¹² Per approfondimenti sull'itinerario critico di Renica in quegli anni si veda Matti, *La fortuna critica*, pp. 52-59.

¹³ Luigi Badinelli, *Luigi Sampietri*, «Giornale della Provincia Bresciana», XXII, 39 (1837), p. n.n. Per approfondimenti su questo giornale, fondato nel 1816 e più volte rinnovato nel titolo, nella forma e nei contenuti, si veda Ugo Baroncelli, *Giornali bresciani del*

Anche nel caso di Gabriele Rottini (1797-1858) l'interessamento dei critici fu in sostanza limitato a un unico dipinto: *La morte di Scomburga*, un'opera commissionata da Antonio Venturi oggi nelle raccolte dei Musei Civici di Brescia¹⁴. Esposta all'Ateneo di Brescia nel 1837 e a Brera nel 1839, *La Morte di Scomburga* ricevette apprezzamenti principalmente in relazione al suo particolare soggetto che, ricordando una leggendaria vicenda legata ai soprusi compiuti dai Franchi a Brescia al tempo di Carlo Magno, richiamava ideali patriottici e risorgimentali. Ignazio Fumagalli e Francesco Ambrosoli, sulla «Biblioteca italiana», pur elogiando l'artista «per buona distribuzione di gruppi [...]; per corretto disegno, varietà di teste, studio felice di pieghe, armonia generale e bontà di colorito», non mancarono di sottolineare alcune scelte discutibili sul piano della regia¹⁵.

Talvolta i periodici si rivelano utili anche nell'offrirci informazioni e dati importanti sui dipinti esposti alle varie mostre: si pensi, giusto per citare un caso relativo a questi anni, alla *Veduta del lato occidentale del palazzo della Loggia* di Faustino Pernici (1809-1839) oggi al Museo del Risorgimento *Leonessa d'Italia* di Brescia: è solo grazie all'elenco delle opere esposte all'Ateneo di Brescia nel 1837 fornito dal «Giornale della Provincia Bresciana»¹⁶ se oggi sappiamo che quella insolita e sorprendente veduta, che si contraddistingue per la volontà di rompere con le tradizionali raffigurazioni del palazzo, era stata commissionata al pittore da Camillo Brozzoni.

biennio 1848-1849, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1966, 1967, pp. 283-323: 283-284.

14 Su Rottini si veda Federica Bertella, *Rottini Gabriele*, in *Verso l'arte*, pp. 217-221; più in particolare sul dipinto, Maurizio Mondini, scheda 26, in *Dai Neoclassici ai Futuristi ed oltre. Proposte per una civica galleria d'arte moderna e contemporanea*, catalogo della mostra (Brescia, Complesso di Santa Giulia, novembre 1989-gennaio 1990), a cura di Renata Stradiotti, Brescia, 1989, pp. 40-41.

15 Ignazio Fumagalli - Francesco Ambrosoli, *Esposizione di belle arti nell'I.R. palazzo di Brera in Milano*, «Biblioteca Italiana o sia Giornale di letteratura, scienze ed arti compilato da vari letterati», XCIII (gennaio-febbraio-marzo 1839), pp. 271-284: 275. Il legame del soggetto con l'attualità bresciana dell'Ottocento è sottolineato già in Giuseppe Nicolini, *Esposizione pubblica*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1837, 1839, pp. 290-334: 291-294.

16 *Ateneo di Brescia*, supplemento I a «Giornale della Provincia Bresciana», XXII, 38 (1837), pp. 579-581: 580; su Pernici e sul dipinto si veda Francesco Baccanelli, *Note per i cataloghi e le biografie di Faustino Pernici e Tommaso Castellini*, «Civiltà Bresciana», n.s., VII, 1 (2024), pp. 159-176: 159-168.

Difficilmente le attenzioni critiche rivolte ai pittori bresciani trovavano posto nei periodici di lingua non italiana. Un'eccezione piuttosto curiosa, sia perché proposta da un mensile inglese dedicato per intero all'arte sia soprattutto per i suoi contenuti, è la recensione alla mostra dell'Ateneo di Brescia del 1839 pubblicata l'anno successivo da «The Art-Union»¹⁷. Pur rifacendosi in parte ai giudizi espressi dall'intellettuale bresciano Lorenzo Ercoliani sulla rivista milanese «Glissons, n'appuyons pas»¹⁸, l'articolista ci mise del suo, testimoniando una visione diretta delle opere. Oltre ai dipinti di Rottini, gli erano piaciuti molto quelli di Faustino Joli (1814-1876)¹⁹, all'epoca ancora poco considerato dalla critica bresciana e del tutto sconosciuto fuori dalla città: evidentemente in Inghilterra, a differenza di quanto avveniva nella penisola italiana, le scene con animali immersi nella natura costituivano un genere tenuto in grande considerazione. A Joli, che si rifaceva principalmente a Hendrik Voogd, pittore caro ai collezionisti bresciani del tempo, l'anonimo autore suggeriva di raccogliere spunti dall'inglese Edwin Landseer.

2. Gli anni Quaranta

Anche negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento il pittore bresciano più celebrato fu Angelo Inganni. Per lui, che aveva cominciato a realizzare anche figure e scene di genere, le occasioni espo-

17 *The Modern Italian Schools. Exhibitions at Brescia, Verona, Venice*, «The Art Union», 14 (1840), pp. 36-37: 36. Fondato nel 1839, con Samuel Carter Hall come direttore, «The Art-Union» sarà poi ribattezzato «The Art-Journal» nel 1849, affermandosi con questo titolo come il principale periodico inglese dell'Ottocento esclusivamente dedicato all'arte; per approfondimenti si veda soprattutto Katherine Haskins, *«The Art-Journal» and Fine Art Publishing in Victorian England, 1850-1880*, Farnham, Ashgate, 2012.

18 Lorenzo Ercoliani, *Esposizione delle opere di belle arti nelle sale dell'Ateneo di Brescia*, «Glissons, n'appuyons pas. Giornale di scienze, lettere, arti, varietà, mode e teatri», VI, 85 (1839), pp. 337-338: 337; il «Glissons, n'appuyons pas», che doveva il curioso nome a una rubrica della «Gazzetta di Milano», era stato fondato da Gian Jacopo Pezzi nel 1834; qualche informazione su questo giornale si legge in Berengo, *Intelletuali e librai*, pp. 219-220.

19 Su Joli si vedano Sofia Santi, *Joli Faustino*, in *Verso l'arte*, pp. 150-154; Francesco Baccanelli, *Per un profilo di Faustino Joli*, «Critica d'arte», LXXXIII, s. IX, 25-26 (2025), pp. 7-18.

sitive erano via via aumentate: oltre che a Brera e all'Ateneo di Brescia, si ritrovò a esporre con maggiore o minore regolarità anche alla Società Promotrice di belle arti di Torino, alla Società Triestina di belle arti, alla Regia Accademia di belle arti di Venezia, alla Società Promotrice di belle arti di Genova, alla Società delle belle arti di Verona²⁰.

Diversamente dalla critica moderna, quella del tempo era molto attenta anche alla produzione sacra di Inganni²¹. Il primo articolo dedicato alla questione apparve nel 1841 su «Il Pirata»: l'autore, un certo Aurelio Santini, presentava ai lettori i dipinti murali eseguiti l'anno prima da Angelo Inganni nella chiesa di Sant'Andrea a Iseo, descrivendo accuratamente i diversi soggetti e specificando come gli ornati intorno ai medaglioni fossero invece opera di Francesco Inganni (1794/1795-1873), fratello maggiore di Angelo²².

Anche il milanese Giuseppe Mongeri, attivo più come storico dell'arte che come critico, dimostrò interesse per questa produzione.

20 Per l'elenco completo e dettagliato delle esposizioni a cui Inganni prese parte si vedano Paola Segramora, *Fortuna espositiva, in Angelo Inganni 1807-1880*, pp. 46-53; Baccanelli, *Cent'anni di mostre*.

21 Solo negli ultimi anni le opere di soggetto sacro di Inganni hanno ricevuto attenzioni approfondite: si vedano *Angelo Inganni tra Brescia e Gussago* (in particolare, all'interno di questo catalogo: Angelo Loda, *Una collaborazione tra Angelo Inganni e Luigi Medici a Magenta?*, pp. 89-91; Luciano Anelli, *Le opere a destinazione devota*, pp. 247-249; Angelo Loda, schede V.1-V.3, pp. 250-255); Carlo Masserdotti, *Gli affreschi e le pale sacre di Angelo Inganni a Gussago, in Franciacorta e a Brescia*, Roccafranca, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella, 2023.

22 Aurelio Santini, *Dei freschi di Angelo Inganni nella chiesa parrocchiale d'Iseo*, «Il Pirata. Giornale di letteratura, varietà e teatri», VI, 54 (1841), p. 220. Il recente ritrovamento dell'articolo di Santini (Baccanelli, *Cent'anni di mostre*, pp. 287-288) ha finalmente permesso di fare piena chiarezza sulla paternità del ciclo. Su Francesco Inganni si vedano Luciano Anelli, *Francesco Inganni pittore di cacciagione morta*, «Civiltà Bresciana», I, 4 (1992), pp. 52-54; Id., *Ritratti di uomini e di animali nel pennello di Francesco Inganni, Angelo e della moglie Amanzia Guérillot*, «Civiltà Bresciana», III, 4 (1994), pp. 21-41; Maddalena Penocchio, *Inganni Francesco*, in *Verso l'arte*, pp. 146-148. A correzione e integrazione del poco che si conosce della sua biografia, si segnala che Francesco Inganni morì il 22 febbraio 1873 non a Tremezzo o più genericamente sul lago di Como come tutti i testi critici moderni riportano, ma a Casbeno, presso Varese, dove era coadiutore parrocchiale il figlio Raffaele Angelo. Lo testimoniano, all'unanimità, i necrologi dell'epoca (si vedano almeno *Necrologia*, «L'arte in Italia. Rivista mensile di belle arti», V, 3 (1873), pp. 46-47; *Annuario storico italiano*, a cura di Mauro Macchi, vol. VII, Milano, Natale Battezzati, 1874, p. 499); da queste stesse fonti apprendiamo che il pittore cessò di vivere all'età di 78 anni, e pertanto possiamo spostare il suo anno di nascita tra il 1794 e il 1795.

Due suoi articoli pubblicati tra il 1845 e il 1846 dalla «Rivista europea», testata a quei tempi orientata su posizioni liberali, ci offrono una testimonianza preziosa in merito alle opere realizzate in quel periodo da Angelo Inganni per le chiese milanesi²³; nell'articolo del 1846 troviamo citato anche un suo affresco, realizzato nella chiesa adiacente al Collegio delle Nobili Vedove e raffigurante una «Presentazione di Maria al tempio», finora mai segnalato nei contributi moderni dedicati al pittore. Di quest'opera, andata probabilmente perduta con l'abbattimento della chiesa, Mongeri apprezzava soprattutto «la vigoria del colorito ed un certo tono generale», che a lui – studioso di arte antica – ricordava «i quadri della scuola veneta»²⁴.

Quanto alla pittura urbana, Inganni si confermava come uno degli interpreti più apprezzati da collezionisti e critici. L'introduzione, a partire dal 1844, dell'accattivante motivo della neve cadente in molte delle sue vedute fu salutata con entusiasmo. Notevole, in particolare, fu la considerazione per *La Colonna del Redentore al Verziere vista dall'antico vicolo di San Bernardino* esposta a Brera nel 1845 e oggi in collezione privata²⁵. Carlo Tenca sulla «Rivista europea» confidò tutta la sua ammirazione per l'opera: «Bellissima l'intonazione del quadro, nel quale par di scorgere veramente quel non so che di umido e di tristo che porta con sé la neve cadente: ben colto l'effetto dei fiocchi di neve che cadono e bella e vaporosa l'aria, in onta della tinta forse troppo plumbea del cielo»²⁶. La novità fu sottolineata con enfasi anche dalle recensioni alle mostre braidensi pubblicate dalla stampa non milanese; si vedano, ad esempio, quelle – finora mai riportate nella bibliografia relativa a Inganni – che apparvero nel

23 Giuseppe Mongeri, *Di alcune opere di belle arti eseguite in Milano nel 1845*, «Rivista europea. Giornale di scienze morali, letteratura ed arti», n.s., III, 2 (1845), pp. 719-728; 721-722; Id., *Di alcune opere di belle arti eseguite in Milano nel 1846*, «Rivista europea», n.s., IV, 2 (1846), pp. 738-748; 744-745. Fondata nel 1838 da Giacinto Battaglia, la «Rivista europea» a partire dal 1845 era diretta da Carlo Tenca, futura figura centrale dei moti milanesi del 1848; per approfondimenti si veda Berengo, *Intellettuali e librai*, pp. 200-204.

24 Mongeri, *Di alcune opere*, p. 745.

25 Sull'opera si veda Paola Segramora, scheda 46, in *Angelo Inganni 1807-1880*, p. 209.

26 Carlo Tenca, *Esposizione di belle arti nell'I.R. palazzo di Brera*, «Rivista europea. Giornale di scienze morali, letteratura ed arti», n.s., III, 2 (1845), pp. 282-321: 319.

1845 sul «Giornale Euganeo» e nel 1846 sul supplemento artistico del «Morgenblatt für gebildete Leser», il principale quotidiano culturale tedesco del tempo²⁷.

Buoni furono i riscontri critici ottenuti fin dagli esordi dall'allieva Amanzia Guérillot (1828-1905), che Inganni avrebbe poi sposato, in seconde nozze, nel 1856²⁸. Nel 1847 il pittore e illustratore Salvatore Mazza spendeva parole di grande stima per lei sulle colonne de «L'Italia musicale»²⁹, mentre nel 1850, su «Il Pirata», a proposito della sua partecipazione alla mostra dei prodotti dell'industria nazionale allestita a Torino quell'anno, Francesco Regli scrisse: «La Fulvia Bisi, l'Amanzia Guerillot, anche all'attuale esposizione, hanno voluto provare col fatto che le donne riescono in tutto. Così non si trascurasse in Italia la loro educazione!»³⁰.

Lo scenario degli articolisti che si occupavano di arte sulla stampa dell'epoca era davvero eterogeneo, soprattutto sul fronte milanese, e accoglieva figure provenienti da ambiti molto diversi. Se da un lato la mancanza di specializzazione di molti di loro costituisce un limite in termini critici, dall'altro la varietà dei percorsi di formazione e delle carriere ci ha lasciato uno sguardo più ampio e meno prevedibile sulle opere. Comprensibilmente, ciascuno tendeva a privilegiare ciò che più rispecchiava i propri interessi: così, ad esempio, il naturalista e divulgatore scientifico Giuseppe Francesco Baruffi nel commentare sulla «Rivista europea» la partecipazione di Renica all'esposizione

27 Ambrogio Curti, *Pubblica mostra di belle arti in Milano nell'I.R. palazzo di Brera. Continuazione e fine*, «Giornale Euganeo di scienze, lettere ed arti», II, 2 (1845), pp. 521-528: 526 (l'autore era comunque milanese); Friedrich Often, *Kunstaussstellung zu Mailand in September 1845*, «Morgenblatt für gebildete Leser. Kunstblatt», 28 marzo 1846, pp. 65-68: 66.

28 Sulla pittrice si vedano Anelli, *Ritratti di uomini e di animali*; Rinetta Faroni, *Notizie da un testamento. Per una biografia di Amanzia Guérillot*, «Civiltà Bresciana», IX, 3 (2000), pp. 14-21; Angelica Daini, *Amanzia Guérillot (1828-1905) nella bottega di Angelo Inganni*, tesi di laurea, rel. Irene Graziani, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, a.a. 2022-2023.

29 Salvatore Mazza, *Esposizione nell'I.R. palazzo di Brera in Milano. 1847. V*, «L'Italia musicale. Giornale artistico-letterario», I, 13 (1847), pp. 97-99: 98. «L'Italia musicale» era nata quello stesso anno a Milano, per volere di Francesco Lucca, un editore di musica molto sensibile alle cause risorgimentali.

30 Francesco Regli, *Pubblica Esposizione dei prodotti d'industria nazionale nel Real Castello del Valentino. Continuazione*, «Il Pirata. Giornale di letteratura, belle arti e teatri», XV, 52 (1850), pp. 215-216: 215.

braidense del 1842, preferì soffermarsi su un suo dipinto raffigurante l'eclissi solare verificatasi l'8 luglio di quell'anno piuttosto che sulle vedute esotiche molto apprezzate dalla critica specializzata³¹.

Al quinto decennio dell'Ottocento risale anche il momento più felice della carriera di Francesco Inganni. Con *Gli animali usciti dall'arca di Noè dopo il diluvio universale*, opera esposta nel 1847 sia all'Ateneo di Brescia sia a Brera e oggi in collezione privata³², l'artista, soprannominato dai contemporanei l'"Inganni bestiale" per via della produzione monotematica, spostò il suo tradizionale repertorio dalla pittura di genere a quella sacra, compiendo una scelta – indubbiamente fortunata – che avrebbe poi ripetuto con altri dipinti del periodo. Quasi tutti i commentatori dell'esposizione braidense di quell'anno espressero gradimento per l'opera, apprezzando lo slancio di ambizione da parte dell'artista cinquantenne. Regli su «Il Pirata» sottolineò la componente idilliaca del dipinto, che reputava adatto ad «ameni gabinetti» e «camere da campagna», poiché, a suo avviso, si trattava di un «genere che fa allegria»³³. Salvatore Mazza sulle pagine de «L'Italia musicale» scrisse di ritenere l'opera di «assoluto merito artistico per la buona distribuzione della scena e pel sapere con cui furono individualmente dipinti quegli animali», suggerendo però all'autore, per ciò che riguarda gli animali, di «tenerli un'altra volta meno sparsi»³⁴. Qualche riserva era espressa anche dalla recensione, firmata «M.C.», apparsa sulla «Rivista europea», ma anche in quel caso prevalevano le lodi³⁵.

31 Giuseppe Francesco Baruffi, *Milano, Brescia, Padova nell'autunno del 1842 (Lettera quarantesimottava delle Pellegrinazioni autunnali)*, «Rivista europea. Giornale di scienze morali, letteratura ed arti», n.s., I, 1 (1843), pp. 359-367: 362. Sulle diverse versioni dell'*Eclissi di sole del 1842* di Renica si veda Francesco De Leonardis, *Giovanni Renica (1808-1884). Un bresciano nella Lombardia romantica*, in *Giovanni Renica*, pp. 17-50: 39. Sulla critica relativa alle vedute esotiche si veda Matti, *La fortuna critica*, pp. 59-61.

32 Transitata pochi anni fa in asta (Finarte, Milano, 8 giugno 2022, *Arte figurativa tra XIX e XX secolo*, lotto n. 218), la tela non è stata finora oggetto di attenzioni critiche; l'unico contributo che fa rapidamente riferimento alla sua ricomparsa è Baccanelli, *Cent'anni di mostre*, pp. 288-289.

33 Francesco Regli, *Pubblica esposizione di Brera del 1847*, «Il Pirata. Giornale di letteratura, belle arti e teatri», XIII, 34 (1847), pp. 137-138: 137.

34 Mazza, *Esposizione nell'I.R. palazzo*, p. 99.

35 M.C., *Esposizione di belle arti nel palazzo di Brera*, «Rivista europea. Giornale di

Già dal 1848, tuttavia, i critici ripresero a ignorare la produzione dell'Inganni bestiale. L'unico vero elogio che egli ricevette quell'anno riguardò la sua partecipazione, con tanto di fucile sottobraccio, alle Cinque giornate di Milano, una circostanza finora ignota ai pochi studi sul pittore³⁶.

Francesco Inganni avrebbe poi speso gli ultimi due decenni di carriera limitandosi quasi solo a semplici raffigurazioni di animali, perlopiù pollame e conigli, evitando di contestualizzare i suoi soggetti all'interno di iconografie sacre o scene di genere dalla regia impegnativa. Evidentemente, almeno sul piano commerciale, quel genere di pittura, con poche variazioni sul tema, continuava a garantire dei buoni riscontri. La critica, pur apprezzando la qualità esecutiva delle opere, alla lunga finì per ignorarle. C'era anche chi commentava l'insistenza tematica dell'Inganni bestiale con un briciolo di ironia, come Giuseppe Elena: «Questo pittore compere i modelli, con molta maestria li dipinge e con gusto li mangia»³⁷.

3. Dalle Dieci giornate alla proclamazione del Regno d'Italia

Affrontando un tema come quello della pittura bresciana in età risorgimentale non si può non spendere qualche parola sulle Dieci giornate (23 marzo-1° aprile 1849) e sul periodo che ne seguì. Sul piano della produzione pittorica locale, l'esperienza della ribellione cittadina costituì un prezioso repertorio specialmente per Faustino Joli, che a partire dal 1848 iniziò a cimentarsi nella raffigurazione degli eventi contemporanei, anzitutto annotando sui suoi taccuini protagonisti e scene dei moti di rivolta e poi realizzando opere come i quattro famosi dipinti oggi esposti al Museo del Risorgimento *Leonessa d'Italia* di Brescia: *Il popolo radunato in piazza Vecchia*,

scienze morali, letteratura ed arti», n.s., V, 9 (1847), pp. 339-360: 358.

36 *Società Promotrice delle belle arti in Torino. Relazioni lette nell'adunanza generale il 21 dicembre 1848*, Torino, Fratelli Castellazzo, 1848, p. 21. La partecipazione dell'Inganni bestiale alle Cinque giornate è ricordata anche in *Necrologia*, p. 47.

37 Giuseppe Elena, *Guida critica all'Esposizione delle belle arti in Brera*, Milano, Pagnoni, 1853, p. 26.

il *Combattimento in piazzetta dell'Albera*, il *Combattimento a San Barnaba* e i *Saccheggi a porta Torrelunga*³⁸. Qualche traccia delle Dieci giornate trovò posto anche nel catalogo dell'austriacante Angelo Inganni³⁹, mentre Renica se ne mantenne estraneo⁴⁰.

Guardando ai pittori minori che immortalarono episodi dell'insurrezione, oltre al caso di Pietro Francini (1819-1895), a cui dobbiamo la suggestiva *Veduta di Brescia nella notte del 28 marzo 1849* oggi nelle raccolte dei Musei Civici di Brescia⁴¹, merita di essere ricordato almeno quello, piuttosto curioso, di Giacomo Mondini (1825-1888)⁴², autore di un dipinto raffigurante la «morte straziante del povero Carlo Zima abbruciato vivo da un croato, che dovette con lui perire nelle fiamme ad opera sua»: nel 1880 il pittore si trovò costretto a rilasciare una dichiarazione in cui confermava come «scrupolosamente conforme alla verità storica»⁴³ l'episodio raffigurato, che a tre decenni di distanza dagli eventi cominciava a essere ritenuto da alcuni «leggendario, quasi un mito foggiano dalla esaltata fantasia popolare»⁴⁴.

Se le prime attenzioni critiche ai dipinti di Joli sulle Dieci giornate arrivarono, come vedremo più avanti, soltanto nel 1859, va comun-

38 Su questi dipinti si veda almeno Elena Lucchesi Ragni, schede 25-28, in *Picasso De Chirico Morandi. 100 capolavori del XIX e XX secolo dalle collezioni private bresciane*, catalogo della mostra (Brescia, Palazzo Martinengo Cesaresco, 20 gennaio-10 giugno 2018), a cura di Davide Dotti, Cinisello Balsamo, Silvana, 2018, pp. 70-73.

39 Sulla questione, ancora poco documentata, si veda Gaetano Panazza, *Angelo Inganni*, in *Angelo Inganni*, catalogo della mostra (Gussago, 25 aprile-2 giugno 1975), Gussago, Comune di Gussago, 1975, pp. 11-26: 25. Di una «tela di A. Inganni rappresentante il popolo che resiste a S. Barnaba», eseguita nel 1849, si trova menzione in 1884. *Esposizione generale italiana in Torino. Storia del Risorgimento nazionale. Oggetti, memorie e documenti presentati dalla città e provincia di Brescia*, Brescia, Apollonio, 1884, p. 6.

40 Si veda De Leonardis, *Giovanni Renica (1808-1884)*, pp. 40-41.

41 Sul dipinto si veda *Il volto storico di Brescia*, vol. 2, a cura di Gaetano Panazza - Renata Stradiotti, Brescia, Comune di Brescia, 1980, pp. 122-123, n. C34.

42 Sul pittore si vedano Antonio Fappani, v. *Mondini, Sestio Giacomo*, in *Enciclopedia Bresciana*, vol. 9, Brescia, La Voce del Popolo, 1992, p. 228; v. *Mondini Giacomo o Mondini Sisto Giacomo*, in *Compendio bio-bibliografico dei soci dell'Ateneo dall'anno di fondazione all'anno bicentenario (1802-2002)*, a cura di Pierfranco Blesio - Luciano Faverzani, repertorio in continuo aggiornamento disponibile al sito dell'Ateneo di Brescia: www.ateneo.brescia.it/compendio/ (consultato il 2 novembre 2025).

43 Attilio Tosoni, *Episodi inediti della decade bresciana 1849*, in *Brixia 1882*, Brescia, Apollonio, 1882, pp. 144-181: 152-153.

44 *Ivi*, p. 145.

que ricordato che al pittore era stato riconosciuto un ruolo importante come testimone dell'insurrezione fin dal 1850, quando la città di Brescia donò a Cavour, presidente della commissione costituita a Torino per offrire aiuti ai territori bresciani colpiti dall'alluvione del 14 agosto di quell'anno, la versione del *Combattimento in piazzetta dell'Albera* oggi alla Fondazione Camillo Cavour di Santena⁴⁵.

In quel periodo Joli era apprezzato soprattutto come autore di vedute e paesaggi. Un articolo monografico dello storico bresciano Federico Odorici pubblicato nel 1855 sulla «Cronaca», giornale milanese diretto da Ignazio Cantù, riconduceva la sua piena affermazione in questi generi alla decisione di mettere finalmente da parte i piccoli formati per cimentarsi con lavori di maggiore respiro e impegno⁴⁶. Secondo il parere di Odorici, Joli, che pure aveva viaggiato e dipinto in diverse località dell'Italia settentrionale, dava il meglio di sé nella rappresentazione degli ambienti naturali del Bresciano in cui era cresciuto e viveva la sua quotidianità: «le sue tele predilette, quelle che più s'improntano di felici ispirazioni, sono rappresentanze dell'agro nostro, dei nostri laghi, delle nostre montagne, dei nostri fiumi»⁴⁷. Odorici, comunque, apprezzava verosimilmente anche la pittura urbana di Joli, dato che proprio a lui aveva commissionato il grosso dell'apparato illustrativo delle sue *Storie bresciane*, pubblicate in città, nella tipografia di Pietro Gilberti, tra il 1853 e il 1865⁴⁸.

Le vedute di Giovanni Renica, tanto quelle esotiche quanto quel-

45 Federico Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, vol. 9, Brescia, Pietro Gilberti, 1865, p. 243. Odorici afferma di aver appreso la notizia dalle memorie manoscritte di Luigi Cazzago, che aveva portato di persona la tela a Torino. A suggerire il dono era stato il pittore Tommaso Castellini; a finanziarlo, come testimonia la dedica che accompagna il dipinto oggi a Santena (Pierangelo Gentile, *La casa di Camillo Cavour. Storie e oggetti dal castello di Santena*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 2014, p. 80), tredici nobildonne di Brescia.

46 Federico Odorici, *Faustino Joli, pittore bresciano*, «Cronaca. Giornale di scienze, lettere, arti, economia, industria», I, 20 (1855), pp. 939-941. Per approfondimenti sulla rivista, edita a Milano tra il 1855 e il 1858 e diretta da Ignazio Cantù, fratello minore di Cesare, si veda Mariagrazia Penco, *Ignazio Cantù*, in *Brivio alla riscoperta di Cesare Cantù*, a cura di Ernesto Travi - Aroldo Benini - Gianfranco Scotti, Brivio, Centro Studi Cesare Cantù, 1998, pp. 165-173: 168.

47 Odorici, *Faustino Joli*, p. 940.

48 Id., *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, 11 voll., Brescia, Gilberti, 1853-1865.

le caratterizzate da soggetti più tradizionali, continuavano a ricevere molte attenzioni dalla critica. Il drammaturgo Giuseppe Vollo, recensendo per la «Rivista italiana» la mostra dei prodotti dell'industria nazionale allestita a Torino nel 1850, esprime gradimento soprattutto per «una veduta delle piramidi al Cairo ed una del gran sobborgo o città di Pera presso Costantinopoli» e, giocando con le parole e la terminologia artistica, definì Renica, in merito al secondo di questi due dipinti, un «buon ritrattista della natura morta delle città»⁴⁹. A Milano, dov'era diventato consigliere ordinario dell'Accademia di Brera, si può dire che Renica si era guadagnato una fama solida tra gli appassionati di vedute e paesaggi. Sulle colonne de «La Fama», il direttore Pietro Cominazzi, commentando l'esposizione braidense del 1851, lo definiva «paesista colto, ingegnoso, buon coloritore e buon imitatore delle naturali bellezze» e segnalava come i visitatori lo includessero ormai senza esitazioni «nel novero non copioso de' migliori nel proprio genere»⁵⁰.

Per quanto riguarda Angelo Inganni, l'opera-manifesto di questo periodo, e al tempo stesso l'esempio più evidente della sua padronanza dei diversi generi, è *Il giardino di villa Richiedei a Gussago con la veduta della Santissima*, oggi di proprietà dei Musei Civici di Brescia ma in deposito temporaneo presso il municipio di Gussago⁵¹. In questa enorme composizione, realizzata nel 1850 e modificata – con l'aggiunta di personaggi – nel 1859, anno in cui fu poi esposta a Brera, veduta e *conversation piece* si fondono perfettamente, dando vita a una meravigliosa rappresentazione della magnificenza e della vivacità culturale della dimora di Paolo Richiedei; nelle figure che

49 Giuseppe Vollo, *Sull'Esposizione del Valentino. Arti Belle. Impressioni*, «Rivista italiana», II, 1 (1850), pp. 576–613: 610. La «Rivista Italiana» era un mensile generalista pubblicato a Torino.

50 Pietro Cominazzi, *Pubblica mostra di belle arti nelle sale del palazzo di Brera. V*, «La Fama. Rassegna di scienze, lettere, arti, industria e teatri», X, 80 (1851), pp. 317–318: 317; su «La Fama», rivista milanese diretta per oltre quarant'anni da Cominazzi e nota soprattutto per i suoi articoli sul teatro, si veda Berengo, *Intellettuali e librai*, pp. 214–215. Per approfondimenti sull'itinerario critico di Renica in questo periodo si veda Matti, *La fortuna critica*, pp. 62–69.

51 Sull'opera e sui problemi cronologici che la riguardano si veda Luciano Anelli, *Il giardino di villa Richiedei a Gussago con la veduta della Santissima*, in *Angelo Inganni tra Brescia e Gussago*, pp. 49–65.

leggono il giornale politico-letterario «La Lombardia»⁵² ritroviamo anche un riferimento al ruolo centrale della stampa periodica nella vita intellettuale dell'epoca. Benché la corposa bibliografia relativa a quest'opera conti sorprendentemente come unica voce ottocentesca la sua presenza all'esposizione braidense del 1859⁵³, si segnala una sconosciuta descrizione di villa Richiedei apparsa cinque anni dopo sul quotidiano «L'Opinione» che sembra modellata sul dipinto. L'anonimo autore fa riferimento perfino alla frequente presenza in villa di Inganni, che – com'è noto – sulla tela, tra gli ospiti di Richiedei, ha raffigurato anche sé stesso:

La villa del signor Richiedei è d'una indescrivibile bellezza. Essa è divisa in due parti, una al piano, dove una casa tenuta elegantemente ed adorna di dipinti stupendi dell'Inganni (in questo luogo abitualmente in villeggiatura), superbi viali, ben ordinati giardini sono ralleggrati da un gran numero di getti d'acqua, i quali danno una freschezza, un'eleganza, una ricchezza a questa villa che le meritano il titolo assegnato-le dai francesi ospiti di Brescia nel 1859, le petit Versailles. La parte superiore, posta alla vetta d'una estesa collina tutta del proprietario e ricinta, è un antico convento messo a nuovo e a forma di un fortilizio. La vista di lassù spazia ad un orizzonte lontanissimo, ed è deliziosa cosa lo spaziare lo sguardo che in vicinanza incontra tutta la fertilissima regione suburbana di Brescia, e specialmente la Franciacorta⁵⁴.

52 «La Lombardia» era stata fondata nel 1859, a Milano, da Emilio Broglio, giurista e uomo politico vicino a Cavour, e, oltre a pubblicare articoli relativi soprattutto a questioni politiche e culturali, vantava «la prelazione per la pubblicazione [...] degli atti ufficiali ed il privilegio per l'inserzione degli atti giudiziarii» (*Condizioni della concessione delle inserzioni privilegiate al giornale "La Lombardia"*, in *Fasti legislativi e parlamentari delle rivoluzioni italiane nel secolo XIX*, a cura di Emanuele Bollati, vol. 2, 1859-1861. Parte I. Lombardia-Emilia, Milano, Giuseppe Civelli, 1865, p. 1187). La data d'inizio delle pubblicazioni del giornale, vale a dire il 13 giugno 1859, costituisce il termine *post quem* per l'aggiunta sulla tela delle figure in lettura (Anelli, *Il giardino di villa Richiedei*, p. 49).

53 *Esposizione delle opere di belle arti nelle Gallerie del Palazzo Nazionale di Brera per l'anno 1859*, Milano, Pirola, 1859, p. 47, n. 304.

54 *Congresso dell'Associazione Agraria in Brescia*, «L'Opinione», 28 agosto 1864, p. 2. Nel 1864 l'Associazione Agraria Italiana aveva organizzato il suo quindicesimo con-

Questi, però, furono anche gli anni in cui Inganni tentò di affermarsi fuori dalla penisola italiana. All'Esposizione generale di belle arti di Bruxelles del 1851 aveva spedito una «Vue de la place du Dôme, à Milan»⁵⁵; al Salon di Parigi del 1853 l'enorme *Veduta della piazza del Duomo di Milano con il coperto dei Figini* che aveva realizzato per Napoleone III e che oggi è conservata nei depositi del Louvre⁵⁶; all'Esposizione Universale di Parigi del 1855 un dipinto raffigurante «Une fête nuptiale pendant la nuit, dans un village aux environs de Brescia» e un altro con «La colonne de Porte-Tosa à Milan»⁵⁷. Il tentativo di ampliare significativamente la propria clientela straniera sfumò, ma Inganni ricevette comunque attenzioni critiche prestigiose, tra cui un'appassionata lettura della «Fête nuptiale» da parte del noto critico d'arte e romanziere francese Théophile Gautier, l'autore de *Il capitano Fracassa*⁵⁸.

A Brescia la mostra più importante del decennio fu l'Esposizione generale bresciana del 1857⁵⁹. Vi parteciparono tutti i principali pittori locali e, a sorpresa, a vincere la medaglia d'oro per le belle arti fu

gresso nella città di Brescia e «L'Opinione» pubblicava i riassunti delle varie giornate. Il brano riprodotto costituisce un *excursus* all'interno del resoconto del sopralluogo compiuto da alcuni dei partecipanti presso le vigne di Paolo Richiedei a Gussago. «L'Opinione», nata nel 1848 a Torino come quotidiano locale di orientamento liberale, già in questi anni aveva assunto la dimensione di giornale nazionale, spostandosi su una linea politica cavouriana; per approfondimenti sulla testata si veda Luciano Tamburini, *I periodici torinesi, in La stampa periodica a Torino e a Genova dal 1861 al 1870*, a cura di Luciano Tamburini - Giovanna Petti Balbi, Torino, Biblioteca Civica, 1972, pp. 50-108: 76.

55 *Exposition générale des beaux-arts 1851. Catalogue explicatif*, Bruxelles, Stapleaux, 1851, p. 76, n. 638.

56 *Explication des ouvrages de peinture, sculpture, gravure, lithographie et architecture des artistes vivants exposés aux Menus-Plaisirs le 15 mai 1853*, Paris, Vinchon, 1853, p. 124, n. 634; sull'opera si veda Paola Segramora, scheda 19, in *Angelo Inganni 1807-1880*, p. 203.

57 *Guide dans l'Exposition Universelle des produits de l'industrie et des beaux-arts de toutes les nations*, Paris, Paulin et Le Chevalier, 1855, pp. 156-157.

58 Théophile Gautier, *Les beaux-arts en Europe: 1855*, vol. 2, Paris, Michel Lévy frères, 1855, p. 226. Un'idea di come poteva essere la «Fête nuptiale pendant la nuit, dans un village aux environs de Brescia» esposta a Parigi ci viene offerta da un piccolo dipinto di Inganni di soggetto analogo, datato 1856, custodito nei depositi dei Musei Civici di Brescia; su quest'opera si veda Francesco Baccanelli, scheda III.4, in *Angelo Inganni tra Brescia e Gussago*, pp. 174-175.

59 Sull'evento si veda Sergio Onger, *Verso la modernità. I bresciani e le esposizioni universali 1800-1915*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 101-109.

Giacomo Mondini; Angelo Inganni, Giovanni Renica e Faustino Joli, a parimerito, si aggiudicarono invece la medaglia d'argento di prima classe.

Il bresciano Giuseppe Zanardelli, futuro presidente del Consiglio del Regno d'Italia, all'epoca poco più che trentenne, dedicò alla mostra ben 18 lettere pubblicate sul settimanale milanese «Il Crepuscolo» e poi riunite in volume⁶⁰. Per lui, che avrebbe assegnato la medaglia d'oro a uno tra Inganni e Renica, l'arte doveva essere anzitutto portatrice di messaggi morali e civili; non è un caso che, guardando ai dipinti presenti nella Galleria Tosio, le sue preferenze andassero a *I profughi di Parga* di Francesco Hayez⁶¹.

Zanardelli nutriva una stima sconfinata per le qualità tecniche di Inganni, ma non sopportava il disimpegno del pittore in fatto di contenuti. Commentando il *Contadino che accende una lampada soffiando su un tizzone ardente* che Inganni aveva presentato in mostra e che oggi è parte delle raccolte dei Musei Civici di Brescia, scriveva: «Sarebbe utile oltremodo alla di lui fama e al lustro ed incremento dell'arte ch'egli si persuadesse come i giuochi di luce non possono essere per sé soli gli argomenti di un quadro, e mettesse perciò le sue doti tanto preziose a servizio dell'idea»⁶².

A Zanardelli si deve il primo commento critico alle opere di soggetto risorgimentale di Joli. Il suo parere in merito ai quattro dipinti oggi esposti al Museo del Risorgimento *Leonessa d'Italia* di Brescia ci appare piuttosto originale, poiché, a differenza della critica moderna, egli non apprezzava l'approccio oggettivo, quasi da reporter, e la visione antitirionfalistica adottati dall'artista:

60 Giuseppe Zanardelli, *Sulla Esposizione bresciana. Lettere (estratte dal giornale Il Crepuscolo del 1857)*, Milano, Antonio Valentini, 1857 [ma 1859]. Per approfondimenti sulle pagine che Zanardelli dedicò nell'occasione all'arte del suo tempo si veda Francesco Baccanelli, *Giuseppe Zanardelli critico d'arte*, «Civiltà bresciana», n.s., VIII, 2 (2025), pp. 93-110. «Il Crepuscolo» fu attivo dal 1850 al 1859 e, specialmente sotto la direzione di Carlo Tenca, ebbe diversi contrasti con le autorità austriache; per approfondimenti si veda Lina Jannuzzi, *«Il Crepuscolo» e la cultura lombarda (1850-1859)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966.

61 Zanardelli, *Sulla Esposizione bresciana*, pp. 396-397.

62 *Ivi*, p. 428. Sul dipinto si veda Francesco Baccanelli, scheda IV.20, in *Angelo Inganni tra Brescia e Gussago*, pp. 238-239.

Del Joli vidi anche alcuni episodii d'insurrezioni: ma non parmi a lui molto adatto un tale argomento. Testimonio oculare dei fatti, il Joli gli rese con una scrupolosa, minuta e memore fedeltà e verità: ma in queste scene ove si tratta di rendere immagine dell'entusiasmo, dell'ardore, del fremito de' combattenti, ove il palpito concitato de' cuori e il fulminio degli sguardi devono essere indovinati, la pittura ha bisogno per arrivare all'espressione spirituale di una certa esagerazione dal lato materiale, ha bisogno, se m'è permessa l'antitesi, di uscire dalla verità per interpretare e penetrar completamente la verità stessa⁶³.

Molto fu lo spazio dedicato all'evento sulle pagine del settimanale bresciano «L'Incubo», dove la recensione delle opere d'arte, pubblicata a puntate, era firmata con lo pseudonimo «Dott. Zero»⁶⁴. Difficile fare ipotesi sull'identità di questo misterioso autore, che sembra conoscere la terminologia artistica più a fondo di Zanardelli. Anche lui, tuttavia, come il futuro uomo politico, nell'opera d'arte cercava anzitutto la dimensione didattica. In merito a una tela di Luigi Campini (1816-1890)⁶⁵ raffigurante «Arione salvato da un delfino» scriveva infatti:

A che gettar fatica in un quadro che riproduce una favola? Non è miglior partito trarre un fatto dalla storia, far rivivere un'epoca, un'impresa, un uomo, e per tal modo ravvivare la ricordanza delle virtù, dei vizi, delle sventure, di chi ne ha preceduti nel cammino della vita? Questa è la via che deve battere chi coll'arte intende giovare ai bisogni sociali⁶⁶.

63 Zanardelli, *Sulla Esposizione bresciana*, pp. 438-439.

64 «Dott. Zero», *Esposizione bresciana. Belle arti*, «L'Incubo. Giornale non politico», I, 12 (1857), pp. 89-91; Id., *Esposizione bresciana. Belle arti. II*, «L'Incubo. Giornale non politico», I, 13 (1857), pp. 100-102; Id., *Esposizione bresciana. Belle arti. III*, «L'Incubo. Giornale non politico», I, 15 (1857), pp. 113-114. «L'Incubo» ebbe vita breve: fu pubblicato dall'8 giugno al 30 novembre 1857. Di ispirazione democratica, si caratterizzava per la vena spesso satirica e per l'ampio utilizzo di pseudonimi da parte degli articolisti; per approfondimenti si veda Antonio Fappani, v. *L'Incubo*, in *Enciclopedia Bresciana*, vol. 6, Brescia, La Voce del Popolo, 1985, p. 206.

65 Sul pittore si vedano Luciano Anelli, *Qualche considerazione in risarcimento di Luigi Campini*, «Civiltà Bresciana», IX, 4 (2000), pp. 52-63; Marco Camisani, *Campini Luigi*, in *Verso l'arte*, pp. 78-81.

66 «Dott. Zero», *Esposizione bresciana. Belle arti*, pp. 90-91.

4. I necrologi dei pittori bresciani del Risorgimento

Negli anni successivi all'Esposizione generale bresciana del 1857, i pittori che abbiamo finora seguito cominciarono a essere sempre meno considerati dai periodici. I tempi erano cambiati: le vedute e i paesaggi di Renica, che nel contesto della pittura romantica erano stati riconosciuti tra i più significativi e aggiornati ai gusti dell'epoca, rimanevano ancorati a una poetica ormai superata, mentre la produzione di Joli, tanto quella animalistica quanto quella relativa a vedute e a scene risorgimentali, contava più che altro variazioni su soggetti già affrontati.

Angelo Inganni, che aveva lasciato Milano per tornare definitivamente a vivere tra Brescia e la Franciacorta, continuava invece a dipingere con grande operosità e qualità, prediligendo i ritratti e le scene di genere alle vedute. Nel suo caso, il calo di attenzioni critiche da parte dei periodici si spiega con il pesante ridimensionamento della sua partecipazione alle mostre dell'Accademia di Brera: nell'ultimo ventennio di carriera vi partecipò soltanto in quattro occasioni (1863, 1874, 1875, 1876). È vero che Inganni continuò a esporre con una certa regolarità alla Società Promotrice di Torino e alla Società Promotrice di Genova e partecipò anche a diversi altri eventi sia in Italia che all'estero, alcuni – come l'Esposizione Universale di Vienna del 1873 – anche di grande prestigio, ma indubbiamente il tradizionale appuntamento annuale che calamitava le recensioni approfondite dei critici dell'Italia settentrionale restava l'esposizione braidense.

A completamento di questo contributo, pertanto, anziché soffermarci sui pochi e perlopiù trascurabili articoli che riguardano gli ultimi anni di carriera dei nostri pittori, prenderemo direttamente in considerazione gli articoli usciti sui giornali all'indomani della loro scomparsa, alcuni dei quali finora ignoti agli studi, segnalandone gli elementi più interessanti sia sul fronte critico sia su quello documentario.

A Gabriele Rottini e a Luigi Sampietri, entrambi morti nel 1858, furono dedicati lunghi necrologi sulle colonne del settimanale bresciano

«L'Alba»⁶⁷. Quello di Rottini, firmato dal notaio Ottavio Fornasini, è un profilo biografico sobrio e misurato, nel quale al defunto vengono riconosciuti meriti soprattutto sul piano dell'educazione artistica⁶⁸.

Al contrario, il necrologio di Sampietri, firmato A.B., è pieno di enfasi; il fervore e il frequente ricorso a domande retoriche lo fanno sembrare quasi un discorso funebre⁶⁹. Sono menzionati i dipinti di maggiore successo e si sottolinea la sua familiarità con il contesto milanese. La predisposizione per la pittura di storia è messa in relazione alla vocazione drammaturgica che portò il pittore a scrivere lavori teatrali.

Poco chiaro appare il riferimento agli esordi, in cui si riferisce che Sampietri «allogatosi presso l'Inganni, in que' tempi non oscuro dipintore di stanze, tutto si applicò nei servigi più dimessi del mestiero, purché gli venisse fatto di ripetere sulle pareti qualche animaletto, qualche mazzo di fiori»⁷⁰. Difficile dire chi sia l'Inganni in questione: escludendo Angelo e Francesco, dato che si parla di un «dipintore di stanze» caduto nell'oblio, potrebbe essere il loro padre, Giovanni, oppure uno dei fratelli, tutti pittori di cui oggi conosciamo il nome, gli estremi biografici e poco altro⁷¹.

Di certo, questo dato ci permette di conoscere qualcosa di più sulla formazione di Sampietri, per il quale tutta la critica, seguendo Stefano Fenaroli⁷², ha sempre ricordato soltanto gli esordi da autodidatta e la frequentazione occasionale dello studio di Hayez a Milano.

67 «L'Alba», periodico di orientamento liberale fondato nel 1858 dall'intellettuale franciacortino Carlo Cocchetti, autore anche di scritti di ambito artistico, raccoglieva perlopiù articoli di ambito scientifico e letterario; per approfondimenti si veda Gianfranco Porta, *La stampa bresciana del Risorgimento*, «Studi bresciani», IV, 10-11 (1983), pp. 213-242: 213-217.

68 Ottavio Fornasini, *Gabriele Rottini*, «L'Alba», I, 2 (1858), pp. 14-15. Sia questo necrologio sia quello di Sampietri non sono stati finora considerati dagli studi.

69 A.B., *Cenni sulla vita del pittore Luigi Sampietri (morto in Brescia il 28 maggio 1858)*, «L'Alba», I, 10 (1858), pp. 73-74.

70 *Ivi*, p. 73.

71 Si veda *La famiglia Inganni: pittori da generazioni*, a cura di Mariella Annibale Marchina, in *Angelo Inganni tra Brescia e Gussago*, p. 24.

72 Stefano Fenaroli, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia, Stefano Malaguzzi, 1877, pp. 226-227.

Tra i necrologi di Francesco Inganni, utili prima di tutto – come si è già detto – perché ci offrono finalmente la data precisa della morte dell'artista, l'unico non scarno è quello pubblicato sulla rivista mensile «L'arte in Italia». Oltre alla carriera di «distinto pittore di volatili», viene ricordata, con tanto di aneddoto leggendario, la sua partecipazione alle Cinque giornate di Milano⁷³.

Alla morte di Joli, nel 1876, nessuno ricordò invece il ruolo di narratore figurativo del Risorgimento bresciano che questo artista, documentando non solo le Dieci giornate ma anche altri episodi di moti e battaglie, ricoprì tra la fine degli anni Quaranta e la proclamazione del Regno d'Italia. Neppure Giuseppe Gallia nel discorso funebre, pubblicato sui «Commentari dell'Ateneo di Brescia» e utilizzato poi da Stefano Fenaroli per la voce dedicata al pittore nel suo *Dizionario*, ne fece cenno⁷⁴. A richiamare le attenzioni su questa importante parte del catalogo di Joli fu finalmente, nel 1884, il padiglione del Risorgimento allestito all'Esposizione generale italiana di Torino: la città di Brescia partecipò inviando molti cimeli e anche un ristretto gruppo di opere d'arte, nel quale risaltavano in particolare i dipinti e i taccuini di disegni dell'artista⁷⁵. I necrologi pubblicati su «La Sentinella bresciana» e su «La Provincia di Brescia» si erano invece concentrati sull'affabilità di Joli e sulla sua scuola, frequentata da giovani che desideravano apprendere la professione di pittore e da donne nobili e borghesi che dipingevano per diletto⁷⁶.

73 *Necrologia*, p. 47. Diretta da Carlo Felice Biscarra, segretario dell'Accademia Albertina, e da Luigi Rocca, «L'arte in Italia» fu pubblicata dal 1869 al 1873; per approfondimenti si veda Antonio Stella, *Pittura e scultura in Piemonte 1842-1891*, Torino, Paravia, 1893, p. 215.

74 Il discorso funebre di Gallia, segretario dell'Ateneo, è trascritto in *Adunanza del 31 dicembre 1876, la prima del nuovo anno academico*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1877, 1877, pp. 5-24: 6-9; Fenaroli, *Dizionario degli artisti*, pp. 159-162 75 1884. *Esposizione generale*, pp. 5-6.

76 22 settembre, «La Sentinella bresciana», 23 settembre 1876, p. 3 (a firmare l'articolo fu «un discepolo»); *Brescia*, 23 settembre, «La Provincia di Brescia. Giornale quotidiano di politica ed economia», 23 settembre 1876, p. 2. «La Sentinella bresciana» era il quotidiano di orientamento moderato, «La Provincia di Brescia» era espressione degli zanardelliani; dal 1878, ai due si aggiunse «Il Cittadino di Brescia», di orientamento cattolico; per approfondimenti si veda Mario Faini, *La stampa periodica bresciana nell'età zanardelliana*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1983.

Per quanto riguarda Angelo Inganni, va ricordato che la sua carriera si concluse con l'esposizione nel 1880 alla Promotrice di Genova del *Villico che va al mercato, dalla favola di Fedro* e della *Veduta di Piazza della Loggia con neve*, oggi entrambi parte delle raccolte dei Musei Civici di Brescia (il primo nei depositi museali, il secondo in deposito presso il palazzo della Loggia). La celebre veduta – senza dubbio, tra quelle di ambientazione bresciana, la più riuscita di tutta la carriera – nasceva come dipinto dai forti connotati politici: Inganni l'aveva dipinta come omaggio al re Umberto I e, nel passaggio dai bozzetti al dipinto, aveva modificato la composizione in modo da dare quanto più risalto al monumento ai caduti delle Dieci giornate di Giovanni Battista Lombardi, la cosiddetta *Bella Italia*⁷⁷.

Allo stesso modo, nell'*Autobiografia* del pittore si ravvisano, in più passaggi, dei tentativi di liberarsi dell'etichetta di austriacante che lo aveva accompagnato per tutta la carriera⁷⁸. Ebbene, la lettura degli articoli usciti all'indomani della morte ci conferma come il nome di Angelo Inganni, ancora nel 1880, fosse messo in relazione con le gerarchie austriache: il necrologio pubblicato da «La Sentinella bresciana», giusto per citare il più articolato, attribuisce un ruolo decisivo per la sua carriera ai rapporti diretti che egli ebbe con Radetzky e cita anche gli ottimi riscontri che negli ultimi anni di vita continuava ad avere nel contesto del collezionismo triestino⁷⁹.

L'ultimo dei nostri pittori a morire fu Renica, nel 1884. «La Provincia di Brescia» lo salutò trascrivendo per intero il discorso che Giuseppe Gallia aveva letto durante le esequie, mentre «La Sentinella

77 Sul dipinto si veda, da ultimo, Francesco Baccanelli, scheda n. I.9, in *Angelo Inganni tra Brescia e Gussago*, pp. 110-111.

78 Per approfondimenti si veda Luciano Anelli, *L'autobiografia: problemi cronologici ed attendibilità storica dell'olografo. Rapporti con gli austriaci e Radetzky; Autobiografia, trascrizione dell'olografo*, in *Angelo Inganni tra Brescia e Gussago*, pp. 269-285.

79 *Angelo Inganni*, «La Sentinella bresciana», 4 dicembre 1880, p. 3. Il discorso pronunciato da Giuseppe Gallia alle esequie e poi pubblicato (*Adunanza del 16 gennaio, la prima del nuovo anno academico*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1881, 1881, pp. 5-19: 10-12) costituisce un ritratto più ampio di Inganni, ma neanche in esso vengono taciuti i rapporti con gli austriaci.

bresciana» pubblicò in suo onore un articolo di media lunghezza non firmato. In entrambi i testi troviamo riassunta per sommi capi la vita del pittore, con riferimenti ai successi milanesi e grande risalto al dono di centinaia di studi e disegni che egli, nel 1882, aveva fatto all'Ateneo di Brescia⁸⁰.

In nessuno dei due è censurato il calo di attenzioni che aveva riguardato l'ultima parte della sua carriera: evidentemente, era chiaro a tutti che ormai paesaggisti e vedutisti avevano intrapreso strade nuove, più vicine alla sensibilità del tempo, e che la stagione di cui Renica era stato a suo modo protagonista era del tutto conclusa.

⁸⁰ Giuseppe Gallia, *Per Giuseppe Renica*, «La Provincia di Brescia. Giornale quotidiano di politica ed economia», 31 agosto 1884, p. 2 (il testo sarà poi riproposto in *Adunanza solenne del 24 agosto*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1884, 1884, pp. 277-295: 285-289); *Giovanni Renica*, «La Sentinella bresciana», 29 agosto 1884, p. 3.

Francesco De Leonardis

Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri

Abstract

L'articolo ripercorre la vicenda che, tra il 1883 e il 1888, portò alla erezione a Brescia del monumento dedicato alla memoria di Tito Speri, utilizzando come fonte documentaria anche le cronache dei giornali locali dell'epoca. In origine ci fu il concorde impegno di Domenico Ghidoni, giovane scultore bresciano che per primo, già nel dicembre 1883, espose un busto in gesso dell'eroe e ne propose la realizzazione in marmo, e della Società Reduci delle Patrie Battaglie, che, nel gennaio 1884, raccolse l'idea istituendo un Comitato per la sottoscrizione dei fondi. Grazie anche al sostegno dell'architetto Antonio Tagliaferri che, nel 1885, presentò un progetto di sistemazione di piazza dell'Albera, che prevedeva un monumento all'eroe delle Dieci Giornate, la sottoscrizione ebbe nuovo impulso e Ghidoni, dopo aver rinunciato ad ogni compenso personale, poté firmare nel 1887 il contratto per l'esecuzione dell'opera che fu solennemente inaugurata il 2 settembre 1888.

Domenico Ghidoni and the Monument to Tito Speri

The article traces the story in which, between 1883 and 1888, led to the erection in Brescia of the monument dedicated in the memory of Tito Speri, using as a documentary source also the chronicles of the local newspapers of the time. Originally there was the unanimous commitment of Domenico Ghidoni, a young sculptor from Brescia who was the first, as early as December 1883, to exhibit a plaster bust of the hero and proposed its construction in marble, and of the Società Reduci delle Patrie Battaglie, which, in January 1884, took up the idea by setting up a fundraising Committee. Thanks also to the support of the architect Antonio Tagliaferri who, in 1885, presented a project for the arrangement of Piazza dell'Albera, which included a monument to the hero of the Ten Days, the fundraiser had new impetus and Ghidoni, after renouncing any personal compensation, was able to sign the contract for the execution of the work in 1887 which was solemnly inaugurated on September 2, 1888.

Francesco De Leonardis

Brescia, negli anni successivi al conseguimento dell'Unità e allo stesso modo delle altre città d'Italia, vide trasformarsi il volto antico delle sue strade e delle sue piazze con la collocazione di lapidi e l'erezione di monumenti che celebravano le figure dei martiri e dei patrioti risorgimentali, affiancate da quelle dei grandi del passato. L'intento era di fornire stimolo ed esempio alle future generazioni e di fondare su queste immagini di bronzo e di pietra la nuova identità nazionale. Per gli scultori fu una occasione di lavoro alacre. Il *Monumento ai Martiri delle Dieci Giornate* (1860-1864), che sorse in Piazza della Loggia, fu voluto e donato dal re Vittorio Emanuele II dopo la sua visita alla città del 10 giugno 1859. Fu commissionato nel 1860 a Giovan Battista Lombardi (Rezzato, 1822-Brescia, 1880) e inaugurato con una cerimonia solenne il 21 agosto 1864¹.

Già nell'aprile del 1862 era stato però collocato in palazzo della Loggia un busto di Camillo Benso conte di Cavour, opera dello scultore Emanuele Marcetti (Chiari, 1825-Milano, 1883)², deliberato dal Consiglio Comunale, subito dopo la scomparsa dello statista piemontese, nella seduta del 22 giugno 1861. Nel portico VI del Camposanto il 31 agosto 1879 venne presentato alla cittadinanza il *Monumento ai prodi caduti per l'indipendenza della patria*, opera dello scultore bergamasco Luigi Pagani (Bergamo, 1829-Milano, 1905), voluta dall'Ateneo Scienze e Arti e finanziata con i fondi del Legato Gigola.

Il 1882 fu l'anno del grandioso *Monumento ad Arnaldo da Brescia* di Odoardo Tabacchi (Valganna, 1856-Milano, 1905), inaugurato il 14 agosto, ma anche l'anno della morte di Giuseppe Garibaldi deceduto a Caprera il 2 giugno. La sua scomparsa diede il via, anche nel Bresciano, alla realizzazione di lapidi, medaglioni, busti, statue, asili ed edifici di pubblica utilità con l'intento di perpetuarne la memoria. Già il 3 giugno, nel corso di una manifesta-

1 Si veda: Adriana Conconi Fedrigolli, *Giovan Battista Lombardi (1822-1880)*, Brescia, Grafo, 2006, pp. 143-148.

2 Su «La Sentinella Bresciana» del 5 aprile 1862 si legge: «Jeri venne, nelle sale del consiglio comunale, collocato il busto del conte di Cavour, esimio lavoro dello scultore Emanuele Marcetti di Chiari, che personalmente assistette al collocamento».

zione che si tenne nella piazza della Loggia, l'assessore Onorato Comini annunciò:

La vostra Giunta ha già pensato al modo di ricordare degnamente e secondo il cuore di lui, la sua memoria con opere di beneficenza; ma come delle persone care è consolante avere sempre sotto gli occhi l'immagine, il popolo bresciano vorrà che il simulacro del suo liberatore e concittadino onorario, sorga in Brescia, come dovrà sorgere ovunque in ogni angolo d'Italia. Suntuoso o modesto procurato colla offerta del ricco e coll'obolo del povero esso sarà segno di riconoscenza nello stesso tempo e di sapienza civile; e come nelle vostre case tra i rami d'olivo s'appende il crocifisso, così in ogni casa, in ogni Comune d'Italia in cui rimangono senso di patriottismo deve porsi il simulacro di Garibaldi³.

Il quotidiano «La Provincia di Brescia» aprì subito una pubblica sottoscrizione per l'erezione del monumento⁴ e il giorno successivo il Consiglio Comunale deliberò di destinare 80.000 lire per la costruzione nelle frazioni esterne alle mura della città di asili nei cui giardini sarebbe stato posto un busto dell'eroe e di stanziare inoltre la somma di 20.000 lire⁵ per l'erezione del monumento⁶.

3 *Alla Loggia*, in «La Provincia di Brescia», 4 giugno 1882.

4 *Sottoscrizione per un monumento in Brescia a Giuseppe Garibaldi*, in «La Provincia di Brescia», 4 giugno 1882.

5 *Brescia a Garibaldi*, in «La Provincia di Brescia», 4 giugno 1882.

6 Tra le manifestazioni che fecero da contorno alla celebrazione arnaldina ci furono il giorno 15 l'inaugurazione al Tiro a Segno a Porta Venezia di una lapide a Garibaldi, opera di Pietro Faitini, ornata da un medaglione in bronzo realizzato dal giovane Francesco Gusmeri (Villa Cogozzo, 1863-Brescia, 1893), e il giorno 21, sotto il portico del Palazzo della Loggia, vennero collocate quattro grandi lapidi con i nomi dei Martiri Bresciani caduti nel corso delle lotte risorgimentali. Il nome di Tito Speri non era però inciso nel marmo, nessuno degli oratori, che intervennero nell'occasione, ne accennò e solo in un secondo momento fu aggiunto alla lapide. Il giorno 13 venne inoltre aperta in Palazzo Bargnani l'Esposizione artistica, promossa dall'Ateneo nella quale erano presenti un *Busto di Garibaldi* in cemento idraulico di Francesco Pezzoli, un *Busto di Garibaldi* in marmo di Pietro Faitini, un *Garibaldi*, bassorilievo in gesso di Angelo Colosio e un bozzetto in gesso per una *Statua di Garibaldi* a figura intera di Domenico Ghidoni.

Francesco De Leonardis

Seguirono nel 1888 il *Monumento a Tito Speri* di Domenico Ghidoni (Ospitaletto, 1857–Milano, 1920), nel 1889 l'equestre *Monumento a Giuseppe Garibaldi* di Eugenio Maccagnani (Lecce, 1852–Roma, 1930), nel 1895 la modesta lapide a Giuseppe Mazzini di Angelo Colosio (Brescia, 1863–1940)⁷, nel 1897 il *Monumento ai Fucilati delle Dieci Giornate* realizzato in una forma semplice dall'ingegner Giovanni Carminati, ma modificato con ornamenti bronzei di Domenico Ghidoni nel 1910, nel 1898 il *Monumento ad Alessandro Bonvicino detto il Moretto* di Domenico Ghidoni, nel 1899 il *Monumento a padre Maurizio Malvestiti* di Francesco Pezzoli (Rovato, 1855–1905)⁸.

In questo lungo *iter* celebrativo dei padri della nuova Italia, Brescia, come si è visto, non volle dimenticare Tito Speri, l'eroe delle Dieci Giornate che lasciò la sua giovane vita il 3 marzo 1853 sul bastione di Belfiore, dove fu eseguita la condanna all'impicagione inflittagli dall'austriaco tribunale.

La prima idea si deve a Domenico Ghidoni che, nel dicembre 1883, a trent'anni dalla sua morte, espose in palazzo Bargnani un busto in gesso manifestando il proposito di raccogliere attraverso una sottoscrizione i fondi necessari a realizzare l'opera in marmo:

Il giovane scultore bresciano Domenico Ghidoni ha modellato un busto di *Tito Speri*, il nostro concittadino strozzato per la patria sul bastione di Belfiore in Mantova, e l'ha esposto nella grande aula del Palazzo Comunale Bargnani. Il pubblico è invitato ad ispezionare e giudicare il lavoro del nostro giovane artista. L'esposizione durerà fino al 2 p.v. gennaio dal mezzogiorno alle ore 3 pom. Sappiamo che ove il giudizio

7 La lapide fu realizzata da Angelo Colosio nel 1887 per volontà della Società «Gioventù Democratica» che promosse una pubblica sottoscrizione, ma l'inaugurazione fu rinviata a causa delle aspre polemiche riguardanti la sua collocazione. Si vedano: *Ricordo a Mazzini*, in «La Sentinella Bresciana», 15 dicembre 1887; *Ricordo a G. Mazzini*, in «La Provincia di Brescia», 16 settembre 1887; *L'inaugurazione della lapide a Giuseppe Mazzini*, in «La Provincia di Brescia», 9 dicembre 1895.

8 Momento conclusivo, ma siamo ormai nel Novecento, fu il *Monumento a Cesare Battisti* di Claudio Botta, inaugurato il 2 marzo 1919, che reca, non senza significato, la dedica dettata da Angelo Canossi: «A CESARE BATTISTI LA PATRIA DI TITO SPERI». Il lavoro di Botta può essere considerato il momento di passaggio in ideale continuità tra la celebrazione dell'epopea risorgimentale e la commemorazione dei caduti della Prima Guerra Mondiale che, per la patria, avevano versato il sangue sul «campo dell'onore».

Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri

dei suoi concittadini gli riuscisse favorevole, l'autore avrebbe intenzionato di aprire una sottoscrizione per raccogliere il fondo occorrente onde eseguire il busto in marmo. Noi incoraggiamo tale pensiero che tornerà di lustro alla nostra città onorando la memoria di un generoso suo figlio⁹.

È quanto si legge su «La Provincia di Brescia» che nel giornale del 31 dicembre formulò un giudizio assai positivo sul busto:

Siamo stati a visitare nella sala maggiore di palazzo Bargnani, il busto in gesso raffigurante l'eroe bresciano Tito Speri, lavoro del distinto giovane nostro concittadino Domenico Ghidoni. L'impressione nostra alla vista di quel busto che ci rammenta il generoso martire di Belfiore, fu tra le più commoventi, perché quell'effigie ci ridestava un glorioso passato pieno di sante aspirazioni e di nobili ardimenti. Molte persone che conobbero l'invitto patriota assicurano che il busto è riuscito somigliantissimo e il bravo Ghidoni ha saputo trasformarvi l'alito vivificante dell'arte con una vera arditezza di tocco scultorio. I nostri encomi al distinto artista¹⁰.

Anche «Farfarello», il settimanale bresciano espressione della sinistra radicale e repubblicana, prese posizione a favore di Domenico Ghidoni, sollecitando il sostegno del Municipio:

9 *Un busto di Tito Speri*, in «La Provincia di Brescia», 27 dicembre 1883. Il busto è di ubicazione ignota ed è probabilmente andato disperso, ma n'è rimasta memoria in due fotografie d'epoca, conservate presso l'Archivio fotografico dei Civici Musei di Brescia (Busta A 980-9953/9954), che ritraggono l'opera di fronte e di profilo.

10 *Il busto di Tito Speri*, in «La Provincia di Brescia», 27 dicembre 1883. Anche «La Sentinella Bresciana» ebbe parole di elogio per l'opera e di incoraggiamento per il suo autore: «Siamo stati a vedere il busto in gesso di Tito Speri, lavoro del giovane quanto valente scultore nostro concittadino Domenico Ghidoni – esposto nella gran sala di Palazzo Bargnani. È un'opera di pregio e, quel ch'è più, fatta coscienziosamente. Il busto è modellato con maniera spigliata e nuova; la fisionomia del glorioso martire di Belfiore è somigliantissima come appunto fu affermato da coloro che lo conobbero. Noi siamo lieti di vedere in questa bella opera del giovane scultore una nuova conferma della sua rara capacità e talento artistico che lo dinotano un degno figlio dell'arte destinato ad onorare un giorno la città dove nacque, dove fece i primi studi, dove, se non soccorso come meritava, fu però incoraggiato sempre con belle parole a percorrere la intrapresa via dell'arte che a lui sorrideva piena di lusinghe e di promesse» (*Tito Speri*, «La Sentinella Bresciana», 2 gennaio 1884).

Francesco De Leonardis

L'egregio nostro concittadino D. Ghidoni ha esposto un bellissimo busto che da più giorni è visibile nella sala magna del palazzo Bargnani. Lo scultore Ghidoni è un giovane pien d'intelligenza, appassionato dell'arte, perché dunque non lo si aiuta? Egli oggi con un nobile e santo pensiero v'addita il mezzo e con poca spesa, d'innalzare un ricordo a chi scontava l'amor di patria con venti palle austriache nel petto [*sic*]. Tito Speri compendia in sé la gloriosa nostra decade e nessuno pensa a monumentarlo ai posteri come si deve. Una semplice lapide decretata dal municipale saggio venne murata nella casa ove nacque. I reduci di Brescia han date buone parole per aiutare il giovane ma se non concorre il municipio ho paura che nulla si possa fare. In fine, o signori del municipio, sono sole L. 2000 in tutto che verrebbe a costare il monumento. Sciupate 15000 lire per mantenere quindici fagonottoni che chiamansi *capoloni*. Sciupate parecchie migliaia di lire per mantenere l'*annona* che non fa mai niente, e non sapete ove trovare L. 2000 per ricordare come si deve il più grande degli eroi che vanta la storia della vostra città. Animo, animo, fate che presto nei giardini fuori porta Torrelunga scintilli in faccia ad Arnaldo i due occhi di Tito Speri¹¹.

A prendere l'iniziativa fu dunque la Società Reduci delle Patrie Battaglie e Sezione Armata Nazionale, nella convinzione che si dovesse erigere un ricordo a Tito Speri, senza fare troppo affidamento sul Municipio e aprendo invece una pubblica sottoscrizione. Il 20 gennaio 1884 fu nominato un Comitato formato da Giuseppe Capuzzi, allora Presidente dei Reduci, Francesco Glisenti, Gabriele Rosa, Giovan Battista Pizzi, Eligio Battaggia, Antonio Frigerio e Luigi Caldera, in qualità di Segretario. Erano persone di diversa estrazione sociale che avevano partecipato attivamente alle battaglie risorgimentali e alle Dieci Giornate; avevano conosciuto personalmente Tito Speri e alcuni di loro avevano anche condiviso con lui il carcere. Conclusa la fase risorgimentale, si erano impegnati nella lotta politica militando nella sinistra repubblicana e nell'associazionismo operaio.

¹¹ *Pel martire di Belfiore*, «Farfarello», 5 gennaio 1884, p. 6.

Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri



Fig. 1 – Busto di Tito Speri (1883) in due fotografie d'epoca
(Archivio Fotografico Civici Musei di Brescia)

Il Comitato diede subito inizio alla sottoscrizione, incaricando Eligio Battaggia¹², che aveva un negozio di orologeria in corso Orefici a Brescia, di svolgere le funzioni di cassiere; il Consiglio Comunale nell'adunanza del 28 maggio 1884 deliberò di concorrere all'erezione del monumento con un modesto sussidio di 300 lire; tuttavia nel giugno 1884 il Comitato aveva già raccolto la somma di circa 1500 e venne allora presa la decisione di aprire

¹² Eligio Battaggia combatté con Tito Speri negli scontri a Sant'Eufemia nel corso delle Dieci Giornate, partecipò poi alla cospirazione mazziniana, fu arrestato e imprigionato a Belfiore, venne rilasciato nel 1854. Nel 1862 fu tra i fondatori della Società di Mutuo Soccorso e nel 1884 fu nominato dal sindaco nella commissione incaricata di raccogliere materiali per l'istituzione del Museo del Risorgimento. Nel luglio 1888, caduto ammalato, non potendo più svolgere la funzione di cassiere del Comitato, fu sollevato dall'incarico e consegnò al Municipio il libretto della Banca popolare, su cui erano state versate le somme raccolte (*Monumento a Tito Speri*, «La Sentinella Bresciana», 6 luglio 1888).

Francesco De Leonardis

una pubblica sottoscrizione chiedendo aiuto per la raccolta delle offerte a «La Provincia di Brescia», «La Sentinella Bresciana», e alle varie associazioni dei reduci e dei lavoratori. Nel darne notizia «La Sentinella Bresciana», il giornale dei moderati, non mancò di sollevare una polemica sulla composizione del Comitato che era, a suo dire, eccessivamente “partigiana”:

Trattandosi di onorare un patriota e un martire per davvero che ha pagato col sacrificio della vita la sua fede nell'Italia sarebbe desiderabile che la composizione del Comitato si fosse fatta con criteri larghi, con quello spirito di concordia, per cui l'Italia fu potuta redimere, e pel quale soltanto potrà grandeggiare; ci sarebbe parso anche al Municipio, si dovesse usare il riguardo di fargli posto nel Comitato, e perché primo e maggiore offerente e perché rappresenta Brescia. Così, come è fatto il Comitato, pare, e ammettiamo pure che le apparenze ingannino, che anche del povero Tito Speri si voglia fare un pretesto a dimostrazione partigiana. Non per questo noi accogliamo il proposito della onoranza al nostro martire con minore soddisfazione; dinanzi alla vittima dell'amore per la patria, all'eroe di Belfiore, noi non possiamo sentire altro che un sentimento di affetto e di venerazione e apriamo volentieri le nostre colonne ai nomi dei sottoscrittori»¹³.

Sul fronte opposto «Farfarello» rimproverava al Comitato di raccogliere le sottoscrizioni senza avere definito il progetto del monumento:

Qual è il modello del monumento che si vuole innalzare a Tito Speri? quando verrà eseguito?, in che piazza lo metteranno? Queste sono le domande che passano di bocca in bocca, senza che nessuno possa dare una risposta. Gli oblatori che versano i loro quattrini per questo scopo, hanno diritto di sapere la risposta a queste domande e tanto più che anche pel monumento a Garibaldi siamo nelle identiche condizioni. Quando si vuol ricorrere alla borsa del pubblico per fare

¹³ Per Tito Speri, «La Sentinella Bresciana», 19 giugno 1884.

Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri

queste belle opere che risvegliano l'amor patrio e mostrano la vera grandezza dell'animo bresciano bisogna a priori stabilire le prime basi, e mettersi ad un lavoro indefesso onde dar soddisfazione a molti oblatori di veder il buon uso delle loro offerte. Certo gli oblatori si moltiplicherebbero quando avessero questa giusta soddisfazione; in questo modo la pensa il vostro *Scarabocchio*¹⁴.

La raccolta di offerte procedette stancamente per tutto il 1884, complici anche il colera che in quell'estate infuriò in città e la sottoscrizione aperta fin dal 1882 per l'erezione del monumento a Giuseppe Garibaldi, ma a gettare un sasso nello stagno fu «Il vero Farfarello», che a dicembre pubblicò il disegno tratto da un bozzetto in gesso per un monumento a Tito Speri, opera di Giuseppe Faini¹⁵:

Oggi andiamo orgogliosi di pubblicare per prima illustrazione il progetto di un monumento a Tito Speri, disegnato da un bravo amico, che alla sua volta abusò della cortesia d'altro amico per copiare lo schizzo da un bozzetto in gesso, opera del giovane scultore signor Faini ... è sacro e nobile dovere quello di Brescia l'erigere un monumento a Tito Speri e perciò noi incitiamo il Comitato che si costituiva appunto per innalzare un ricordo al nostro martire, di scuotersi dal suo letargo, e raddoppiare i suoi sforzi affine di raggiungere lo scopo che si è prefisso¹⁶.

14 *Giuste domande*, «Farfarello», 2 luglio 1884, p. 8.

15 In *L'Esposizione Faini al Circolo Artistico* si dice di lui: «Il Faini compì la sua educazione nel modo più eccentrico. Nato povero, diventò un artista distinto passando attraverso ad ostacoli d'ogni specie, superati sempre con la volontà e con l'ingegno, senza l'aiuto di nessuno. Ragazzo fece il falegname, il fabbro, il tagliapietre, il decoratore, lo scultore, l'assistente di fabbrica, il muratore. Ora è uno dei migliori architetti» (in «La Sentinella Bresciana», 20 luglio 1890).

Su Giuseppe Faini si veda: *Gli artisti bresciani e il Concorso Brozzoni (1869-1850)*, a cura di Luigi Capretti - Francesco De Leonardis, Brescia, 2009, pp. 69-74.

16 *Il monumento a Tito Speri*, «Il vero Farfarello», anno VI, n. 45, 11 dicembre 1884.

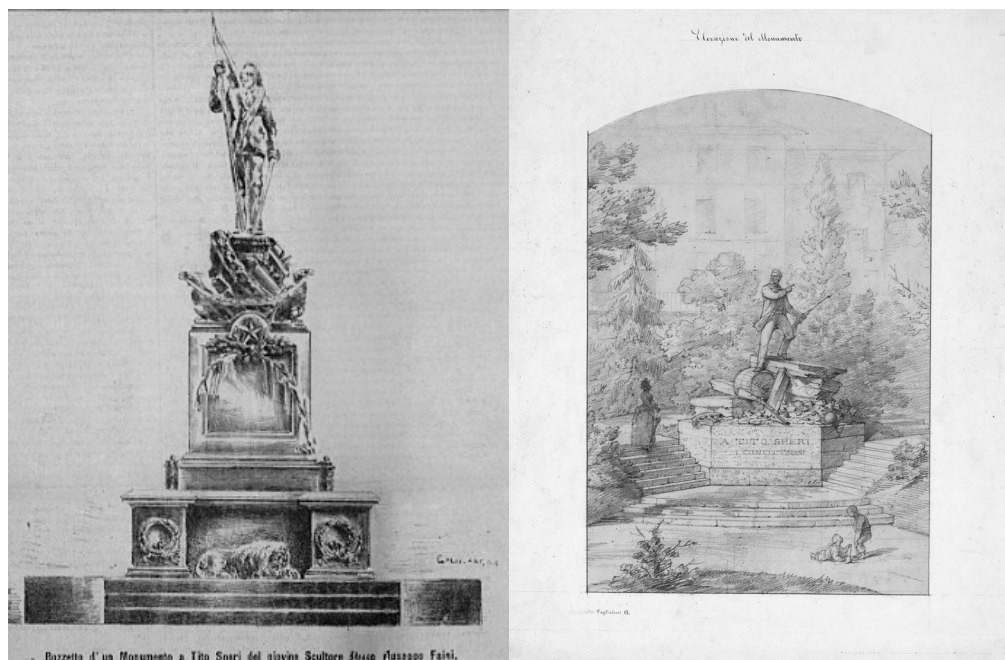


Fig. 2 – Il bozzetto del Monumento a Tito Speri di G. Faini (1884) e lo schizzo del progetto di A. Tagliaferri (1885)
(Archivio Antonio e Giovanni Tagliaferri presso la Fondazione Ugo Da Como)

Nell'agosto 1885 entrò in scena anche l'architetto Antonio Tagliaferri con un progetto di sistemazione di piazzetta 1849, già piazza dell'Albera ed ora piazza Tito Speri, che prevedeva un monumento all'eroe delle Dieci Giornate. Nel *Diario di Lavoro*, in data 23-30 agosto 1885, l'architetto, che già nel giugno 1884 era stato tra i primi sottoscrittori dell'opera¹⁷, registra: «Monumento a Speri schizzi» e, in data 2-8 settembre, «Mon. Speri e sistemazione piazza». Uno schizzo del progetto è conservato nell'Archivio Antonio e Giovanni Tagliaferri alla Fondazione Ugo da Como di Lonato¹⁸.

17 *Per Tito Speri*, «La Sentinella Bresciana», 26 giugno 1884. Antonio Tagliaferri aveva sottoscritto la somma non modesta di 20 lire.

18 *Progetto di monumento a Tito Speri*, matita su cartoncino, 48x37 cm, in alto la scritta: «Elevazione del monumento», al centro: «1849» e «A Tito Speri / i concittadini», in basso a sinistra timbro: «Architetto Tagliaferri A.». Il foglio è pubblicato in Valerio Terraroli, *Antonio e Giovanni Tagliaferri due generazioni di architetti in Lombardia tra*

Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri

Il monumento appare collocato in un giardino in declivio, ricavato nella sistemazione di piazza dell'Albera; è costituito da un basamento, incorniciato da una scala a due rampe; in basso è disegnata una barricata sulla quale è posta la figura in atteggiamento dinamico di Tito Speri che tiene nella mano sinistra un fucile mentre con la destra indica la salita al Castello dove è asserragliato il nemico. La figura, disegnata da Tagliaferri, sembra contenere in nuce la gestualità che il giovane scultore darà successivamente alla statua.

Domenico Ghidoni incontrò l'architetto negli anni in cui lavorava nella bottega dello scultore Pietro Faini, frequentando, tra il 1877 e il 1879, i corsi serali della Scuola di Disegno annessa alla Pinacoteca comunale Tosio. Il giovane si fece apprezzare per le sue qualità, tanto che, quando si trasferì a Milano per seguire i corsi dell'Accademia di Belle Arti di Brera dal 1879 al 1884, Antonio Tagliaferri lo raccomandò allo scultore Emilio Bisi, perché gli consentisse di esercitarsi frequentando il suo studio.

Lo soccorse inoltre in diverse occasioni. Ghidoni non apparteneva ad una famiglia benestante, il padre era un agricoltore mezzadro e Domenico, ultimo di quattro figli, ebbe sempre bisogno di aiuto. Fu l'architetto a procurargli i sussidi deliberati a suo favore dalla Giunta Municipale nel periodo in cui era studente a Brera¹⁹, dove fece propria la lezione della "scuola di Milano" che nella scultura aveva abbandonato la tradizione accademica per muoversi nella direzione del verismo e di un plasticismo "scapigliato".

Nel 1882 arricchì la sua formazione a Torino, frequentando per qualche tempo l'Accademia Albertina e lo studio di Odoardo Tabacchi, autore assai apprezzato per il vigore e la modernità delle sue opere, tra le quali il monumento ad Arnaldo inaugurato a Brescia in quello stesso anno.

Ottocento e Novecento, Brescia, Morcelliana, 1991, pp. 81-82.

¹⁹ Archivio Civico di Brescia, *Protocollo. Indice delle deliberazioni della Giunta Municipale dal 1860 al 1882*. A favore di Domenico Ghidoni risultano alcune deliberazioni: il 30 luglio 1881 viene erogato un sussidio non quantificato a cui si aggiungono in luglio 100 lire «per premio del saggio offerto. Busto di Vittorio Emanuele II»; il 29 dicembre si conferma il sussidio di 300 lire; il 30 novembre 1883 si delibera un sussidio per il 1884 di 120 lire. Attingendo la somma dai fondi del Legato Tosio.

Francesco De Leonardis

Ghidoni iniziò la sua carriera esponendo nel 1882 a Brescia, nel 1883 a Milano, nel 1884 a Torino; partecipò, senza successo, al concorso del Legato Brozzoni nel 1882 per la pensione triennale, riservata ai giovani bresciani poveri che avessero dato «egregie prove di vocazione all'arte»; nel 1884 e nel 1885 gareggiò per la pensione biennale, che assegnava una somma più rilevante a chi volesse «dedicarsi in una delle primarie Capitali ad ulteriori studi di perfezionamento».

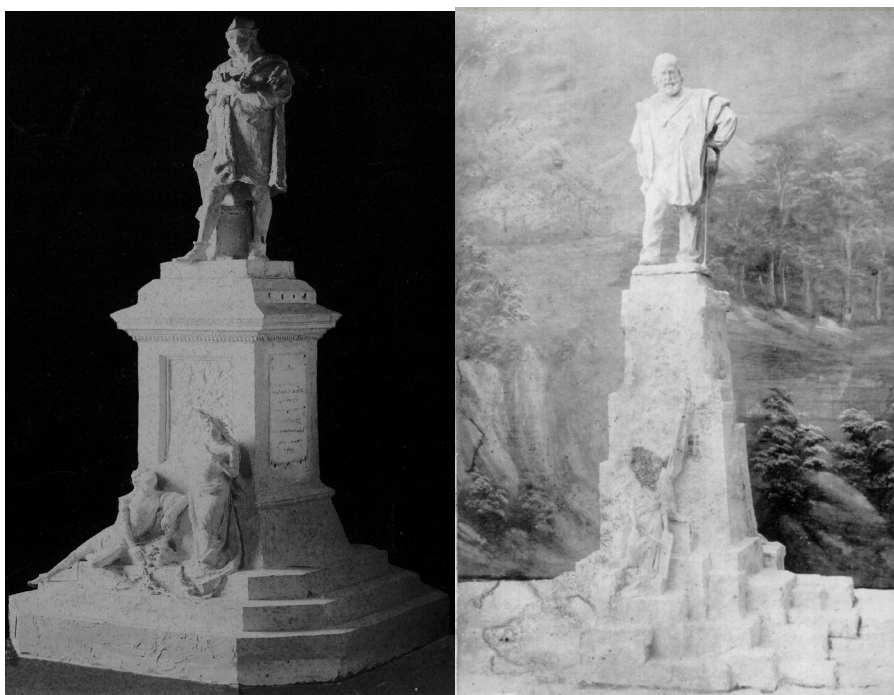


Fig. 3 – I bozzetti del Monumento a Raffaello e del Monumento a Garibaldi di Domenico Ghidoni (1883) in due fotografie d'epoca (Archivio Antonio e Giovanni Tagliaferri presso la Fondazione Ugo Da Como)

Non risultò vincitore, ma finalmente raggiunse l'obiettivo nel 1887 quando eseguì il bozzetto *Gli emigranti*²⁰.

Tentò anche la strada dei concorsi partecipando nel 1883 a quello indetto dall'Accademia Raffaello di Urbino per un monumento a Raffaello Sanzio²¹; due fotografie d'epoca, conservate presso discendenti dello scultore, documentano inoltre un bozzetto, verosimilmente eseguito tra il 1883 e il 1884, per un imprecisato concorso per un monumento a Giuseppe Garibaldi. Antonio Tagliaferri cercò di aiutare Ghidoni anche commissionandogli alcuni lavori. Nell'inverno 1885 gli chiese infatti un rilievo in gesso con *Le tre arti della Pittura, della Scultura e dell'Architettura* destinato al suo studio di corso Venezia a Milano, come risulta da alcune annotazioni conservate nell'Archivio a Lonato²².

Nello stesso anno dovrebbe anche essere stata realizzata da Ghidoni per Casa Tagliaferri a Vilminore, dove durante l'estate venivano spesso ospitati gli artisti amici, una tomba in terracotta per il cane Jack, raffigurato disteso su un basamento ornato da una schiera di cagnolini afflitti per la perdita del loro compagno. Sul curioso manufatto, che è andato distrutto, si leggeva la scritta: «Al più fedele degli amici, Jack, nato in Terranova e qui deceso il 17 novembre 1884»²³.

La raccolta delle sottoscrizioni da parte del Comitato per un ricordo monumentale si era intanto raffreddata al punto che a metà 1885 la somma raggiunta era solo di millecinquecento lire, appena sufficiente alla realizzazione di una lapide. A questo punto però intervenne ancora una volta Domenico Ghidoni, che rilanciò la sua proposta:

20 Sulla partecipazione di Ghidoni al Concorso Brozzoni si veda *Gli artisti bresciani e il Concorso Brozzoni (1869-1850)*, a cura di Luigi Capretti e Francesco De Leonadis, Brescia, 2009, pp. 66, 68-70.

21 Si conosce il bozzetto presentato da Ghidoni grazie a una fotografia conservata nell'Archivio fotografico dei Civici Musei di Brescia. Vincitore del concorso fu lo scultore torinese Luigi Belli, ma il monumento fu inaugurato solo nel 1897.

22 Il rilievo è stato successivamente trasferito nello studio di Brescia in via Veronica Gambara. Dalle annotazioni sul taccuino risultano quattro acconti a Ghidoni il 17 gennaio, il 10 febbraio, il 23 febbraio e il 30 marzo 1885; in data 18 giugno l'architetto annotò il pagamento della cornice.

23 Il lavoro è documentato da due fotografie conservate nell'Archivio Antonio e Giovanni Tagliaferri a Lonato.

Francesco De Leonardis

Lasciata in disparte la lapide, si pensò di innalzare al forte Bresciano un busto che posasse sopra una colonna di granito. Già si predispondeva ogni cosa per effettuare questo progetto, quando un giovane artista concittadino, Ghidoni Domenico egregio scultore ed ammiratore del povero Speri, offerse di scolpire un monumento. L'offerta era allettatrice, le domande del valente artista si risolvevano nel prezzo del marmo impiegato e nella mercede per la prima mano d'opera. Chiedeva insomma quattromila lire; compenso tenuissimo che il Comitato ancor non possedeva, ma fortemente tentato dalla generosa esibizione, si riunì, si riunì, discusse e finì coll'accettare²⁴.

Il progetto Tagliaferri per la sistemazione di Piazza 1849 con il monumento a Tito Speri dovette suscitare l'interesse dell'amministrazione comunale, rinnovata dopo le elezioni del luglio 1885 con la schiacciante vittoria della sinistra zanardelliana, e in particolare intervenne l'allora prosindaco Giuseppe Bonardi, che apparteneva a una famiglia di salde tradizioni patriottiche²⁵.

A novembre per rilanciare la campagna di sottoscrizioni venne presa la decisione di creare un sotto Comitato, formato da persone che fossero espressione dell'intera società bresciana e non solo dei Reduci della Patrie Battaglie e, nei mesi successivi, Giuseppe Bonardi assunse la presidenza del Comitato²⁶.

Si procedette a dar vita al sotto Comitato chiamando a farne parte l'avvocato Fausto Massimini, il notaio Giacinto Menis, l'assessore Paolo Cuzzetti, il consigliere comunale Carlo Fisogni, i consiglieri della Banca Cooperativa Filippo Barbieri e Carlo Baresani, il console della Società operaia Cesare Panina, l'avvocato

24 *Inaugurazione del monumento a Tito Speri 2 Settembre 1888*, Brescia, 1888, p. 4.

25 Già il 5 maggio 1884 Giuseppe Bonardi, allora Sindaco di Brescia, nel discorso tenuto in occasione dell'inaugurazione della bandiera dei Veterani, aveva affermato: «Io spero e faccio voti, che non potendosi per ciascuno creare un monumento, almeno ne sorgano dei più distinti, e non passino molti anni senza vedere quello a Tito Speri. (*L'inaugurazione della nuova bandiera dei Veterani*, «La Provincia di Brescia», 5 maggio 1884).

26 *Comitato per un ricordo monumentale a Tito Speri*, «La Provincia di Brescia», 20 novembre 1885; *Per Tito Speri*, «La Sentinella Bresciana», 20 novembre 1885.

Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri

Tito Baresani, il ragionier Giovanni Bonomi, il ragionier Alghisio Feltre, l'avvocato Andrea Rebughi, il conte Giacomo Bettoni-Cazzago, il conte Antonio Valotti, l'avvocato Egidio Lanzoni, il pittore Arnaldo Zuccari, i commercianti Battista Antonioli, Luigi Chiappa e Achille Feroldi, Emanuele Barboglio fervente repubblicano, l'avvocato Gaetano Fornasini, il ragionier Giovanni Bianchi, Giuseppe Verzeletti, l'avvocato Giovanni Donzelli-Lanzini, l'albergatore Daniele Veneri, Pietro Braga, superstite delle Dieci Giornate, il dottor Luigi Passerini, il dottor Tancredi Pluda e l'antiquario Achille Coen. Costoro avrebbero dovuto svolgere la funzione di collettori delle offerte. Il primo atto del presidente Bonardi, nel maggio 1886, fu di far conoscere i nomi dei collettori attraverso una circolare inviata anche ai giornali locali perché venisse pubblicata; fu stabilito inoltre di rivolgersi

a tutti i Comuni della Provincia chiedendo da quelle amministrazioni una offerta limitata a lire cinque e pregandole a raccogliere fra i privati altre oblazioni. Verrà chiesto il concorso delle Società politiche e di mutuo sussidio, e si provvederà insieme a raccogliere fra gli operai l'obolo personale di centesimi dieci. Con questi mezzi si ha fiducia di riunire una somma che permetta di innalzare all'illustre martire un segno degno di lui, e dare a quel ricordo l'espressione di un solenne voto a cui tutte le classi sociali avranno preso parte. Venne stabilito che il signor Eligio Battaglia riceva le oblazioni dei collettori, e le depositi alla Banca Popolare²⁷.

L'invito a un maggior impegno per la realizzazione di un monumento a Tito Speri, dopo la pubblicazione della circolare sui giornali locali, trovò un'immediata risposta e le somme che venivano sottoscritte fecero ben sperare che si potesse arrivare alle quattromila lire richieste da Ghidoni.

Il Comitato ritenne però di non poter deliberare la scelta definitiva fino a quando non fosse raggiunta la somma prefissata; si

²⁷ Per Tito Speri, «La Provincia di Brescia», 24 giugno 1886; Tito Speri, «La Sentinella Bresciana», 24 giugno 1886.

Francesco De Leonardis

rinvio la stipula del contratto con l'artista e ci si mantenne comunque saldi nell'idea che la sottoscrizione dovesse conservare il carattere popolare, raccogliendo anche somme minime e coinvolgendo il maggior numero di persone affinché Tito Speri fosse celebrato come uomo del popolo ed eroico combattente delle Dieci Giornate, pronto a impugnare le armi e a sacrificare la sua vita per la libertà della patria. Alle oblazioni individuali e ai contributi deliberati dai Comuni della Provincia si aggiunsero le offerte degli Italiani d'Argentina e il ricavato di iniziative particolari.

Arrivarono, tra l'altro, gli incassi di alcune serate al Teatro Guillaume e al Teatro Sant'Antonio, di due recite dell'*Otello* di Verdi al Teatro Grande, di una lotteria del Circolo Operaio, della vendita degli opuscoli *Il Comitato segreto insurrezionale* di Faustino Pallazzi e *Lettere di Tito Speri* di Angelo Rubagotti.

Sulla scena artistica Domenico Ghidoni incominciava intanto a farsi conoscere e apprezzare per i suoi lavori. Nel 1885 Luigi Garbagnati lo incaricò di realizzare il monumento ai due figli Giulio e Giuseppe al Cimitero Monumentale di Milano, nel 1886 Antonio Tagliaferri gli procurò la commissione di quattro medaglioni in gesso con busti di santi per la chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista a Portese di San Felice del Benaco. Ancora nel 1886 Ghidoni fu presente con una statua in gesso di Cristoforo Colombo alla Colonial and Indian Exhibition che si tenne a Londra da maggio ad ottobre in South Kensington per celebrare la potenza imperiale britannica²⁸.

L'eco di questo lavoro arrivò anche a Brescia dove «La Provincia di Brescia», il 29 giugno 1886, pubblicò la lettera inviata da un anonimo bresciano:

Ho letto pochi giorni fa nella Provincia un articolo su Tito Speri. E giacché mi si offre l'occasione mi permetto di fare

²⁸ Il modello, collocato nella sezione delle Indie Occidentali, comprendeva: «A statue of Columbus, surrounded by allegorical figures representing Civilization and the Savage, and Geography and Navigation. This fine design, intended to be represented on a much larger scale, is by Signor Ghidoni, of 3, Via Rossini, Milan, one of the foremost Italian sculptors of the time» (*Colonial and Indian Exhibition 1886. Official catalogue*, London, 1886, p. 397). La speranza di Ghidoni di poter realizzare il monumento andò delusa, perché non furono trovati i fondi necessari.

Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri

al vostro articolo un'aggiunta la quale si riferisce al giovine scultore, cui, se non mi sbaglio, fu affidato l'incarico di scolpire la figura del nostro martire... Alludo a Domenico Ghidoni. – Egli espose a Londra un modello in gesso per un monumento a Cristoforo Colombo. – Or ecco il giudizio dato dal Morning Post. Lo «spazio centrale in quest'aula interessantissima è stato riservato per la galleria di quadri ed è anche il più attraente. Nel mezzo vi è una curiosa fontana ... di contro trovasi un modello originale d'importanti dimensioni del sig. Domenico Ghidoni di Milano (l'articolista ha voluto ricordare il luogo di residenza e non di nascita dell'egregio giovane che è bresciano) rappresentante Colombo che è circondato dalle figure allegoriche della civilizzazione, della barbarie, della navigazione, e della geografia. Esso ha merito eccezionale della perfetta modellatura e della grande originalità del disegno, mostrando con ciò giustificata la reputazione presto fattasi dal giovine scultore, il cui nome è degno di diffondersi oltre il suo paese. V'ho trascritto – tradotto alla meglio – il giudizio del giornale inglese sia per segnalarvi un nostro concittadino, sia perché nutro fiducia che il saper affidato l'incarico del busto o del monumento a chi è ben capace e degno di corrispondere all'alto ufficio, potrà rendere più sollecito il compimento del desiderio della città nostra²⁹.

Mentre la decisione del Comitato era ancora incerta, Ghidoni si fece sentire il 27 agosto su «La Sentinella Bresciana», offrendo la sua rinuncia ad ogni personale guadagno nel caso si decidesse per la statua:

È tra noi l'egregio concittadino Domenico Ghidoni, di cui ieri abbiamo visto nella vetrina del signor Merigo sotto i Portici le fotografie del magnifico bozzetto d'un monumento a Cristoforo Colombo commessogli da una Società indiana,

²⁹ *Il ricordo a Tito Speri – Lo scultore Ghidoni* «La Provincia di Brescia», 29 giugno 1886. Due fotografie del modello furono esposte in agosto a Brescia nella vetrina della legatoria Merigo sotto i portici del Corso.

Francesco De Leonardis

bozzetto esposto presentemente a Londra dove è oggetto della più viva ammirazione presso quel pubblico, come è fatto segno ai più grandi e davvero ben meritati elogi di tutta la stampa di quella metropoli. Il Ghidoni, ch'è incaricato del ricordo monumentale allo Speri, ci ha dichiarato che, se appena appena il fondo disponibile potesse giungere a coprire le spese materiali occorrenti all'esecuzione dell'intera statua del martire di Belfiore, egli sarebbe disposto a rimetterci ogni guadagno suo, parendogli troppo meschino ricordo, massime se collocato in un luogo pubblico, un semplice busto quale si avrebbe per ora progettato di fare. È per questo che noi additiamo l'esempio generoso del valentissimo scultore alla generosità dei cittadini bresciani³⁰.

Ghidoni, il 25 aprile 1887, inviò da Milano il modello del monumento che fu portato nei locali di Palazzo Martinengo da Barco in contrada San Gaetano; il giorno 28 fu esaminato dai membri del Comitato, convocati dal Sindaco, che approvarono il bozzetto chiedendo però alcune modifiche. In una minuta di richieste che Ghidoni rivolse al Comitato, lo scultore inserì la possibilità di realizzare l'opera in bronzo, ma con un aumento dei costi e la proposta fu lasciata cadere. Il cronista di «La Provincia di Brescia», che ebbe modo di vedere il bozzetto, ebbe parole di lodi per l'opera di Ghidoni:

Sovra un piedistallo alto tre metri si erge la statua alta due metri. È Speri nell'atto che addita colla spada al popolo insorto il nemico da combattere. L'atteggiamento, la fierezza che spira da tutta quella persona sono riuscitissimi, e dal volto somigliante assai, traspare l'indomito ardimento di quel valoroso soldato della rivoluzione bresciana. Nulla è ommesso, niente è trascurato. La giacca sulla quale discende la famosa borsetta nella quale lo Speri teneva il denaro per le paghe ai combattenti; il famoso cappello alla italiana, allora usatissimo³¹.

30 Per Tito Speri, «La Sentinella Bresciana», 27 agosto 1886.

31 Monumento a Tito Speri, «La Provincia di Brescia», 30 aprile 1887.

Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri

Il regolare contratto fu stipulato il 3 maggio 1887. A Ghidoni si chiese di sostituire il fucile, che era già presente nel disegno di Tagliaferri, con una spada e di tramutare la giberna che Tito Speri portava a tracolla con una borsa. Si pattuì inoltre che la statua fosse scolpita «in marmo statuario di seconda qualità», che la statua fosse eseguita a Milano e il basamento a Rezzato, che il compenso per entrambi i lavori fosse di quattromila lire da versarsi a Ghidoni in tre rate³².

Lo scultore, pur di realizzare il monumento, accettò condizioni per lui sfavorevoli, conseguenti al rigoroso risparmio praticato dal Comitato. La sua generosità tuttavia fu, in un certo senso, ricompensata nel 1887 dalle quattromila lire della pensione biennale del Legato Brozzoni, conquistata meritatamente a settembre con il gesso *Gli emigranti*³³, e dall'acquisto fatto dal Municipio all'esposizione del Circolo Artistico della scultura in bronzo *Fellah*³⁴. Anche Antonio Tagliaferri volle aiutare Ghidoni e nel luglio 1888 gli procurò la commissione da parte di Gaetano Bonoris, possidente terriero e banchiere, di un monumento sepolcrale per la propria famiglia al Cimitero Vantiniano per il quale venne previsto un compenso di diciassettemila lire³⁵ e, ancora nel 1888, lo stesso architetto gli commissionò, a sue spese, due *Leoni* in pietra di Mazzano da collocare sui pilastri che reggevano i cancelli della barriera daziale di Porta San Nazaro progettata tra il 1883 e il 1884³⁶. Un'ulteriore commissione, anche se di minor conto, gli venne in

32 L'intera documentazione è in Fondazione Brescia Musei, *Archivio Musei Arte e Storia*, b. 153, Busta Monumento Tito Speri.

33 *Consiglio Comunale*, «La Sentinella Bresciana», 6 ottobre 1887.

34 *Circolo Artistico*, «La Sentinella Bresciana», 2 settembre 1887. L'opera, datata 1884, era già stata presentata all'Esposizione di Brera nel 1884; su «La Sentinella Bresciana» si legge: «*Fellah*, statuetta in bronzo piena di vita e di fine fattura del Ghidoni, il più bel tipo d'artista *me n'inpipo* che ha ingegno da vendere e che si è già fatto molto onore con varie e importanti opere di scultura che ottennero grande e schietta ammirazione a Milano, dove ha il suo studio, e a Londra dove un suo bozzetto per un monumento a Colombo meritò un diploma d'onore».

35 Il primo acconto di 2000 lire fu versato alla firma del contratto nell'agosto 1888. Archivio Antonio e Giovanni Tagliaferri, Cartella Committenti.

36 Le due grandi sculture costarono all'architetto cinquemila lire pagate in una serie di rate tra il 1888 e il 1890. Archivio Fondazione Antonio e Giovanni Tagliaferri, Libro di Lavoro.

Francesco De Leonardis

ottobre dal Circolo Artistico di Brescia, del quale Ghidoni era stato uno dei fondatori nel 1887³⁷, per la realizzazione di una lapide, con bassorilievo in bronzo, commemorativa del musicista Costantino Quaranta da collocare sulla facciata del Duomo Vecchio³⁸.

Nel frattempo, dopo la morte di Francesco Glisenti avvenuta il 5 settembre 1887, furono chiamati a far parte del Comitato quattro nuovi membri: Pietro Riselli, Eugenio Baresani, l'avvocato Paolo Peroni e l'avvocato Cesare Andri, che appartenevano alla schiera dei reduci delle lotte risorgimentali.

Il 4 maggio il Comitato inviò una lettera alla Giunta municipale chiedendo la concessione della Piazza del 49 per collocarvi il monumento e l'avvio dell'ampliamento e abbellimento di quello spazio cittadino, che era stato teatro della lotta sostenuta dal popolo bresciano nel corso delle Dieci Giornate. Ad Antonio Tagliaferri fu chiesto di riprendere il progetto ideato già nel 1885 e nel settembre 1887 l'architetto lo rielaborò secondo le nuove esigenze³⁹. Il progetto comprendeva la sistemazione della piazza, la posa in opera del monumento, la costruzione di una fontana coperta e la demolizione dei due fabbricati esistenti alle estremità del lato orientale.

La pratica passò poi all'Ufficio tecnico municipale che stimò nella non indifferente somma di 15.887,80 lire il costo complessivo dei lavori; a gennaio 1888 il progetto venne esaminato dalla Commissione d'Ornato e dall'assessore ingegner Luigi Morelli che suggerirono di sostituire la fontana coperta con una meno onerosa fontana scoperta e di dividere in due parti l'esecuzione delle opere.

Nell'adunanza del Consiglio Comunale del 27 aprile 1888 l'assessore Morelli propose la concessione dell'area e l'esecuzione della prima parte dei lavori che comprendeva «l'allargamento e la

37 *Istituzione di un Circolo Artistico*, «La Provincia di Brescia», 14 aprile 1887; *Circolo Artistico*, «La Sentinella Bresciana», 14 aprile 1887. A contattare Ghidoni, che chiese un compenso di cinquecento lire, furono i pittori Francesco Rovetta, Battista Barbieri e Carlo Manziana.

38 Archivio di Stato di Brescia, *Comune di Brescia, Archivio dell'amministrazione comunale*, b. 2242, Rubrica XVIII B, Lapidi e monumenti diversi nel Comune 1926-1940, Fascicolo 4-11 B.

39 Archivio Antonio e Giovanni Tagliaferri, Libro di Lavoro. La sistemazione della piazza è registrata alla data 18-25 luglio 1887.

Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri

sistemazione della piazza, la collocazione del monumento e di una fontana scoperta per una spesa di L. 5000»⁴⁰. L'ultima fase dei lavori vide il 30 giugno la collocazione del basamento da parte della ditta Annibale Sberna di Virle Treponti: «oggi si dà termine, nella piazza 1849, al basamento destinato a sostenere la statua dell'eroico cospiratore che verrà messa a posto fra otto giorni dallo stesso scultore Ghidoni e fra non molto avremo l'inaugurazione»⁴¹.



Fig. 4 – La messa in opera del monumento a Tito Speri
(Archivio Fotografico Civici Musei di Brescia)

40 Adunanza ordinaria del giorno 27 aprile 1888, in *Atti del Consiglio comunale della città di Brescia 1888*, Brescia, 1888, pp. 53-55. La proposta fu approvata con il solo voto contrario del consigliere Faustino Gamba il quale avrebbe voluto che il monumento fosse collocato a Rebuffone, teatro delle gesta eroiche di Tito Speri.

41 *La statua di Tito Speri*, «La Sentinella Bresciana», 30 giugno 1888.

Francesco De Leonardis

Il 2 luglio la statua venne spedita da Milano per ferrovia⁴² e finalmente, il 7 luglio, fu posta sul basamento. «La Provincia di Brescia» dedicò all'avvenimento un ampio articolo:

Come abbiamo annunziato, ieri sotto la direzione di quel simpatico e valente, quanto modesto giovine, che è lo scultore signor Ghidoni, si metteva sul piedistallo la statua in marmo di Tito Speri. Allorché, parecchi mesi or sono, vedemmo modellato il monumento, ci facemmo il concetto che, finito, avrebbe dovuto soddisfare anche i più esigenti. Quelle previsioni furono ieri completamente avverate. Diciamolo subito. Il Comitato non avea denari da spendere. Poco più di quattromila lire, ed è proprio veramente il caso di dire che tanto il signor Ghidoni, che scolpì la bellissima statua, quanto il signor Sberna, che approntò il piedestallo lavorarono... per la gloria; concorsero splendidamente ad onorare un grande loro concittadino, e questa nobile e generosa idea valse da sola ad appagare ogni loro pretesa. Il piedestallo è alto metri tre ed è un blocco di pietra del peso di sette quintali circa. Posa su una base pure di granito e sulla sua fronte andranno incise le semplici parole:

A

TITO SPERI

Parsimonia di parole e di lodi molto encomiabile, imperocché il nome di Speri racchiude in sé tutta l'apoteosi del sacrificio, l'indomito amore di patria di quell'anima grande. La statua è alta metri 2,30 ed è del peso di quintali 9,20. Lo Speri, ritto, col braccio destro alzato in atto di segnare il nemico che si deve combattere, tiene col pugno sinistro il fucile.

42 Ghidoni inviò all'architetto Tagliaferri la richiesta di essere avvisato per essere presente al trasporto della statua dalla stazione alla piazza: «Egregio Sign. Tagliaferri ieri spedii la statua di Tito Speri a mezzo di S. Goldran [Gondrand] – La spedizione è fatta a piccola velocità e ferma in stazione di Brescia. La ho indirizzata al comitato suddetto presso il Municipio. In questo caso amerei essere avvertito dell'avviso non appena avranno ricevuto avviso, per essere presente al trasporto dalla stazione con tutta stima D. Ghidoni» (Fondazione Brescia Musei, *Archivio Musei Arte e Storia*, b. 153).

Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri

Ad armacollo ha la storica borsetta nella quale, è noto, teneva il danaro per pagare i soldati della sua compagnia. Al fianco gli scende la sciabola ed alla cintura ha ferma una pistola. Sul capo tiene il cappello, così detto all'italiana, e dal viso, arditamente scolpito, traspare tutta la fierezza del soldato della nostra rivoluzione. Lo ripetiamo. È un'opera egregiamente riuscita che fa onore all'artista e che deve appagare i desideri dei bresciani che vollero degnamente onorata questa splendida figura del martirologio italiano. La piazza 1849 va anch'essa rapidamente trasformandosi. Atterrata piccola parte della caserma delle guardie di S.P. ed abbattuto un muro che si sporgeva nella piazza stessa si avrà questa molto più regolare e spaziosa. Si porranno attorno al monumento delle aiuole con sempreverdi lasciando però libera e larga la via pel transito. Alcuni vorrebbero porre nel muro nuovo che si costruisce l'antica fontana-tomba rinvenuta pochi giorni or sono. Ma se proprio dobbiamo esternare il nostro parere ci sembrerebbe che quella antichità starebbe benissimo ... al Museo. Piuttosto vi vedremmo volentieri una fontana coperta, come quella che c'è ora sull'angolo del palazzo dei Gesuiti, non venendo così ad essere rotta l'armonia delle linee della piazza. Vedranno però i tecnici se sarà il caso di tenere calcolo di queste idee – che del resto udimmo espresse anche da altri⁴³.

Il cronista, pur con qualche imprecisione, fornisce una descrizione della statua dalla quale si può notare come Ghidoni avesse accolto solo in parte le richieste di modifiche al bozzetto avanzate dal Comitato; aveva infatti sostituito la giberna con una borsa e aggiunta la sciabola sul fianco, ma aveva lasciato il fucile. Confusione c'è invece in quanto il cronista scrive a proposito della fontana.

Nello scavo fatto per la sistemazione della piazza era stata infatti rinvenuta «una tomba ritenuta dell'epoca Romana.

43 *Monumento a Tito Speri*, «La Provincia di Brescia», 8 luglio 1888.

Francesco De Leonardis

Vi sono ossa del cranio, e domani proseguendosi il lavoro si spera rinvenire altre tombe. S'è trovato anche un pezzo di colonna che pure risale all'epoca Romana»⁴⁴.

Antonio Tagliaferri, nel progettare la fontana, si era ispirato a quella esistente nel cortile della caserma delle guardie di S.P., già nota come caserma degli Sbirri, che sorgeva sull'area dell'ex monastero dei Santi Cosma e Damiano, alle spalle del Broletto.

Nel corso del lavoro di sistemazione della piazza aveva pensato però di riutilizzare alcune parti della vecchia fontana inglobando le colonnine, i capitelli, la tettoia e la lastra funeraria del XII secolo di San Tiziano, che aveva al centro la figura del vescovo di Brescia e ai lati due facce dalle cui bocche sgorgava l'acqua; sostituì invece la vasca e sulla parete sotto la tettoia fece dipingere a fresco lo stemma cittadino con il leone rampante, sormontato da un elmo piumato e da una fascia con la scritta "Salve"⁴⁵.

Non restava ora che procedere all'inaugurazione del monumento. In un primo tempo il Comitato, in accordo con il Municipio, propose la data del 20 settembre, per il suo valore simbolico, ma si levarono voci che chiedevano di anticipare l'inaugurazione per favorire una maggiore partecipazione del pubblico. Il 20 agosto fu fissata la data del 2 settembre «che è appunto l'ultimo giorno delle Corse Ippiche ed è anche festivo, onde la cerimonia potrà essere splendida anche pel concorso di forestieri»⁴⁶.

Il giorno successivo fu predisposto da Luigi Castelli un progetto per l'apparato della piazza, dove non erano stati ancora completati i lavori di sistemazione.

44 *Tomba romana*, «La Provincia di Brescia», 6 luglio 1888.

45 La fontana venne posta nella piazza tra il 13 e il 15 luglio 1888. La vecchia fontana che era nel cortile della caserma delle Guardie è documentata da un disegno di Giovanni Renica del 1834 conservato nell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Brescia (inv. 957), da una fotografia d'epoca e da una tavola di Antonio Salvetti, pubblicata nel 1881 su «Ricordi di Architettura», anno II, fasc. II, 1881; i disegni del progetto di Tagliaferri sono invece nell'Archivio Antonio e Giovanni Tagliaferri a Lonato. Si veda: Valerio Terraroli, *Un pastiche neomedievale. La fontana di san Tiziano in piazzetta Tito Speri a Brescia*, in *La lezione gentile. Scritti di storia dell'arte per Anna Maria Segagni Malacart*, a cura di Luigi Carlo Schiavi - Simone Caldano - Filippo Gemelli, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 675-682.

46 *Monumento a Tito Speri*, «La Sentinella Bresciana», 20 agosto 1888.

Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri

Si prevedeva la realizzazione di un boschetto artificiale dietro il monumento, di antenne ornate da festoni, bandiere, trofei d'armi e fiori, di un palco per le autorità sul lato dell'osteria del Frate, di due archi decorati sulle vie d'accesso, di un telo per la cerimonia dello scoprimento della statua e si avanzava la possibilità di predisporre una illuminazione notturna della piazza⁴⁷. Un secondo palco per il pubblico era previsto di fronte a quello delle autorità sul lato opposto della piazza; la sua costruzione era affidata al Comitato di soccorso ai disoccupati che avrebbe potuto chiedere a chi volesse accedervi la tassa di una lira a proprio favore.

Domenica 2 settembre si fece finalmente la cerimonia. La città fu svegliata alle sei del mattino dagli spari a salve dal cannone che stava sul Castello e dai rintocchi del campanone della torre del Popolo. Il cielo era grigio e piovoso: «l'aria è fredda, bassa, umidiccia; nuvole cenericce sono sparse qua e là, si distendono, si addensano e fanno pronosticare una perfida giornata. Già verso le sette piove. È una pioggia minuta, fitta, e sembra che debba essere una di quelle piogge continue d'ottobre che sono tanto uggiose. Peccato»⁴⁸.

Il cronista de «Il cittadino di Brescia» nel descrivere anche il resto della giornata non rinunciò all'ironia nel raccontare tutte le cose che andarono storte e polemizzò con gli «anticlericali» che avevano organizzato la festa. Più ufficiali e celebrative furono invece le pagine che «La Sentinella Bresciana» e «La Provincia di Brescia» dedicarono all'avvenimento. Entrambi i quotidiani riferirono del corteo di autorità e delegazioni che partendo dalla piazzetta di San Luca raggiunse alle ore 11 la piazza dove, nel frattempo, si era radunata una folla numerosa, ricordarono i molti telegrammi inviati per l'occasione da quanti non poterono essere presenti. Anche Santina Speri, la sorella di Tito, «non potendo assistere per

47 Il progetto è in Fondazione Brescia Musei, *Archivio Musei Arte e Storia*, b. 153, insieme ad un bozzetto ad acquerello con le antenne a festoni. Luigi Castelli, padre del pittore Arturo Castelli, era protocollista disegnatore nella V divisione *Genio e Magazzino* del Municipio di Brescia, in cui rientrava l'Ufficio Tecnico del Comune. Nel 1887 disegnò il Monumento a Narciso Bronzetti a Virle Treponti.

48 *La festa di ieri*, «Il Cittadino di Brescia», 3 settembre 1888.

Francesco De Leonardis

soverchia naturale emozione» alla cerimonia, inviò una lettera in cui ringraziò la cittadinanza, il Comitato, la Rappresentanza Comunale e tutte le Società e delegò a rappresentarla il cavalier Lucio Fiorentini, amico di famiglia⁴⁹. Lunghi applausi seguirono lo scoprimento della statua:

Fu uno dei momenti di sublime entusiasmo che non si dimenticano più. L'emozione avea vinto tutti i cuori; l'arte, facendo rivivere l'eroe della lotta popolare, combattuta con tanto ardimento contro lo straniero, lo ripresentava bello nel suo marziale aspetto al popolo, parte del quale ancora lo ricordava com'era in quell'epoca di così grandi ideali e di così magnanimi propositi⁵⁰.

Vennero pubblicati inoltre i testi dei discorsi pronunciati dal sindaco Giuseppe Bonardi, dal delegato del Comitato Gabriele Rosa, dell'avvocato Paolo Peroni e da Giuseppe Capuzzi, a nome delle Associazioni Operaie e Politiche della Città. Terminati i discorsi tutte le Associazioni andarono in corteo a rendere omaggio al Monumento di Arnaldo, dove prese la parola il professor Demetrio Ondeì. Alla sera aveva smesso di piovere; in Piazza Vecchia e in Piazza 1849, illuminate a festa, le bande suonarono per tutti musiche patriottiche. «La Sentinella Bresciana» dedicò spazio al monumento e al suo autore con una descrizione e un giudizio molto positivo dell'opera:

Lo Speri, come il Ghidoni l'ha rappresentato, è il vero bresciano, intrepido alle barricate e che al battesimo del fuoco sente riaccendersi più vivo il desiderio di libertà e la speranza di non immolarsi inutilmente per il bene della patria. Lo scultore ha profondamente sentito l'opera sua, egli l'ha pensata seriamente così da saper rendere in maniera singolare il sentimento e l'azione. Egregia ne è poi la fattura; crediamo senza errare che in questa statua il Ghidoni si sia rivelato ardito modellatore più ancora che negli altri suoi lavori, già

49 Furono però presenti il marito di Santina, l'organaro Giovanni Tonoli, con il figlio Tito.

50 *Inaugurazione del monumento a Tito Speri*, «La Provincia di Brescia», 3 settembre 1888.

Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri

lodevolmente eseguiti, disegnatore sicuro, artista serio, coscienzioso. Il basamento è di sagoma semplicissima; nessun ornato disturba l'occhio che ama posarsi sulla statua; soltanto nei dinanzi vi è una palma e la scritta:

A TITO SPERI
1888

Malgrado gli scarsi mezzi il Comitato ha fatto molto, moltissimo ha pur fatto lo scultore. Uniti insieme in un solo altissimo pensiero l'artista e i cittadini bresciani oggi hanno sciolto il sacro voto alla memoria del patriota immortale, della gloriosa vittima della tirannide straniera⁵¹.



Fig. 5 – Monumento a Tito Speri (Brescia, Piazzetta Tito Speri)

Di Ghidoni la «Sentinella» offrì al lettore anche un profilo bio-

⁵¹ *Il Monumento*, «La Sentinella Bresciana», 2 settembre, 1888.

Francesco De Leonardis

grafico, dettagliato ed elogiativo, che si conclude con un curioso ritratto del giovane scultore:

Gli intendenti sono concordi nel riconoscere al Ghidoni una fervida immaginazione, un disegno corretto, un tocco fresco, originale. Quello che pare sprezzatura nelle opere del giovane scultore è l'impronta caratteristica del suo fare ardito e svelto, del suo concetto che, seriamente pensato prima, è dopo reso rapidamente quasi di getto.

Domenico Ghidoni è un bel giovanotto robusto; ha biondi capelli e la barbetta; veste senza ricercatezza; è colto, modesto quanto valente; il cuore non è suo, ma delle forosette attratte dal suo sguardo espressivo, magnetico. Aggiungiamo: egli è artista vero, artista nel più alto senso della parola. A lui le nostre congratulazioni, a lui i nostri sinceri auguri⁵².



Fig. 6 – Domenico Ghidoni in un ritratto fotografico giovanile (Archivio Fotografico Civici Musei di Brescia)

52 *L'autore del Monumento*, «La Sentinella Bresciana», 2 settembre, 1888.

Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri

L'anonimo articolista mostra di conoscere bene il percorso creativo dello scultore e di saper cogliere i caratteri del suo stile assorbiti dall'ambiente milanese scapigliato e, in particolare, dalla lezione di Giuseppe Grandi.

Nella scultura Ghidoni si era appropriato a Milano dei canoni del verismo e aveva rifiutato le superfici lisce della tradizione accademica, praticando una "sprezzatura", fatta di superfici mosse e di colpi rapidi, più evidente nei lavori in bronzo, a partire da *Fellah* del 1884, dal *Monumento Garbagnati* del 1885, dal *Dolore* del 1887, dal *Busto di Giuseppe Gallia* del 1889, fino agli *Emigranti* del 1891. La statua è firmata sulla base, in basso a destra: "GHIDONI"; sulla fronte del basamento sono posti rami di palma in bronzo, simbolo del martirio, intrecciati con catene allusive della prigionia⁵³; la dedica «A Tito Speri» è in lettere bronzee come la data 1888, sostituita in seguito con 1849; nel plasmare il volto di Tito Speri Ghidoni, per raggiungere la maggior somiglianza possibile, si servì di un ritratto, eseguito nel 1847, che la sorella Santa aveva dichiarato, con una scritta sul retro, essere l'unico autentico⁵⁴.

Non si placarono comunque le critiche al monumento, che in parte erano figlie delle polemiche che avevano accompagnato fin dall'inizio la sua realizzazione e in parte dalla modestia di un'opera che, per come era stata finanziata, non poteva certo reggere il confronto con la solenne magniloquenza del *Monumento ad Arnaldo* di Odoardo Tabacchi né con l'imponenza del *Monumento a Giuseppe Garibaldi* di Eugenio Maccagnani, che era pronto per essere inaugurato. Furono critiche che, sotto sotto, arrivarono fino alla tarda stroncatura di Angelo Canossi che, nel 1915, in uno dei sonetti di *La passeggiata di Maccheronica Gambarà*, pur definendo Ghidoni «buon scultore», scrisse che a Tito Speri han fatto

53 La fusione fu eseguita a Milano dalla ditta Giulio Giudici specializzata in fusioni a cera persa e fu pagata 180 lire (Fondazione Brescia Musei, *Archivio Musei Arte e Storia*, b. 153). Giulio Giudici fece nel 1889 la fusione del *Busto di Giuseppe Gallia* ed è probabile che siano suoi lavori anche *L'acquaio* e il bassorilievo della *Lapide per Costantino Quaranta*.

54 Una fotografia del ritratto, in cui Tito Speri compare con il cappello all'italiana, fu pubblicata in *Pel Cinquantenario delle Dieci Giornate*, numero unico, Brescia, 1899, p. 7. Si distingue dai ritratti in cui Tito Speri è raffigurato in abiti borghesi.

Francesco De Leonardis

un monumentello «che pare un ferma-uscio col cappello».

Al monumento mancavano ancora le lapidi che furono aggiunte nel 1889, per iniziativa della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie. I testi delle tre iscrizioni furono consegnati da Giuseppe Capuzzi all'Ufficio Tecnico del Municipio che, ancora una volta, chiese con una lettera spedita a Milano l'11 giugno 1889 il parere dell'architetto Tagliaferri circa la possibilità di realizzare le iscrizioni con lettere metalliche. L'architetto, consultato anche Ghidoni, rispose che le lettere metalliche sarebbero state difficilmente applicabili alle superfici scabre del basamento e suggerì di incidere i testi su lastre di marmo da fissare sul monumento⁵⁵. La proposta venne accolta e si procedette con l'incisione delle iscrizioni:

PRIMO COLL'ARMI NEI DISPERATI CIMENTI
DELLA DECADE BRESCIANA
SUGLI APERTI CAMPI
SULL'INSANGUINATE VIE
PRIMO NELLE SEGRETE ACCOLTE DELLE CONGIURE
ARDIMENTOSO, TENACE, IMPLACABILE
CONTRO LA TIRANNIDE DELL'AUSTRIA
GLORIOSO DELINQUENTE
CON ESACRATA SENTENZA
DANNATO AD IMMATURA MORTE

I COMMILITONI
REDUCI DELLE BATTAGLIE NAZIONALI
I NOVELLI CITTADINI DI BRESCIA LIBERA
ERESSERO
NELL'ANNO MDCCCLXXXVIII

INSURREZIONE BRESCIANA
DAL XXII MARZO AL II APRILE MDCCCXLIX
ESECUZIONE CAPITALE DI SPERI
III MARZO MDCCCLIII

⁵⁵ Della risposta di Tagliaferri è conservata solo la minuta; entrambi i documenti sono dell'Archivio Antonio e Giovanni Tagliaferri a Lonato.

Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri

Fu progettata anche una cancellata a protezione del monumento, che non fu però realizzata⁵⁶.

Negli anni Trenta del Novecento, con l'appropriazione della figura di Tito Speri da parte del fascismo, i resti di Tito Speri, raccolti in un cofanetto, furono trasferiti nel 1939 nella grandiosa tomba disegnata dall'architetto Oscar Prati e collocata davanti all'Osario dei Caduti al Cimitero Vantiniano, ma anche una delle lapidi poste sul monumento di Ghidoni subì nel 1935 una revisione e la parola delinquente fu sostituita dalla meno connotata ribelle, mentre dannato divenne condannato⁵⁷.

Il duecentesimo anniversario della nascita di Tito Speri, che ricorreva nel 2025, è passato senza che si ritenesse di intervenire con un restauro del monumento in cattive condizioni; l'ultimo intervento era stato fatto nel 2001 nell'ambito del progetto Rivalutare Brescia, ma ora, a causa degli agenti atmosferici, la superficie del marmo è perlopiù ricoperta da una patina nera e, per atti di vandalismo, alcune parti della statua sono cadute o sono state asportate: mancano infatti la punta del naso, l'indice della mano destra, buona parte della sciabola e la sommità della carabina.

⁵⁶ Fondazione Brescia Musei, *Archivio Musei Arte e Storia*, b. 153.

⁵⁷ Archivio di Stato di Brescia, *Comune di Brescia, Archivio dell'amministrazione comunale*, b. 2242, Rubrica XVIII B, Lapidari e monumenti diversi nel Comune 1926-1940.

Alessia Mariotti

Il secondo tempo della rivoluzione. L'archivio della sezione di Edolo del Partito Nazionale Fascista: la gestione del potere tra il centro e la periferia (1926-1932)

Abstract

Questo contributo si propone l'obiettivo di ricostruire le dinamiche del fascio di Edolo nella provincia di Brescia fra il 1926 e i primi anni Trenta (anni sui quali abbiamo i maggiori riferimenti archivistici), al fine di indagare alcuni aspetti del confronto tra la dimensione locale e lo Stato fascista. A suggerire il tema è stata la considerazione che la funzione e il ruolo del PNF nella realtà provinciale, è una delle vie utili che ci permettono di spiegare alcuni aspetti dell'esperimento totalitario, al fine di comprendere quali effetti di ritorno ebbe nelle realtà concrete delle situazioni locali. L'adozione di tale prospettiva nello studio della realtà provinciale, può dunque essere affrontato inquadrando il significato dell'azione di coordinamento della vita politica dal centro alla periferia.

The Second Time of the Revolution. The archive of the Edolo section of the National Fascist Party: the management of power between center and periphery (1926-1932)

This contribution aims to reconstruct the dynamics of the Edolo section of the National Fascist Party in the province of Brescia between 1926 and the early 1930s, in order to investigate some aspects of the relationships between the local dimension and the central one of the Fascist State.

The theme was suggested by the consideration that the function and role of the NFP in the provincial reality is one of the useful ways that allow us to explain some aspects of the totalitarian experiment, in order to understand what feedback effects it had in the concrete realities of the local situations. The adoption of this perspective in the study of the provincial reality can therefore be addressed by framing the meaning of the action of coordinating political life from the center to the periphery: what supports it encountered, what results it obtained, how much it affected pre-existing local organizations, what was the connection between the center's directives and the ways in which the local ruling class applied these directives.

Alessia Mariotti

1. L'organizzazione del regime fascista nella provincia

1.1. *La classe dirigente tra centro e periferia*

Questo contributo si propone l'obiettivo di ricostruire le dinamiche del fascio di Edolo nella provincia di Brescia fra il 1926 e i primi anni Trenta (anni sui quali abbiamo i maggiori riferimenti archivistici), al fine di indagare alcuni aspetti del confronto tra la dimensione locale e lo Stato fascista. A suggerire il tema è stata la considerazione che la funzione e il ruolo del PNF nella realtà provinciale è una delle vie utili che ci permettono di spiegare alcuni aspetti dell'esperimento totalitario, al fine di comprendere quali effetti di ritorno ebbe nelle realtà concrete delle situazioni locali. L'adozione di tale prospettiva nello studio della realtà provinciale può dunque essere affrontata inquadrando il significato dell'azione di coordinamento della vita politica dal centro alla periferia: quali sostegni incontrò, quali risultati ottenne, quanto incise sulle organizzazioni locali preesistenti, quale fu il raccordo tra le direttive del centro e i modi in cui la classe dirigente locale applicò tali direttive.

De Felice ha giustamente indicato il 1925 come l'anno cruciale, il momento della svolta del fascismo. Il 3 gennaio 1925 Mussolini tenne alla camera il celebre discorso che segnò la frattura fra il mondo liberale e quello del fascismo: iniziò così la «dittatura a viso aperto». Furono eliminate le ultime vestigia del vecchio stato liberale, e il PNF si proclamò come unica realtà politica lecita. Mussolini, nel discorso dell'Ascensione, esprese che le decisioni nel regime fascista dovevano fluire dal governo al popolo, dal centro alla periferia mostrando una «unitarietà del potere che andava da Palazzo Venezia al più polveroso ufficio pubblico della più sperduta cittadina italiana»¹.

Riguardo al ruolo del PNF il 14 settembre 1929 ad un raduno delle gerarchie del Partito, Mussolini sintetizzò in modo lapidario la posizione di quest'ultimo nei confronti dello stato:

¹ Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, p. 211. Cfr. anche Mimmo Franzinelli, *La Baraonda: socialismo, fascismo e resistenza in Valsaviore*, Brescia, Grafo, 1995, pp. 45-67, per il contesto squadrista bresciano pre-1926.

Il secondo tempo della rivoluzione

Il partito non è che una forza civile e volontaria agli ordini dello Stato [...] Il partito è la organizzazione capillare del regime. La sua importanza è fondamentale. Esso arriva ovunque. Più che esercitare un'autorità, esso esercita un apostolato e con la sola presenza della sua massa inquadrata esso rappresenta l'elemento definito, caratterizzato, controllato, in mezzo al popolo. È il partito con la massa dei suoi gregari che dà all'autorità dello Stato il consenso volontario e l'apporto incalcolabile di una fede².

Sia pure schematicamente, possiamo distinguere due periodi nella storia del PNF edolese: il primo, compreso fra il 1926 e l'ottobre del 1928, in cui il PNF sembra ancora impegnato ad organizzare il controllo del potere; e quello successivo, dall'ottobre 1928 al 1932 in cui il PNF si consoliderà sotto la guida politica di Luigi Zuelli³.

1. 2. Gli anni di assestamento: la segreteria Federici (1927-1928)

In questo processo di integrazione totalitaria si vede a Edolo l'ascesa al potere degli *homines novi* e la conseguente formazione di una nuova *élite* politica che andrà a modificare i tradizionali assetti del potere locale. La Rivoluzione fascista rinnoverà la vecchia classe dirigente, portando al potere giovani rivoluzionari squadristi (la maggior parte di quelli che avevano fatto la marcia su Roma avevano meno di 30 anni) e si erano insediati al potere attraverso gli organi introdotti dal fascismo. Dal 1926 in poi, vediamo nomine di segretaria di personaggi che non avevano mai svolto attività politiche all'infuori del Partito o prima della Rivoluzione.

² Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, p. 163.

³ Le fonti primarie utilizzate nel presente saggio derivano da una porzione di documentazione prodotta dalla sezione edolese del PNF. Il fondo è stato rinvenuto ed è tutt'ora conservato nell'archivio storico del comune di Edolo. L'archivio del Fascio di Combattimento di Edolo consta di 6 fascicoli conservati nelle relative 6 buste. Esso copre un arco cronologico compreso tra il 1923 e il 1945 benché la documentazione risulti essere lacunosa. Nell'ambito del presente progetto è stato redatto un inventario analitico del fondo a cura di Laura Mena, al quale si rimanda per una descrizione puntuale del complesso documentario.

Dopo l'arrivo degli uomini nuovi, a Brescia si poneva il problema di individuare degli impiegati non solo fedeli, ma anche capaci, da inserire alla frontiera. Il fascismo non poteva lasciare alle decisioni dell'elettorato la selezione dei propri dirigenti, con il rischio di frazionamenti nella volontà politica. Il sistema delle nomine dall'alto, con lo scopo di intervenire sulla selezione dei rappresentanti della società locale, fu una garanzia per assicurare la fedeltà dei gerarchi provinciali. La nomina del segretario politico del fascio edolese è dunque da collocare entro tale linea⁴.

I segretari politici dei fasci di combattimento erano nominati da Brescia su proposta del segretario federale insieme alla consulta dei membri del direttorio federale. La durata del mandato, che era rinnovabile, venne fissata a soltanto un anno. Oltre al segretario politico, che aveva il ruolo di controllo del Partito, il direttorio del fascio comprendeva anche un segretario amministrativo, più quattro membri (scelti dal segretario politico ma approvati anch'essi dal segretario federale di Brescia). La strategia era quella di creare legami più stretti tra centro e periferia, attraverso uomini fidati che con essi avessero legami, interessi e metodi simili. Servivano uomini che fossero in grado di fornire tale accordo, ma trovare in periferia candidati che avessero tutti i requisiti necessari non era di certo compito facile.

La scelta del dirigente locale è dunque un altro importantissimo tema, che si intreccia strettamente con quello dei rapporti tra centro e periferia. Può essere letto come tentativo del centro per rafforzare la sua presenza in una realtà provinciale in cui il PNF ancora faticava ad affermarsi. Negli anni tra il 1926 e il 1933 a Brescia troviamo Innocente Dugnani⁵ il quale ricoprì un'importanza fondamentale nella selezione delle gerarchie del partito di Edolo.

4 Nel 1926 il nuovo segretario nazionale Turati decise la «norma delle nomine dall'alto e dal centro dei dirigenti del partito» trasformando il fascismo in una struttura accentrata a cui i rappresentanti della provincia dovevano subordinarsi. Si veda Franzinelli, *La Baraonda* (pp. 112-130), sul caos iniziale delle periferie bresciane. Cfr. Paul Corner, *Fascismo e consenso popolare nell'Italia del Ventennio*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 112-130; e *Il fascismo in provincia*, a cura di Paul Corner - Valeria Galimi, Roma, Viella, 2014, pp. 89-105.

5 Il successore di Augusto Turati, chiamato da quel momento a incarichi più centrali.

Trovare candidati idonei a ricoprire tale carica non fu certamente compito facile in un primo tempo, soprattutto nei piccoli centri dove le classi dirigenti locali apparivano «al di sotto degli standard previsti dal regime», per usare le parole di Lupo.

Dal punto di vista della durata (e probabilmente anche dell'efficienza), i primi anni furono un gran caos. La ricerca ci dimostra che a Edolo tra il 1926 e 1928 si succedettero tre diversi segretari. Questa continua alternanza e questo avvicendamento di nomine ci porta a pensare una realtà periferica ancora instabile. Non si conseguì quindi, almeno per i primi anni, quella stabilizzazione che il fascismo voleva ottenere attraverso l'eliminazione dell'elezionismo.

Il primo segretario politico che emerge dal fondo archivistico è Aldo Federici. Sappiamo ben poco di lui; data la scarsità di fonti archivistiche è arduo conoscere i caratteri del suo anno di segreteria o le peculiarità delle vicende locali di quel biennio.

Il segretariato di Federici durò dal marzo 1927 all'ottobre 1928. Dopo questo anno, scomparirà totalmente dal fondo e non gli verrà affidato alcun ruolo di rilievo nel fascio di Edolo.

La scarsa documentazione relativa al suo anno di segretariato ci dà l'idea che questo personaggio fosse poco presente nella realtà locale. In mancanza di fonti, si possono fare delle ipotesi. La breve durata della sua carica e il mancato attivismo di tale personaggio, ci porta a pensare che provenisse da fasci di paesi limitrofi. Questo peraltro spiegherebbe perché non figurava tra i nominativi nelle liste degli iscritti al partito edolese, né il suo nome è stato rintracciato nei registri di nascita del medesimo comune. Non è da escludere l'ipotesi che gli fosse stato assegnato il fascio di Edolo in mancanza di altre personalità di spicco. Questo ci dimostrerebbe che la situazione era ancora poco stabile, e proprio ciò può aver spinto il direttorio federale a ricorrere alla nomina di segretari estranei al comune⁶.

L'impressione che emerge dallo studio ci fa riflettere sul problema dell'assenza di esponenti fascisti con le competenze necessarie.

Federici ci appare dunque come una figura di "trapasso", messo

⁶ Altri studi di carattere locale ci mostrano la tendenza ad attingere a persone fuori dal paese, in casi di mancata stabilità (cfr. *Il fascismo in provincia*).

Alessia Mariotti

lì probabilmente per coprire qualche buco. Così, nel giro di un altro anno, assistiamo a un nuovo cambio di guardia.

La ristrutturazione dello stato secondo la nuova realtà politica, sancita dagli avvenimenti del 1925-1926, a Edolo vide i primi punti fermi dal 1928. Sarà l'anno decisivo. Da questo momento il PNF edolese si avviò progressivamente verso una stabilità, vedendo emergere la figura di un giovanissimo agronomo originario di Edolo, Luigi Zuelli.

Come approfondiremo in seguito, il fascio edolese in quella fase era scosso da conflitti interni al Partito: bisognava allora affidarne la guida a un esponente di primo piano, affidabile, attivo e di prestigio, che godesse della stima dei fascisti locali ma anche dei gerarchi bresciani. Per queste ragioni l'allontanamento di Federici ha un significato periodizzante: esso segna la fine di una fase incerta del fascismo edolese, e l'inizio di una nuova fase, caratterizzata da una stabilità del PNF e di una decisa subordinazione del Partito allo Stato.

La rivoluzione in quanto tale era finita: non restava che renderla stabile. Con la segreteria di Zuelli entriamo nel *Secondo tempo della Rivoluzione*.

2. La segreteria Zuelli e la stabilizzazione del PNF edolese (1928-1932)

2.1. Luigi Zuelli: il segretario rivoluzionario

Luigi Zuelli, nato a Edolo nel 1904, apparteneva ad una antica famiglia Camuna della media borghesia, di tradizioni probabilmente liberali (il padre, Giovanni Zuelli, notaio, era stato sindaco di Edolo nei primi del Novecento). Luigi, come per la sua famiglia, non rimase estraneo alla vita politica del paese: squadrista pieno di entusiasmo, aveva fatto la marcia su Roma a soli 18 anni, ed era entrato nel partito il 5 maggio 1921, risultando pertanto tra i fondatori del fascio di combattimento di Edolo. La figura di Zuelli emerge nel fondo archivistico in modo determinante nel 1927⁷, quando divenne segre-

⁷ Le fonti precedenti al 1927 sono scarse e si limitano ad alcune circolari o a sporadici documenti di valore amministrativo. Manca un carteggio che ci possa aiutare a ricostruire la storia del PNF. Per ricostruzione preliminare del fascismo camuno si

tario amministrativo sotto la segreteria Federici; messo in risalto da quest'ultimo come «uomo attivo e degno di fiducia» gli verrà assegnato anche il ruolo d'informatore del periodico il Popolo di Brescia, un incarico che probabilmente gli diede l'opportunità di stringere contatti più stretti con alcuni gerarchi di Brescia. Tale partecipazione "attiva" fu ripagata.

Questo fu l'uomo scelto come successore di Federici. Innocente Dugnani nominò Zuelli segretario politico del fascio di Edolo il 7 ottobre 1928⁸ (fig. 3). Da qui lo ritroveremo ininterrottamente sino al 1932⁹.

Il giovane squadrista Luigi Zuelli è colui che, all'interno del PNF edolese, meglio riassume da un punto di vista politico le aspirazioni del fascismo rivoluzionario degli anni successivi alla «marcia su Roma». I quadri dirigenti del PNF di Edolo erano composti in larga parte da un gruppo di giovanissimi, nati a cavallo tra i due secoli e appartenenti alla media piccola borghesia, iscritti al Partito prima della «marcia su Roma» (dunque troviamo una classe politica di giovani che avevano maturato una coscienza politica nei primi anni Venti). Furono questi a fornire al fascismo i quadri intermedi.

Il PNF divenne lo strumento di selezione della classe dirigente, come conferma l'analisi locale. Zuelli di fatto arrivò alla carica per aver ricoperto ruoli di rilievo dentro il PNF.

Non ci stupisce che il Partito poté ritrovare tra i giovani i militanti più attivi ed entusiastici, accomunati dal richiamo dell'avvento del fascismo come di una rivoluzione che segnava l'inizio di una nuova era. Leggendo il carteggio di Zuelli, in molte lettere si avverte la profonda convinzione di essere protagonista di quegli avvenimenti che mettevano l'Italia all'avanguardia nell'edificazione di un nuovo ordine politico-sociale che avrebbe aperto una nuova era storica, un'era in cui il fascismo aveva iniziato la sua opera di ricostruzione

rimanda a L. Ercoli et al., *Episodi di Resistenza in Valcamonica*, ANPI, Brescia, 1980, pp. 23-35 (antecedenti anni '20).

8 Composizione del Direttorio nel 1928: alla segreteria edolese venne chiamato Zuelli, a cui furono affiancati: Tognù Erminio, Calvi Guido, Paganelli Armenio, Valdameri Gino, in qualità di membri, e Ponzoni Giovanni in qualità di segretario amministrativo.

9 Da questo anno in poi le fonti archivistiche ricominciano a farsi più sporadiche.

per «l'ascesa della Patria verso i suoi sublimi destini¹⁰», per usare le parole di Zuelli. Il fascismo era sentito da questo giovane squadrista come simbolo di una nuova nascita della nazione. Egli stesso scriverà che: «questo tempo non appartiene che a noi, questa era non appartiene che al fascismo»¹¹.

Dopo il tramonto del vecchio ordine liberale, doveva seguire il tempo della ricostruzione, il lavoro per edificare il nuovo ordine. Su questi elementi il fascismo formò il suo spirito, il senso di identità.

Il giovane fascista ha lasciato delle testimonianze piuttosto eloquenti del clima in cui agiva il PNF di Edolo nella seconda metà degli anni Venti, inserendosi coerentemente nell'ambito della cultura rivoluzionaria fascista del periodo – caratteristiche di entusiasmo emotivo, di disciplina volontaria, di dedizione eroica, sono proprie del fascismo *post* marcia. Interessante da questo punto di vista quanto afferma in una lettera del 19 febbraio 1929, inviata a Dugnani in ringraziamento della fotografia che il segretario federale aveva precedentemente inviato per la sede del fascio di Edolo¹²: «continuiamo ad essere sempre i “veci” di allora pieni dello stesso entusiasmo, della stessa passione; vogliamo ... parlare coi fatti, vogliamo dimostrare col sacrificio la nostra fede di squadristi della Marcia su Roma, vogliamo essere veramente “fedeli e tanaci”¹³» (fig. 1).

La lettera appena citata, al di là dell'enfasi retorica, è a mio avviso particolarmente significativa perché delinea in modo essenziale la natura di *movimento religioso*¹⁴ della politica fascista.

10 ACE, *Fascio di Combattimento di Edolo*, b. 4, fasc. 4, Denominazione della società, 23 ottobre 1928 agli on. camerati della Presidenza della Società Operaia di M.S.

11 Non può sfuggire l'uso della parola “era”. L'istituzionalizzazione dei simboli del fascismo coincise con diversi atti simbolici che dovevano esaltare il carattere rivoluzionario del regime. Già dal 23 Mussolini usava aggiungere all'anno cristiano, l'indicazione “anno prima dell'era fascista”, questo uso si era presto diffuso tra i fascisti. L'anniversario della marcia su Roma era indicato come l'inizio dell'“era fascista”. Sull'argomento cfr. Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, Roma, Laterza, 1993, p. 100. Sul fascismo come “religione politica” in contesti provinciali bresciani, Franzinelli, *La Baronda*, pp. 156-178.

12 Dal 1927 è stata trasferita presso “Casa Serini” (ACE, *Fascio di Combattimento di Edolo*, b. 2, fasc. 2), dal 1928 in poi in “Casa Calvi” (*ivi*, b. 4, fasc. 4).

13 *Ivi*, b. 4, fasc. 4.

14 Cfr. Gentile, *Il culto del littorio*. Anche Romolo Murri (*Fede e fascismo*) sottolinea il fascismo come «rivoluzione non tanto politica ma spirituale».

L'iscrizione al partito non era un semplice atto di adesione ad un programma politico; in questa lettera Zuelli ci parla del fascismo come di una laica religione, come di un'idea che va al di là del semplice partito: un'idea che comportava un atto di "sacrificio" e di dedizione totale alla causa.

Per Zuelli, così come per molti altri fascisti, la squadra non si limitava ad essere una semplice organizzazione politica, ma era piuttosto un gruppo saldamente unito da questa "fede" (una fede non rivolta alla Patria, ma alla causa specifica della "Rivoluzione fascista"), legato da vincoli di cameratismo e da un senso di comunione, verso cui Zuelli sembrò particolarmente sensibile. Questo spirito di cameratismo viene proposto insieme a tutto quel complesso di miti scaturiti dall'esperienza della «marcia su Roma» componente d'altronde fondamentale nell'universo simbolico della mitologia fascista¹⁵.

2.2 Segreteria Zuelli

Zuelli è senza alcun dubbio il segretario che maggiormente emerge dal fondo archivistico di Edolo. Ebbe maggiore impronta politica rispetto al suo predecessore e fu quello che diede a Dugnani la collaborazione più attiva – diverse lettere dimostrano come i gerarchi fossero tenuti continuamente informati su molti aspetti della situazione locale. Egli meglio di altri assolse i compiti affidati e seppe assicurare alla figura del segretario politico un prestigio ben diverso da quello che le aveva dato la personalità meno incisiva di Aldo Federici. Zuelli si mostra come colui che è in grado di porsi come mediatore dei conflitti, dei contrasti interni, e per questo in grado di rappresentare un vero e proprio punto di riferimento: riuscì a riportare una certa disciplina, gettando le basi per un riassetto del Partito. La scelta di nominare Zuelli quale nuovo segretario politico risultò dunque determinante. Egli diede al fascismo edolese quella stabilità che il Regime richiedeva alle sue periferie, spesso sconvolte

¹⁵ Si concretizzò nell'istituzione di riti nazionali fascisti come per l'appunto la celebrazione dell'anniversario della «marcia su Roma», per esaltare il carattere di evento storico ed esaltare il carattere rivoluzionario del regime fascista.

da tensioni locali. Era l'uomo idoneo ad attuare quel processo di subordinazione del PNF: fascista fedele, moderato (da quanto emerge dalla documentazione archivistica, sembra essere lontano dagli squadristi violenti delle origini), obbediente alle direttive centrali, ma allo stesso tempo presente e attivo nei centri del potere cittadino.

Dugnani doveva aver probabilmente visto nel giovane "attivo" una figura che poteva fungere da raccordo tra equilibri distanti, nella complessa dialettica tra centro-periferia che preoccupava continuamente il Regime. Come abbiamo intravisto nel precedente capitolo, l'accentramento dei poteri politici nello stato non poteva tollerare che mancasse nelle province l'ordine e la quiete, non poteva accettare, nemmeno nelle più lontane province, che i dissidi interni sconvolassero la vita politica. Dugnani si accorse con ogni probabilità delle garanzie che poteva offrire la sua capacità amministrativa e politica, tanto che la sua nomina verrà riconfermata negli anni successivi¹⁶.

La dettagliata relazione sull'opera svolta dal Fascio di Edolo durante l'anno 1929, scritta da Zuelli e indirizzata al segretario federale nel 1930, ci offre un prezioso quadro della situazione del fascio di Edolo in quel momento. Nel primo anno e mezzo di segreteria, sappiamo che Zuelli si dedicò soprattutto ad un risanamento delle tensioni locali interne al Partito, tanto che egli stesso scriverà in tale relazione che: «L'opera che maggiormente ha occupato e preoccupato, è stata quella intenta a ristabilire il buon accordo tra i camerati, da tempo in disarmonia»¹⁷ (fig. 4).

Prendendo in considerazione il carteggio nella sua totalità, dalle critiche che spesso Zuelli rivolge ai "camerati", intuiamo che un problema dominante era la carenza di rigore morale nel praticare l'osservanza totalitaria da parte degli stessi membri del Partito.

In molti interventi ciò che risalta è spesso l'esigenza di moralità e

¹⁶ Nel 1932, sappiamo che si allontanerà volontariamente dal partito, probabilmente per un trasferimento da Edolo. Cfr. Giacomo Goldaniga, *Storia della Valle Camonica*, vol. 2, *Dall'emigrazione ai giorni nostri*, Tipografia Valgrigna, 2024, p. 145, per rotazioni gerarchiche nei fasci camuni.

¹⁷ Relazione sull'opera svolta dal Fascio di Edolo durante l'anno VII°. Inviata da Zuelli al Segretario federale il 20 febbraio 1930 (ACE, *Fascio di Combattimento di Edolo*, b. 4, fasc. 4).

soprattutto di coerenza fra convinzioni e comportamenti.

I motivi delle tensioni nella relazione purtroppo non furono resi espliciti e il resto della documentazione, per quello che ho potuto ritrovare, è andata perduta. Non è dunque compito semplice comprendere e interpretare che cosa avvenne in queste vicende. Probabilmente le ragioni di tali scontri furono diversificate e varie, con elementi politici, personali, psicologici, o soggettivi. È ipotizzabile che gli scontri fossero derivati da diverse concezioni del fascismo nate all'interno del PNF. A tal proposito, ci dà una maggiore chiarezza la definizione attribuita al federale di Milano Gianpaoli, che nel 1929 aveva descritto l'idea fascista come "un dogma in perpetuo divenire".

Questa definizione aiuta a comprendere come fosse facile che all'interno dei vari gruppi nascessero divergenze riguardo agli orientamenti dell'ideologia fascista, in continuo movimento. Non bisogna infatti pensare al fascismo come a un qualcosa di cristallizzato in una ideologia/teologia fissa e definitiva. Esso poteva accogliere orientamenti diversi al suo interno, portando facilmente a degli scontri.

Il contesto politico nel quale Zuelli si trova ad operare ci appare come un contesto abbastanza difficile. Fin dai primi mesi del suo segretariato i suoi sforzi furono impiegati a porre fine a tali tensioni e porre così le premesse per una ristrutturazione del Partito e delle organizzazioni collegate ad esso (di queste parleremo a suo tempo), dando un carattere unitario al Fascio.

Realizzare questi obiettivi probabilmente non fu impresa da poco; si trattava di trovare compromessi per ottenere un equilibrio nel quale tutte le forze del territorio potessero trovare una forma di convivenza. Sappiamo comunque che la sua azione otterrà infine buoni risultati disciplinari, tanto da fargli affermare che, almeno formalmente: «La bufera è passata, è tornato il sereno, è tornata ad arridere la perfetta alleanza di pensiero e di azione»¹⁸ (fig. 4).

Superata la crisi e debellati gli scontri, nel 1930 il quadro politico edolese sembra essersi attestato su posizioni più equilibrate rispetto a quelle di un anno prima.

¹⁸ Relazione sull'opera svolta dal Fascio di Edolo durante l'anno VII°. Inviata da Zuelli al Segretario federale il 20 febbraio 1930 (*ivi*, b. 4, fasc. 4).

Alessia Mariotti

Zuelli sembrava poter garantire quella stabilità e quella lealtà al Partito e allo Stato.

Oltre che sul piano della "pacificazione", Zuelli nei quattro anni durante i quali resse la segreteria, si mosse anche in altre direzioni. Gli obiettivi che lo occuparono furono sostanzialmente questi: 1) che il PNF fosse inquadrato sulla base di una salda disciplina interna, esigendo un controllo più rigoroso dei membri del Partito; 2) promozione di una collaborazione attiva con i gerarchi di Brescia (collaborazione che in pratica significava accettare che il PNF fosse in una posizione di effettiva subordinazione rispetto alla provincia e alle sue gerarchie); 3) promozione della propaganda fascista.

2.3. Il rapporto tra Zuelli e il PNF e la politica dei dossier

Per quanto riguarda il primo punto, dal ricco carteggio con Dugnani risulta evidente che sotto il segretariato di Zuelli il fascio di Edolo ebbe un rilancio organizzativo, sulla base di una disciplina più rigida. Egli stesso, poche settimane dopo la prima nomina, scriverà: «Intendo che il Fascismo edolese riprenda di corsa la sua marcia uscendo dal suo stato "comatoso", riprendendo la sua attività»¹⁹.

Dopo aver ottenuto una pacificazione, bisognava che il PNF fosse riorganizzato su una logica di maggiore disciplina interna, ma il successo di ciò dipendeva dalla classe dirigente. La necessità di assicurare al regime una gerarchia fedele alle direttive costituì ovviamente una preoccupazione. Già nel 1927, con la segreteria Federici, sappiamo che i membri del Direttorio erano scelti principalmente tra i vecchi squadristi (la maggior parte dei quali avevano fatto la marcia su Roma).

Il tema dei nuovi reclutamenti fu da sempre una questione delicata per il fascismo. Uno dei problemi più complessi fu capire quali

¹⁹ Denominazione della società, 23 ottobre 1928 agli on. camerati della Presidenza della Società Operaia di M.S. (*ivi*, b. 4, fasc. 4).

tesserati fossero veri fascisti credenti e quali invece fossero mossi da più semplici interessi opportunistici. Dopo la «marcia su Roma», ci furono nuovi iscritti al Partito (molti di questi potevano essere arrivisti saltati sul carro del vincitore), pertanto riuscire a valutare, al di là delle tessere, l'adesione delle "coscienze" era complesso.

Quali mezzi aveva Zuelli per scegliere una classe dirigente inquadrata e fedele? Per evitare di avere un personale superficialmente fascistizzato, scelse i suoi fedeli sullo scenario locale utilizzando l'unico criterio di fedeltà che gli fosse possibile: quello dell'anzianità di iscrizione al Partito. L'anzianità, ma soprattutto l'adesione alla «marcia su Roma», erano viste come delle garanzie, guardando invece con diffidenza l'apertura alle nuove iscrizioni e al conseguente flusso di elementi nuovi. Come testimonia Zuelli in una lettera al federale: «il Fascio di Edolo è composto in prevalenza da elementi di anzianità fascista buona e non accolse domande di ammissione colla eccessiva facilità riscontrata altrove – per questo la revisione tessere si riduce a poca cosa²⁰».

Come testimonia il carteggio, egli guardava con diffidenza quel tesseramento indiscriminato a tutti quelli che ne facevano domanda: sicuramente per uno scadimento qualitativo della compagine fascista, ma è ipotizzabile anche che vi fosse la ragione di veder compromessa la propria posizione attraverso l'influsso disordinato di nuovi soggetti politici.

Nella seconda metà degli anni Venti si procede dunque a una selezione dei gregari già iscritti che, lo abbiamo già detto, vennero scelti per anzianità. Le redini del partito in questi anni rimasero saldamente nelle mani della vecchia guardia.

Il lavoro di Zuelli non si fermò alla selezione della classe dirigente, aspetto d'altronde che aveva caratterizzato anche la precedente segreteria Federici. Dai carteggi sappiamo che sotto la segreteria Zuelli, il PNF di Edolo venne inquadrato all'interno di una politica di disciplina e di vigilanza sugli stessi fascisti. Il controllo sui gerarchi fascisti non era, come sarebbe ovvio pensare, solo relegato all'attività d'ufficio, ma su tutta la loro "condotta pubblica e privata": «è stata istituita per ogni fascista la "Cartella Personale" [...] Il Fascista

²⁰ Si rimanda allo specchio dimostrante l'anzianità dei fasci di Edolo (fig. 2).

è seguito colla massima cura in ogni suo atto – è controllato continuamente nella sua vita politica e privata²¹) (fig. 5).

Zuelli fra il 1928 e il 1932 dovette produrre una ricca documentazione in questo senso (documentazione della quale non possiamo intuire la portata poiché è andata perduta, con buona probabilità eliminata dagli stessi fascisti). Zuelli, attraverso quella che si potrebbe definire una “politica dei dossier” teneva regolarmente informato il federale Dugnani di cosa facessero,²² mettendo in atto una sorveglianza intorno agli iscritti, ma anche a tutti quegli esponenti locali non fascisti che avessero un ruolo di spicco (in questo caso i metodi usati erano quelli della bassa politica di quegli anni, in particolare segnalazioni attraverso lettere riservate per indicare alle autorità quale esponente locale era corretto “moralmente e politicamente” e quale no).

Queste “cartelle personali” avevano anche un’altra utilità. Serviva infatti per ricostruire la storia di ogni tesserato per: «non permettere l’alterazione dell’anzianità di appartenenza al Partito, l’indebita qualifica di “Squadrista” a coloro che sono giunti dopo» (fig. 5).

Siamo di fronte alla creazione di una struttura capillare di controllo di un movimento deciso ad imporsi, a non tollerare l’esistenza di oppositori, a trattare i nemici interni come dannati che dovevano essere puniti e messi al bando²³. La segreteria di Zuelli, per usare le sue parole, era iniziata «collo sbarazzare tutto ciò che ancora può dare l’impressione [...] che possa sussistere ancora qualcosa di non fascista, all’infuori di qualche “bacato” perfettamente individuato ed isolato»²⁴.

21 Relazione sull’opera svolta dal Fascio di Edolo durante l’anno VII°. Inviata da Zuelli al Segretario federale il 20 febbraio 1930 (ACE, *Fascio di Combattimento di Edolo*, b. 4, fasc. 4).

22 Un fatto interessante è che non disponiamo di documenti che vadano a testimoniare una richiesta da parte di Brescia di tali documenti: probabilmente si tratta di una sua personale iniziativa.

23 Non conosciamo la natura delle “punizioni” a cui erano soggetti i nemici che non si piegavano. Per la documentazione che ho potuto trovare, non risulta che in quegli anni ci siano state violenze squadriste, ma non è da escludere a priori. Sul controllo capillare del PNF bresciano, Paul Corner, *Fascismo e consenso popolare (1992)*, pp. 201-215.

24 ACE, *Fascio di Combattimento di Edolo*, b. 4, fasc. 4.

2.4. Il ruolo del PNF nel regime: la subordinazione del Partito allo Stato nell'analisi politica della storiografia

Vale la pena fare un *excursus* sui rapporti tra Dugnani e Zuelli e definire le funzioni della loro collaborazione tra il 1928 e 1932. Come risulta dal ricco carteggio, quella tra Zuelli e Dugnani fu una collaborazione priva di attriti; su molti punti i due miravano ai medesimi obiettivi e nelle lettere si avverte una reciproca simpatia umana, oltre che politica.

Sotto il profilo dell'atteggiamento di Zuelli nei confronti del segretario federale, non sembrano esserci prevaricazioni verso le gerarchie bresciane: come abbiamo già intravisto Zuelli teneva diligentemente al corrente delle varie situazioni locali (talvolta chiedendo consiglio riguardo alle situazioni politiche più complesse) nelle quali si trovava ad operare, mantenendo quel collegamento fra Partito locale e organi dello Stato e trasformandosi nel garante della subordinazione del PNF.

Al centro di questi legami tra i due gerarchi, vi era naturalmente l'organizzazione del PNF che costituiva il pilastro fondamentale del regime, la colonna che sosteneva l'edificio totalitario.

Nelle varie interpretazioni delle vicende del Partito, una delle problematiche che emerge è proprio la questione del suo ruolo durante il regime, soprattutto riguardo alla questione di *spolitizzazione* subita da esso. Il PNF era senza dubbio un organo subordinato al Duce, uno strumento per realizzare le volontà che provenivano dal centro.

Secondo l'analisi di Alberto Aquarone, dopo che Mussolini il 3 gennaio 1925 aprì la strada alla "dittatura a viso aperto", il PNF divenne un organo privo di autonomia, di funzioni vitali, ridotto a strumento della dittatura mussoliniana. Da questo momento venne messo in atto un processo di svuotamento politico del PNF, processo consolidato durante la segreteria di Augusto Turati (dal 1926 il Partito si lasciò sempre più assorbire dai campi al di fuori dell'immediata sfera politica, come quello assistenziale, sportivo, scolastico, via dicendo).

Alessia Mariotti

Aquarone ci dà l'immagine di un Partito come di un organo devitalizzato, uniforme e statico, privo di potenza reale e privo di influenza nella politica del regime.

Se si considera il significato di "politicizzazione" a un'idea della politica come libera attività allora si dovrebbe accettare la tesi di Aquarone, secondo la quale il PNF avrebbe subito una progressiva depoliticizzazione.

È vero che durante il regime fu negata al Partito la possibilità di operare in modo autonomo attraverso una propria volontà politica ma ciò, a mio parere, non costituisce necessariamente una liquidazione del ruolo politico del PNF.

La visione di Aquarone, se applicata alle varie realtà provinciali, porterebbe ad appiattire le molteplicità delle esperienze fasciste sulla base di un modello unico, rischiando di trascurare gli *input* locali nell'evoluzione del regime. Il tentativo che mi pongo è quello di tentare una rivalutazione di tale tesi, applicandola al contesto specifico di Edolo.

Se consideriamo il PNF edolese tra il 1928 e il 1932, scopriamo che esso non aspirava ad avere un ruolo autonomo e indipendente (un ruolo che sarebbe entrato in contrasto con i principi fondamentali fascisti), ma anzi Luigi Zuelli, nel definire la sua posizione e il ruolo del Partito, considerava l'esistenza del PNF locale come uno strumento al servizio dello Stato, subordinato ad esso. Pertanto, secondo la mia analisi, la sua azione (volta a inquadrare e disciplinare il Partito) fu ispirata dalla propria concezione del Partito. Egli stesso, nella relazione dell'anno 1929, descriverà a Dugnani l'azione del PNF di Edolo come di un: «piccolo grano di sabbia». E continua: «noi vogliamo essere veramente i silenziosi operanti, i piccoli atomi, nell'immensa opera di ascesa della Patria Fascista, vogliamo essere veramente i tenaci e fedeli squadristi di ieri pronti ad ogni sacrificio. Ella conti sempre su di noi – e ricordi i Fascisti edolesi non già nei momenti in cui è facile essere fascista, ma soprattutto quando il Fascismo dove aver bisogno del nostro braccio, del nostro cuore, della nostra vita»²⁵.

²⁵ *Ivi*, b. 4, fasc. 4.

Il segretario politico sembra essere autenticamente consapevole del suo ruolo subordinato e del ruolo del Fascio come di una piccola sezione che non vada ad interferire con le decisioni del centro, ma che al contrario andasse in direzione di esso. Come dimostrano diversi documenti, egli assunse la parte del "copione" che gli era stato destinato, definendo la fisionomia politica a partire dagli interessi dell'istituzione a cui era stato posto.

Ciò, lo si può dimostrare sulla base della sua azione come segretario. Nelle sue lettere e nelle relazioni troviamo un costante richiamo all'idea di responsabilità verso i gerarchi superiori e alla disciplina dovuta ad essi: in pratica significava che egli aveva ben presente la riduzione ad un ruolo subalterno. Zuelli accettò volentieri (almeno formalmente) di assumere tale funzione, rispettando consciamente e volontariamente i limiti del suo potere riconoscendo di fatto di essere parte di un'organizzazione subordinata allo Stato per: «seguire con maggior entusiasmo le direttive dei Gerarchi per la grandezza del Fascismo e della Patria».²⁶

Alla luce di tutto ciò, vediamo chiaramente come il Partito fosse lo strumento del Regime, il cui compito era assecondare disciplinatamente l'opera del governo. A mio avviso, ciò non determina necessariamente una depoliticizzazione di esso.

A ben vedere, durante la segreteria di Zuelli il PNF, come mostrano numerosi esempi, ricevette sempre delle attribuzioni di controllo sulla vita pubblica locale: queste prerogative non vanno a svuotare il Partito ma al contrario rafforzano il potere sul territorio. Il fatto che esso fosse privato di una propria volontà politica (poiché l'unico detentore di questa era il Duce), non ci porta a ritenere che fosse per forza spoliticizzato.

Anche se privato di autonomia, il Partito in questi anni accrebbe la propria presenza nella vita sociale, diventando il detentore dei poteri di controllo e di organizzazione della società nella quale opera e agisce: il PNF, rinunciando ad avere una propria volontà politica, acquistò, in cambio, nuovi poteri.

²⁶ Lettera scritta il 27 gennaio 1929 in occasione della visita di Dugnani a Edolo (*ivi*, b. 4, fasc. 4).

Si veda, come esempio, il suo ruolo di controllo sulle organizzazioni di interesse pubblico, come le società preposte all'assistenza. Un esempio è il controllo svolto sulla Società Operaia di M.S. (nata nel 1887), amministrata dai fascisti: «Compito del Partito è anche quello della sorveglianza sulle Associazioni che rivestono carattere pubblico; non mancherò anche in questo al mio dovere»²⁷. Scriverà Zuelli nel 1928 a riconferma di quella penetrazione del partito nelle istituzioni assistenziali «perfettamente collegate al Fascio». Il Partito doveva svolgere un controllo diretto ponendo l'apparato amministrativo delle associazioni all'interno della propria sfera di influenza²⁸.

Zuelli seguì la tattica di controllo nei confronti di tale organizzazione su cui aveva stabilito la propria supremazia. Controllo che si basava sulla scelta dei dirigenti attraverso l'immissione di elementi provenienti dal Partito e sull'intervento risolutivo di ogni forma contraria ai principi fascisti.²⁹ Tali membri, inquadrati e controllati sarebbe stato: «opportuno sceglierli fra i Fascisti, seguendo le raccomandazioni delle gerarchie»³⁰.

Bisognava dirigere e controllare le attività delle organizzazioni, intervenire nelle controversie, vigilare, esercitare controllo politico ed economico sulle associazioni e sull'operato dei loro dirigenti. Interessante in questo senso quanto Zuelli scriveva il 23 ottobre 1928, a sole due settimane dalla sua nomina, quando spiegherà in modo diretto e lapidario ai suoi camerati che: «è necessario che ognuno si convinca che se è stato chiamato al posto di co-

27 Agli On. Camerati della Presidenza della Società Operaia di M.S. p.2, 23 ottobre 1928 (*ivi*, b. 4, fasc. 4).

28 Zuelli svolgerà un'attenta azione di controllo anche sulla società cattolica, sulla quale tentò di contrastare la politica clericale in alcuni casi in contrasto con i principi fascisti.

29 Piuttosto significativa in questo senso fu la polemica relativa alla denominazione che colpì la Società Operaia di M.S. nell'ottobre 1928. Il significato di tali provvedimenti non può sfuggire: negando a tale denominazione, con essa veniva sancita la definitiva distruzione di quel poco dell'ordinamento liberal – democratico del vecchio stato, che era sopravvissuto. Per conflitti fascio-azionismo locale in Valle Camonica, *Storia della Valle Camonica*, vol. 2, pp. 167-189.

30 13 aprile 1929. "Elezioni Società Operaia M.S." (*ACE, Fascio di Combattimento di Edolo*, b. 4, fasc. 4).

mando, di direzione ecc. di Enti, società ecc. non è solo per sé persona, per la sua intelligenza, per la sua fattività, ma principalmente come fascista, e come tale deve agire ispirandosi continuamente all'ideale "e deve continuamente tenersi a contatto col Partito collaborando con questo"³¹.

I rappresentanti del partito dovevano essere ovunque, al fine di estendere il controllo sulla vita sociale. La Società Operaia costituiva uno strumento al servizio dello stato, in quanto l'opera di assistenza era "non solo materiale ma morale", per usare le parole di Zuelli. Come vediamo, per il regime era assolutamente fondamentale stringere un vincolo con le associazioni locali per espandere la propria sfera di influenza al fine di fascistizzare le società agricole e operaie, spesso spolicizzate. Chiarirà che l'Ente strappato dal Fascismo edolese ai socialisti raccoglie a sé numerosi operai e contadini che non altrimenti potrebbero essere tenuti, controllati, in una Società che inculca nel loro animo sentimenti patriottici³².

Zuelli svolse a Edolo una attività diretta a inquadrare tutte le forze sociali sotto l'egida fascista, estendendo l'influenza del fascismo e assicurando al Partito una posizione influente e salda, senza che questa fosse però avvertita dai paesani come un atto di «prepotenza da parte dei fascisti». Anche tutto questo può avere in un certo senso un valore politicizzante. La subordinazione del partito di cui abbiamo parlato, non significò una riduzione del partito a mero apparato burocratico, passivo servitore dello Stato. Fu subordinato, ma rivendicando di essere il «corpo onnipresente dello Stato»³³ ottenne una posizione centrale nel panorama locale acquistando un ruolo predominante rispetto a tutti gli altri istituti. Il partito aumentò il numero dei suoi compiti nei diversi settori della vita sociale. Privato di autonoma facoltà di decisione, estendeva il suo controllo su svariati aspetti della vita sociale. All'interno di questa realtà «burocraticizzata e subordinata», si

31 Agli On. Camerati della Presidenza della Società Operaia di M.S. p.2 23 ottobre 1928 (*ivi*, b. 4, fasc. 4).

32 On. Federazione Provinciale fascista, 14 novembre 1929 (*ivi*, b. 4, fasc. 4).

33 Rendono effettiva la fascistizzazione di tutti gli aspetti di vita locale.

Alessia Mariotti

possono scorgere allora segni di vita attiva. Il ruolo del segretario politico (reso evidente dall'azione di Zuelli) era quello un capo effettivo: seppure in una posizione subordinata, esercitava notevoli poteri nel partito e all'esterno di esso.

Queste funzioni non sono un premio di consolazione per un partito che era stato svuotato di potere ma, nella logica del totalitarismo fascista, erano una funzione essenziale per la riuscita dell'esperimento totalitario. I compiti principali erano quelli di fascistizzazione e di selezione della classe dirigente, anche degli organi non direttamente fascisti. Benché risulti complesso comprendere i risultati effettivi di tali azioni, Zuelli esercitò una presenza attiva ed effettiva del Partito nel regime, dando un contributo all'opera di fascistizzazione, senza per questo interferire con le decisioni del centro.

2.5. Propaganda e politica dell'assistenzialismo

Un altro contesto nel quale Zuelli si trova a operare è sicuramente quello propagandistico.

La circolare inviata il febbraio 1925 ci dimostra che in provincia questo aspetto fosse seguito con preoccupazione e si cercasse di porvi rimedio attraverso periodiche circolari contenenti istruzioni ai segretari dei Fasci, che erano costantemente chiamati a rinnovare «un'intensa opera di propaganda del Fascismo in tutta la Valle Camonica, per riconquistare ed assicurarsi la fiducia e l'adesione delle popolazioni³⁴». Come sappiamo, la fascistizzazione della vita pubblica italiana avvenne utilizzando vari espedienti. Anche a Edolo in questi anni venne messa in atto un'azione propagandistica, imperniata sulla produzione culturale, quale principale strumento di comunicazione delle idee. Così, nelle sedi dei Partiti camuni, giungevano spessissimo delle circolari da Brescia per invitare i fascisti a diffondere giornali, riviste, opere e volumi.

³⁴ Circolare inviata il febbraio 25 per una adunanza nel quale è intervenuto Augusto Turati, nella sala consiliare del comune di Breno (ACE, *Fascio di Combattimento di Edolo*, b. 1, fasc. 1).

I segretari politici venivano così rivestiti del ruolo di “pedagogisti” dell’impresa di educazione della massa (soprattutto sull’inquadramento dei giovani più facilmente plasmabili³⁵), per instillare in essa la nuova “fede” e trasformarla in una comunità morale organizzata totalitariamente.

Naturalmente la produzione culturale fu soltanto una tra le forme di propaganda messe in atto: considerando i numeri piuttosto esigui di diffusione dei giornali fascisti, essa arrivava solo a una piccola parte della popolazione.

Per allargare l’area del consenso, per far sì che la “Rivoluzione” fosse riconosciuta come tale, serviva un campo più concretamente sociale, servivano delle *realizzazioni*. Così vediamo tra gli anni Venti e Trenta la costruzione del campo sportivo (tanto insistentemente auspicata dai gerarchi bresciani), l’organizzazione dopo lavoristica, e infine le opere assistenzialistiche. Per mantenere il PNF vicino alle masse, si utilizzò anche la cultura folclorica (il folklore è letteralmente il “sapere del popolo” dunque un codice di cultura vicino alle masse), che alcuni casi toccavano quasi il limite del ridicolo.

Assistiamo, ad esempio, a una tendenza nel dare l’etichetta fascista a iniziative già profondamente radicate sul territorio, inserendole sotto l’egida del littorio. Un esempio fu l’attività assistenziale della “Befana Fascista” affidata al fascio femminile di Edolo, attività che spesso ritorna nel fondo archivistico.

È difficile dire quale sia stato l’effetto di questa presenza nella coscienza degli italiani, non avendo elementi per valutare i risultati di queste azioni; tuttavia tali *realizzazioni* del fascismo rappresentano uno di quei momenti in cui il regime ci appare in grado di plasmare le vite degli italiani, attraverso un coinvolgimento nel proprio dinamismo. Non è un caso se nella memoria collettiva, tale dinamismo venne ricordato per molto tempo come “tra le cose buone fatte dal fascismo”.

Per meglio capire quanto il fascismo si sia inserito nelle pratiche sociali e propagandistiche, appare utile l’analisi dell’azione svolta sulle società assistenziali, in un territorio dove era presente una ben radicata tradizione associativa.

35 Il fondo archivistico di Edolo contiene un fascicolo specifico relativo al G.I.L.

Come abbiamo introdotto nel capitolo precedente, Zuelli durante la sua segreteria prese nuove iniziative per dare quella ulteriore fascistizzazione ai vari organismi locali preesistenti, “«non più abbandonati a sé stessi», una fascistizzazione che in alcuni casi portò a degli scontri. Un esempio in particolare, merita di essere ricordato: parliamo dello scontro con la Società Cattolica “agricola” di M.S. di Edolo.

Tale ente, alla fine degli anni Venti, intendeva realizzare il “Ricreatorio” sui terreni di beneficio della Chiesa.

L’inserimento nel regime di una struttura preposta alle attività extrascolastiche dei giovani, in un periodo come questo, non può che assumere un valore politico, che entrò subito in contrasto con la demagogia fascista. Il segretario politico mise subito in atto dei tentativi per impedirne la realizzazione, in una chiara linea di accentramento.

La lotta accesasi attorno alla creazione del “Ricreatorio”, anche se parallela rispetto alla storia politica del PNF, risulta piuttosto emblematica in quanto espressione di una generale tendenza. Non può sfuggire il senso della decisa opposizione fatta da Zuelli; il compito pedagogista del Partito doveva essere monopolistico: l’educazione dell’italiano di domani, non poteva tollerare la concorrenza delle organizzazioni cattoliche.

Per dare una svolta a questo *empasse*, il segretario politico nel corso del 1930 optò per un intervento radicale. Egli tentò, probabilmente su consiglio dei gerarchi di Brescia, di effettuare una fusione tra i due enti assistenziali edolesi: quello Cattolico e quello Operaio direttamente amministrato dai fascisti, del quale abbiamo parlato nel capitolo precedente. Questa mossa politica equivaleva naturalmente a privare l’associazione cattolica di qualsiasi forma concreta di autonomia, sia economica che decisionale. Da parte del PNF si trattava chiaramente di estirpare ogni margine di autonomia, affermando l’autorità fascista e legando in maniera più diretta la gestione dell’ente.

Ad ogni modo, la tanto auspicata fusione non vi fu. Anche i cattolici infatti non mancarono di utilizzare i propri mezzi.

Così Zuelli scriveva al segretario federale il 20 febbraio 1930 sulle azioni dell'arciprete dopo la proposta di fusione «il presidente non si dimostrò contrario alla proposta, ma si affrettò a ricorrere all'espedito di far deliberare dall'assemblea dei soci la facoltà di sciogliere la Società³⁶».

I cattolici, decisi a difendere la propria autonomia contro gli indirizzi del Partito, misero in atto una decisa presa di posizione. Come risulta dal carteggio di Zuelli, il presidente dispose un immediato scioglimento della società, sostenendo poi: «il pieno diritto di usare il danaro per la progettata costruzione». I lavori del "Ricreatorio" inizieranno ufficialmente nel gennaio 1931. Questa analisi, ponendosi al di là del più semplice uso strumentale che il fascismo fa dei programmi assistenziali, coglie un aspetto reale che potrebbe aprire la strada a una nuova frontiera di studio. L'esperienza della Società cattolica ci mostra come delle forze già radicate sul territorio, nel corso del ventennio, avessero tentato di sottrarsi al controllo del Partito.

Non sempre l'accentramento servì a garantire la presa delle periferie e non sempre il partito fu in grado di modificare certi equilibri. La conquista dello spazio politico locale da parte del PNF, dunque, non chiude la questione della gestione del potere in periferia, ma al contrario ci spinge a interrogarci sull'efficacia del partito sulle associazioni presenti e tradizionalmente radicate su quel territorio.

Tutto questo mostra quanto il rapporto tra periferia e centro talvolta si definisce secondo tensioni specifiche al contesto locale, che non ci consentono di parlare di semplice subordinazione, nonostante la presenza di mediatori attivi e fedeli.

³⁶ ACE, *Fascio di Combattimento di Edolo*, b. 4, fasc. 4. Cfr. *Il fascismo in provincia*, pp. 234-245, per tensioni fascio-clericali in enti assistenziali lombardi.

n° 180 prt. On.
Signor SEGRETARIO FEDERALE
Brescia

Ho ricevuto la bella
fotografia che l'On.S.V. si è compiaciuta
di offrire a questo Fascio, appagando il desi-
derio mio e dei camerati edolesi.=

Grazie, On. Segretario !

noi tutti Le siamo molto grati per il signi-
ficativo dono e per le parole dette e scritte
al Fascio di Edolo. Sentiamo tutti in ciò uno
sprone efficace e gradito a continuare miglio-
rando per essere veramente degni di quella
ambita simpatia che ci viene dimostrata.=

Continuiamo sempre ad essere
i "veci" di allora pieni dello stesso entusias-
mo, della stessa passione; vogliamo... parlare

coi fatti, vogliamo dimostrare col sacrificio
la nostra fede di squadristi della Marcia su
Roma, vogliamo essere veramente " fedeli e tana-
ci" =

Gradisca col ringraziamento più vivo i
migliori saluti fascisti - ci creda sempre gli
affezionati che sentono grande e sincero
l'attaccamento alla V.S. Ill.ma =

IL SEGRETARIO POLITICO
(Agr. Luigi Zuelli)

EDOLO = 19 Febbraio 1929 VII

Fig. 1 – Lettera di Luigi Zuelli indirizzata all'On. Segretario Federale, 19 febbraio 1929
(ACE, Fascio di Combattimento di Edolo, b. 4, fasc. 4)

Il secondo tempo della rivoluzione

SPECCHIO DIMOSTRANTE L'ANZIANITA' DEI FASCISTI DI EDOLO

Anno d'iscrizione-	EDOLO N°	Sottos. SONICO N°	Sottosez. Cortese N°	TOTALE N°
1919.....	=	=	=	=
1920.....	2.....	=	=	2
1921.....	29.....	I..	=	30
1922.....	10.....	I..	=	11
1923.....	14.....	=	=	14
1924.....	10.....	=	=	10
1925.....	5.....	=	=	5
1926.....	9.....	II	4	24
1927.....	6.....	=	=	6
1928.....	1.....	=	=	1
1929.....	1.....	=	=	1
1930.....	2.....	=	=	2
Totali	N° 89	13	4	106

Le iscrizioni dal 26 in avanti riguardano le Leve o fascisti passati a questo da altri Fasci.

IL SEGRETARIO POLITICO

[Signature]

Fig. 2 – Specchio dimostrante l'anzianità dei fasci di Edolo
(ACE, Fascio di Combattimento di Edolo, b. 4, fasc. 4)

DI EDOLO 3°-
DI EDOLO
SI
SI
I45-
100- SI (S.N.F.T. con sede in Roma)
E.F.S. -----
'ERMINIO TOGNU' FU GIOVANNI
5 MAGGIO 1921-
LUIGI ZUELLI fu Giovanni
Giovanni Ponzoni
Paganelli Armenio
Calvi Guido fu Ettore
Tognù Erminio
Dr. Cav. Gino Valdameri
SONICO: Rag. Giorgio Glisenti-
CORTEBEDOLO: Clementi Davide
Dell'Industria: Ponzoni Giulio
" Agricoltura: Piloni Giovanni fu H/
" "(fraz. Sonico) Pasquini Lorenzo
(in via di costituzione) SEGRETARIO POLITICO 25-

Fig. 3 - Composizione del Direttorio del Fascio di Edolo nel 1928
(ACE, Fascio di Combattimento di Edolo, b. 4, fasc. 4)

Il secondo tempo della rivoluzione

EDOLO- 20 FEBBRAIO 1930 VIII°=

RELAZIONE SULL'OPERA SVOLTA DAL FASCIO DI EDOLO DURANTE L'ANNO VII°
E NEL PRINCIPIO DELL'ANNO VIII (Novembre-Febbraio 1930)

Ill.mo Signor SEGRETARIO FEDERALE

I Fascisti edolesi qui riuniti Le porgono il saluto deferente e La ringraziano per l'ambita visita colla quale anche quest'anno Ella ha voluto onorarli - Ella é sempre tra loro il benvenuto, l'ospite graditissimo, lo squadrista che ricorda a noi tutti un passato bello di battaglia, il Gerarca che rafforza la nostra passione, che ci guida nel cammino e che ci illumina la meta.- I Fascisti Edolesi, coloro che Ella ha definiti "i Tenaci e fedeli " Le affidano il loro giuramento rinnovato, La assicurano di essere ancora e sempre pronti ad ogni ed a qualsiasi sacrificio per e di servire in umiltà e silenzio la causa della nostra Rivoluzione.

La pagina scritta dal Fascismo edolese in questo ultimo anno, il VII dell'Era Nostra, non é densa di opere, non é quale ci siamo sforzati di ottenere. L'attività svolta, pur essendo indubbiamente superiore a quella di qualche anno precedente, é ancora - in verità - alquanto modesta: essa si limita all'opera più necessaria, nulla quindi merita rilievo. Vediamo succintamente ogni cosa, dal 28 Ottobre anno VII° ad oggi :

1°= RIORGANIZZAZIONE DEL FASCIO-

L'opera che maggiormente ha occupato e preoccupato, é stata quella intenta a ristabilire il buon accordo tra i camerati, da tempo in disarmonia, ma la bufera é passata, é tornato il sereno, é tornata ad arridere la perfetta ~~colleganza~~ di pensiero e d'azione. Svanite le divergenze e le incomprensioni, ogni energia é stata riportata al suo posto di attività per la vita del Fascio e del paese, ognuno si prodiga silenziosamente nel lavoro affidatogli ed é una gara a chi meglio esplica le varie mansioni .

2°= SEDE DEL FASCIO: Istituita fin dai primi giorni dell'anno VII°, é stata inaugurata in occasione della Sua visita del gennaio 1929.

./.

Fig. 4 -Relazione sull'opera svolta dal Fascio di Edolo durante l'anno VII°.
Inviata da Zuelli al Segretario federale, 20 febbraio 1930
(ACE, Fascio di Combattimento di Edolo, b. 4, fasc. 4)

- 2 -

3°=CONTROLLO SUGLI INSCRITTI - DISCIPLINA -

E' stata istituita per ogni fascista la "Cartella Personale" che vuol essere ciò che nell'esercito è il "Foglio Matricolare" - Essa raccoglie le generalità complete di ognuno e fornisce con meticolosità ogni informazione sulla persona, riunisce tutte le pratiche che riguardano il fascista, le note informative fornite dai superiori del camerato durante il servizio militare, quelle del datore di lavoro, del Capo Ufficio ecc. per quanto riguarda l'attività ed il sentimento del dovere; contiene il certificato penale ed il foglio di famiglia; fa la storia di ogni tesserato. Più di oggi, servirà domani in quanto non permette per esempio l'alterazione della anzianità di appartenenza al Partito, l'indebita qualifica di "Squadrista" a coloro che sono giunti dopo. -

Il Fascista è seguito colla massima cura in ogni suo atto - è controllato continuamente nella sua vita politica e privata.

3°= RICOSTITUZIONE DEL FASCIO FEMMINILE.

Da qualche tempo il Fascio Femminile era sciolto e le energie sane dell'elemento femminile erano trascurate. D'accordo colla Delegata Provinciale, è stato provveduto nel Dicembre dell'anno VII° alla sua ricostituzione nella seguente formazione:

1°= Assistenza Sanitaria- 2°= Assistenza Scolastica- 3°=Organizzazioni Giovani- femminili = 4°= Beneficienza. Ogni Gruppo è affidato ad una Delegata l'insieme delle quali forma il Direttorio a capo del quale sta la Segretaria del Fascio.

Al Fascio Femminile sono affidate le opere assistenziali e benefiche tutte ed è in perfetta armonia con questo Fascio che, pur lasciandole piena autonomia, ne regola e ne controlla l'attività.

Le attività più importanti sono:

- 1°= Il Dono della Befana ai Bimbi Poveri.
- 2°= La continua assistenza alle famiglie povere.
- 3°= L'assistenza alle madri italianissime e bisognose.
- 4°= Il Sottocomitato di Edolo della Colonia Marina di Vallecarnonica.
- 5°= L'assistenza agli Orfani di Guerra.
- 6°= La manutenzione del Cimitero di Guerra.

./.

Fig. 5 - Relazione sull'opera svolta dal Fascio di Edolo durante l'anno VII°. Inviata da Zuelli al Segretario federale, 20 febbraio 1930 (ACE, Fascio di Combattimento di Edolo, b. 4, fasc. 4)

Il secondo tempo della rivoluzione

- 3 -

7°= La Mutualità Scolastica

8°= La Delegazione della Croce Rossa Italiana.

9°= L'organizzazione di tutte le manifestazioni benefiche ed assistenziali,
come la Celebrazione del Pane - La festa del Fiore ecc.-

per non dilungarmi nelle menzioni delle altre di minore importanza che sono innumerevoli e che abbracciano un campo, senza confini.

Il Fascio Femminile ha prestato opera meritevole di plauso per la Colonia Elioterapica del Fascio di Edolo, lavora con molta passione e si rende veramente utile.

Col Fascio Femminile sono state riorganizzate le ~~Giovani~~ Piccole Italiane e ~~esse~~ è stato costituito un forte gruppo di Giovani Italiane.

5°=RAPPORTI E CONTROLLO SU TUTTE LE ASSOCIAZIONI - SOCIETÀ ecc.

I numerosi Enti locali non sono più abbandonati a sé stessi, ma è stato stabilito un preciso e continuo rapporto e la collaborazione è reciproca e sentita.

Ogni direzione è perfettamente collegata al Fascio e nessun atto di una certa importanza viene effettuato se non prima siano intercorsi accordi col Segretario Politico. Il Fascio ha ottenuto collaborazione sincera e proficua da tutti, concedendo la sua autorevole e continua. Ogni carica è ricoperta da fascisti i quali danno relazione del loro operato. E' stato perfettamente compreso come la responsabilità derivante dal posto occupato, non sia più solamente della persona, ma bensì del Fascio, del Partito in nome del quale ognuno lavora e di fronte al quale ogni personale ed egoistica ambizione cede le armi. - L'opera svolta in questo campo è talmente diffusa da rendermi interminabile una esatta enumerazione. Ogni cosa del resto risulta agli atti del Fascio poiché, come per le persone, ogni Ente ~~ha~~ ed ogni carica ha presso la Sede la propria cartella che raccoglie le pratiche intercorse. L'Entità di tale lavoro si può comprendere anche solamente pensando che detti Enti ecc. sono in Edolo più di 60 ! - Tutto è da noi presidiato, nessuna attività è rimasta fuori del Partito anche se non si può e non si deve sempre ed ovunque fare della politica aperta.

./.

Fig. 6 - Relazione sull'opera svolta dal Fascio di Edolo durante l'anno VII°.
Inviata da Zuelli al Segretario federale, 20 febbraio 1930
(ACE, Fascio di Combattimento di Edolo, b. 4, fasc. 4)

6°-OPERE ASSISTENZIALI

Particolari cure sono state ad esse dedicate, il Fascio è andato via via accentrando ogni benefica attività ed agisce senza tregua colla appassionata collaborazione del Podestà, del Fascio Femminile, dei camerati migliori. Esse sono:

a) IL DONO DELLA BEFANA BASCISTA - Cura e fatica del Fascio Femminile.

il 6 -1-1929 - sono stati distribuiti 230 pacchi del valore medio di L. 30,-

mentre in occasione dell'UI della llla, del Gennaio 1930, ne sono stati offerti n° _____ del valore medio di L. 25.

b) COLONIA ELIOTERAPICA - Sorta nel fabbricato Scolastico della Frazione Cortenedolo, cortesemente messo a disposizione del Podestà, accolse nella scorsa estate 1929 per una cura continua di 40 giorni 18 bambini scelti fra i più poveri e bisognevoli di cure. Questo Fascio ha provveduto da sé rinunciando ad ogni ed a qualsiasi sussidio da parte del Comitato Centrale. L'assistenza sanitaria venne amorevolmente curata dal Camerato Dr. Valdameri ed i bimbi vennero affidati a due Suore ospitaliere.

c) COLONIA MARINA DI VALLECAMONICA - D'accordo col Comitato Centrale di Breno, è stato costituito il Sottocomitato di Edolo della Colonia Marina di Vallecamonica che nella prossima estate inizierà la sua attività inviando al mare ed alle cure salsiodioliche i bimbi poveri e bisognosi di cure. La Segreteria di questo Comitato è stata assunta da una Delegata del Fascio Femminile.

d)- UFFICIO ASSISTENZA.- Presso il Fascio ha funzionato anche un Ufficio Assistenza al quale ha provveduto personalmente il Segretario Politico. La Sede del Fascio è stata all'uppo aperta con adeguato orario d'ufficio ed il Segretario Politico vi si è sempre trovato personalmente a completa disposizione di chiunque abbia avuto bisogno dell'opera sua. Numerose sono le pratiche espletate e ciò ha favorito l'opera di penetrazione nella massa del nostro operario e del contadino che, vincendo la diffidenza che è nel suo stesso carattere, comincia ad accostarsi a noi, a comprenderci ed a seguirci con fiducia.

7°- INVESTIGAZIONE POLITICA- Viene effettuata con continuità e meticoloso-

./.

Fig. 7 - Relazione sull'opera svolta dal Fascio di Edolo durante l'anno VII°. Inviata da Zuelli al Segretario federale, 20 febbraio 1930 (ACE, Fascio di Combattimento di Edolo, b. 4, fasc. 4)

Il secondo tempo della rivoluzione

5

sità in reciproca collaborazione col Podestà, col Comando Centuria M.V.S.M. e comando R.R.C.C. e coll'aiuto dei Fascisti migliori.

Sono stati compilati gli elenchi degli antifascisti di ogni specie, dei sospetti ecc., apposite cartelle personali ne raccolgono le complete generalità e tutte le notizie possibili sulla persona. - Su ogni elemento che fissa la sua residenza nel nostro comune, vengono immediatamente assunte informazioni dal luogo di provenienza.

8°= RAPPORTI COLLE AUTORITA' LOCALI.

Sono ottimi e anche qui c'è la collaborazione la più leale e proficua - nessuna interferenza, ognuno è al suo posto di lavoro e di responsabilità. Merita rilievo la collaborazione continua del Podestà Camerata Tognù al quale ho piacere di esprimere qui il ringraziamento più vivo .-

Col Clero, specialmente dopo parole chiare scritte e verbali del Segretario Politico durante lo scorso anno VII°, sono buone - Si è accolta con portta svolgendo opera buona per le nostre opere assistenziali; il massimo rispetto alle nostre Organizzazioni Giovanili e Femminili. E' doveroso citare l'opera del Parroco di Cortenedolo a favore della n/s Colonia Elioterapia alla quale la popolazione, seguendo i suoi incitamenti dal pergamo, ha fatto dono di prodotti agricoli d'ogni sorta.

9°= ATTIVITA' DOPOLAVORISTICA. E' stata costituita una Filodrammatica avente lo scopo di concorrere alla elevazione morale del popolo e quello di aiutare il finanziamento delle opere assistenziali e delle altre attività dopolavoristiche, cogli incassi delle sue serate. Funziona bene per la disciplina e l'assiduità dei suoi componenti. LA SEZIONE SPORTIVA sta sorgendo, già esiste una squadra di sciatori. La FILARMONICA segue di pari passo la prima attività, entrambe hanno in questi giorni verranno incorporati il Moto Club ed il Tiro al Fucile. dato buon esito per serate di beneficenza, in Edolo ed in altri paesi, dove si sono prestate per il Dono della Befana.

10°= LA BIBLIOTECA sta iniziando la divulgazione dei suoi 200 volumi coi quali modestamente inizia la sua attività.

Fig. 8 - Relazione sull'opera svolta dal Fascio di Edolo durante l'anno VII°. Inviata da Zuelli al Segretario federale, 20 febbraio 1930 (ACE, Fascio di Combattimento di Edolo, b. 4, fasc. 4)

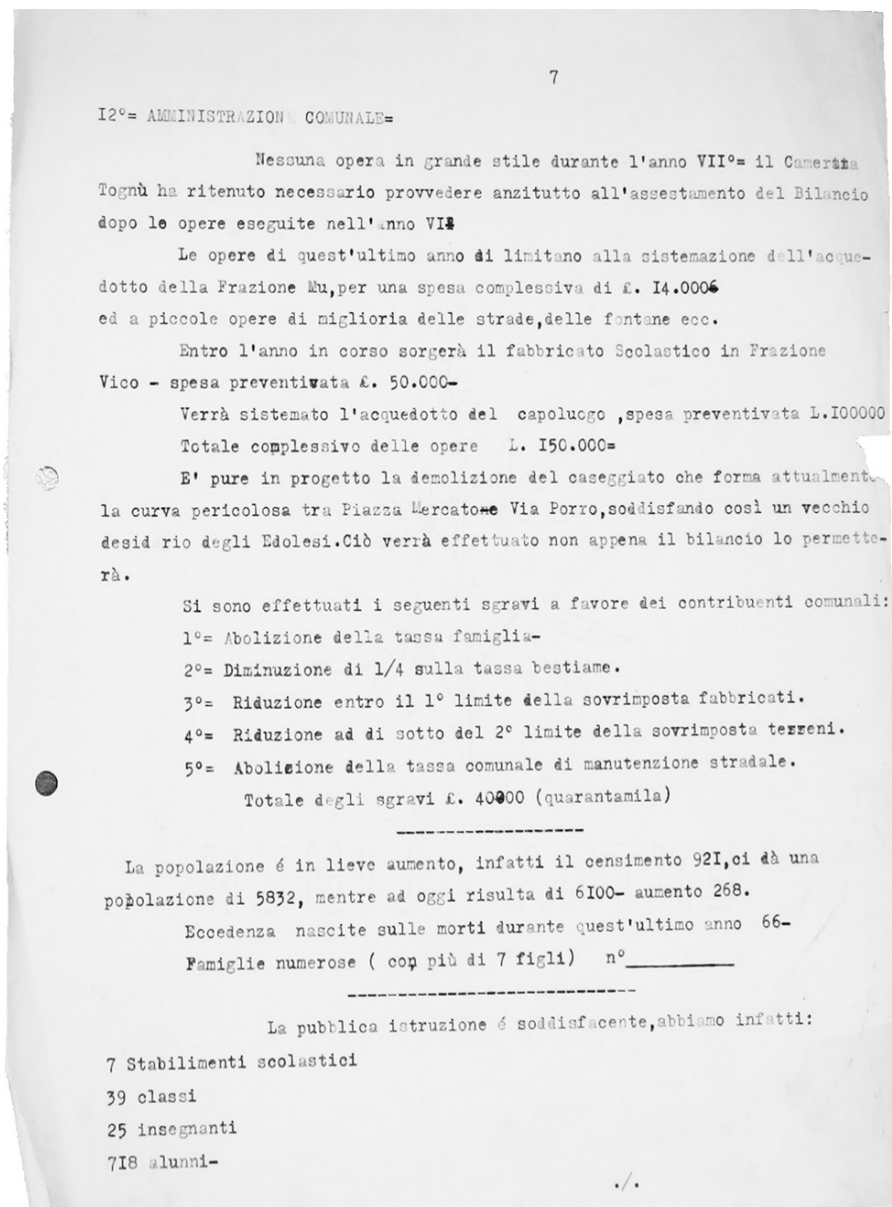


Fig. 9 - Relazione sull'opera svolta dal Fascio di Edolo durante l'anno VII°.
Inviata da Zuelli al Segretario federale, 20 febbraio 1930
(ACE, Fascio di Combattimento di Edolo, b. 4, fasc. 4)

Mangiare in fabbrica. Le pratiche alimentari dei metalmeccanici bresciani fra ricostruzione, autunno caldo e trasformazione dei modelli di consumo (1940-1985)

Abstract

Il saggio analizza le molteplici configurazioni del pasto aziendale nel panorama industriale bresciano tra la Seconda guerra mondiale e gli anni Ottanta. Analizzando i repertori alimentari degli operai del settore meccanico-siderurgico, l'articolo mette in luce come mensa e indennità sostitutiva non fossero meri strumenti di sostegno alimentare, ma spazi di negoziazione dei rapporti sociali, delle condizioni di lavoro e dei modelli di consumo.

Il pasto di fabbrica emerge così come una prospettiva particolarmente significativa per cogliere l'intreccio tra rimodulazione dei processi produttivi, evoluzione delle relazioni industriali e mutamento delle culture alimentari popolari nei decenni del secondo dopoguerra. Il contributo ricostruisce le ritmicità della trasformazione dei regimi alimentari operai, individuando nel ciclo di mobilitazioni del "lungo" Autunno caldo uno snodo periodizzante nella ridefinizione del pasto di fabbrica.

L'analisi si fonda su fonti eterogenee: documentazione aziendale e sindacale, contratti e accordi, giornali di fabbrica, house organ, inchieste e periodici. Articolato in tre sezioni, il contributo ricostruisce dapprima la nascita e il consolidamento delle mense tra guerra, ricostruzione e boom economico; esamina poi la politicizzazione del pasto a cavallo dell'Autunno caldo; infine, indaga l'intreccio tra ristorazione collettiva, relazioni industriali e trasformazione delle culture alimentari operaie.

Eating at the Workplace: Food Habits, Industrial Conflict, and Consumption Patterns among Metalworkers in Brescia (1940-1985)

This essay investigates the configurations of factory meals in Brescia's industrial landscape from the Second World War to the 1980s. Focusing on the steel and engineering industries, it demonstrates that company canteens and meal allowances were not merely nutritional support but were closely bound up with the negotiation of industrial relations, working conditions, and consumption patterns. In this perspective, the factory meal emerges as an original perspective to explore

Marco Rota

the intertwined transformations of industrial organization, labor relations, and working-class food cultures in postwar Italy. The essay traces the shifting rhythms of working-class dietary regimes, identifying the wave of mobilizations culminating in the “long” Hot Autumn as a decisive turning point in the reshaping of workplace food habits.

The analysis draws on a wide range of sources, including company and trade union records, collective agreements, factory journals, house organs and surveys. The article is structured in three sections: it first traces the emergence and diffusion of factory canteens from the wartime years through postwar reconstruction and the economic “miracle”; it then examines the politicization of workplace food habits during the Hot Autumn; and it concludes by exploring the intersection between mass catering, industrial relations, and the change of working-class consumption patterns.

Introduzione

Nel corso degli ultimi anni, diverse ricerche hanno dimostrato come il rapporto tra alimentazione e lavoro rappresenti un terreno di ricerca particolarmente fecondo, poiché consente di cogliere l'intreccio tra organizzazione della produzione, politiche sociali d'impresa, relazioni industriali e mutamenti dei modelli di consumo¹. In particolare, le pratiche alimentari in ambito lavorativo costituiscono un punto di osservazione originale per ricostruire l'evoluzione dei mondi operai a cavallo «tra fabbrica e società», indagando le condizioni materiali di vita delle classi popolari e le trasformazioni del lavoro industriale².

1 Si vedano in particolare: *Le temps de manger. Alimentation, emploi du temps et rythmes sociaux*, a cura di Maurice Aymard – Claude Grignon – Françoise Sabban, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 1993; Martin Bruegel, *Le repas à l'usine: industrialisation, nutrition et alimentation populaire*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», LI, 3 (2004); Ulrike Thoms, *Physical Reproduction, Eating Culture and Communication at the Workplace. The Case of Industrial Canteens in Germany, 1850-1950*, «Food and History», VII, 2 (2009); Katherine Leonard Turner, *How the Other Half Ate: a History of Working-Class Meals at the Turn of the Century*, Berkeley, University of California Press, 2014; *La gamelle et l'outil. Manger au travail en France et en Europe de la fin du XVIII^e siècle à nos jours*, a cura di T. Bouchet et al., Nancy, Arbre Bleu Editions, 2016; *Pausa Pranzo. Cibo e lavoro nell'Italia delle fabbriche*, a cura di Giorgio Bigatti – Sara Zanisi, Sesto San Giovanni, Fondazione Isec, 2015; Daniela Adorni – Stefano Magagnoli, *Mangiare in Fiat. Le mense aziendali tra sociabilità e confronto politico*, «Ricerche di Storia Economica e Sociale», 1-2 (2015).

2 Stefano Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di Stefano Musso, Milano, Feltrinelli, 1999.

Inserendosi in questo filone di studi, il presente saggio analizza le molteplici configurazioni del pasto aziendale nell'industria bresciana del secondo dopoguerra in un'ottica di ampio respiro, strettamente connessa alle dinamiche sociali ed economiche nazionali.

Le pratiche alimentari che scandivano la giornata lavorativa delle maestranze non costituivano un insieme omogeneo. Esse riflettevano infatti una pluralità di condizioni sociali, economiche e organizzative: dall'assetto del tessuto produttivo e dalle politiche sociali d'impresa, fino ai livelli salariali, ai ritmi di lavoro e ai modelli di mobilità tra luogo di residenza e stabilimenti. In questo contesto, il pasto poteva assumere forme diverse: il consumo di generi portati da casa, la frequentazione di trattorie e locali esterni agli impianti, nonché diverse modalità di sostegno alimentare organizzate dalle imprese, inclusa la mensa aziendale o la corresponsione di un'indennità sostitutiva.

A nostro avviso, l'analisi dei repertori dietetici in ambito lavorativo rappresenta un angolo di osservazione originale per analizzare una serie di temi di ordine generale che stanno al cuore dei meccanismi di produzione e riproduzione sociale: la riconfigurazione delle modalità di lavoro dal punto di vista spaziale, tecnologico e organizzativo; la natura socialmente ed economicamente determinata dei modelli di consumo; i vincoli e gli spazi di autonomia degli attori; il rimodularsi delle gerarchie, dei ritmi e degli spazi della vita collettiva; le mentalità e i sistemi di valori che contribuiscono a plasmare i comportamenti alimentari.

Obiettivo del presente saggio è di indagare il ruolo del pasto di fabbrica nelle trasformazioni dell'Italia industriale del secondo dopoguerra, mostrando come mensa e indennità sostitutiva si configurassero al tempo stesso come strumenti di welfare aziendale, terreno di conflitto nelle relazioni industriali e spazio di ridefinizione dei regimi dietetici popolari. Entro tale quadro, la provincia di Brescia emergeva come uno dei principali distretti industriali dell'Italia settentrionale, caratterizzato da un'accentuata vocazione meccanico-siderurgica, da un tessuto produttivo composito sul piano

Marco Rota

geografico e dimensionale, nonché dalla pluralità delle culture del lavoro espresse dai vari attori collettivi. In quest'ottica, la scelta di concentrare l'indagine sulle pratiche alimentari degli addetti metalmeccanici consente di analizzare un gruppo delimitato ma al contempo estremamente rappresentativo, contribuendo ad arricchire la ricostruzione delle dinamiche e delle ritmicità del mutamento sociale durante la seconda metà del Novecento.

Dal punto di vista cronologico, l'indagine prende avvio durante il secondo conflitto mondiale e si conclude nella prima metà degli anni Ottanta, una fase segnata da profonde trasformazioni economiche, sociali e culturali che investirono il mondo del lavoro industriale.

L'analisi, costruita a partire da una selezione di casi di studio volta a restituire la varietà del comparto meccanico-siderurgico bresciano – dai maggiori stabilimenti del capoluogo e dell'*hinterland* alle realtà di minori dimensioni insediate nelle aree più periferiche – si fonda su un ventaglio di fonti eterogenee: documentazione archivistica di parte aziendale e sindacale, contratti collettivi e accordi sindacali, *house organ*, giornali di fabbrica, nonché varie inchieste e articoli di periodici. Nel loro insieme, tali fonti consentono di osservare il pasto di fabbrica da prospettive differenti, restituendo il punto di vista delle direzioni aziendali, delle rappresentanze sindacali e delle stesse maestranze.

Il saggio è articolato in tre sezioni, organizzate in prospettiva diacronica. La prima ricostruisce il quadro delle pratiche alimentari nelle fabbriche bresciane tra la fine della guerra e gli anni del *boom* economico, soffermandosi sulla nascita e sul consolidamento delle mense aziendali. La seconda parte analizza il ruolo assunto dal tema del pasto nel ciclo di mobilitazioni del "lungo" Autunno caldo, mettendo in luce la crescente centralità della mensa e dell'indennità sostitutiva nella contrattazione aziendale. L'ultima parte prende in esame le trasformazioni intervenute nel corso degli anni Settanta, quando l'evoluzione del sistema di relazioni industriali si intrecciò con i più ampi mutamenti dei modelli di consumo e con la progressiva affermazione della ristorazione collettiva professionale.

1. Dalla fame al “miracolo”: origini e diffusione delle mense aziendali (1940-1960)

Durante il secondo conflitto mondiale, a Brescia come nel resto del Paese, i regimi alimentari della popolazione conobbero un progressivo, profondo deterioramento. Il peggioramento dei livelli di consumo, avviato già dalla metà degli anni Trenta, si sviluppò lungo un piano inclinato che l'ingresso in guerra e il protrarsi del conflitto contribuirono ad accentuare. La situazione precipitò in maniera drammatica dopo il 1943, quando la frammentazione politica della penisola e la pressione delle forze occupanti gravarono ulteriormente sulle scarse risorse disponibili. In proposito, testimonianze, dati e ricerche restituiscono un quadro desolante, nel quale l'inefficienza del razionamento, la frantumazione dei circuiti di mercato, il vertiginoso aumento dei prezzi e l'esplosione del fenomeno della borsa nera segnavano profondamente le condizioni di vita della popolazione³.

È in questo contesto che si può collocare la diffusione delle mense aziendali nel paesaggio industriale italiano; al momento dell'ingresso nel conflitto, la maggior parte degli stabilimenti disponeva tutt'al più di semplici refettori destinati al consumo dei pasti portati da casa, come previsto dal Regolamento per l'igiene del lavoro (1927)⁴. Le mense propriamente dette si affermarono invece durante la guerra, quando la distribuzione di una razione integrativa in ambito produttivo apparve come il mezzo più efficace per legare la manodopera al posto di lavoro, razionalizzare i sistemi di approvvigionamento e attenuare gli squilibri alimentari tra le maestranze di diverse aziende.

3 Alberto De Bernardi, *Alimentazione in guerra*, in 1943. *Guerra e società*, a cura di Luca Alessandrini – Matteo Pasetti, Roma, Viella, 2015, pp. 123-136 e Duccio Bigazzi, *La fabbrica nella crisi del regime fascista*, in *La grande fabbrica. Organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*, a cura di Giuseppe Berta – Giandomenico Piluso, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 238-243. Sul caso bresciano, si veda Santo Peli, *Operai e guerra. Materiali per un'analisi dei comportamenti operai nella prima e nella seconda guerra mondiale*, in *Tra fabbrica e società*, pp. 207-212.

4 Italo Minunni, *L'alimentazione degli operai e le mense aziendali*, «Sindacato e corporazione», LXXVIII, 2 (1942), p. 119.

Marco Rota

Peraltro, tali interventi si inscrivevano in un'ampia tradizione di paternalismo industriale che già nel corso degli anni Trenta era stata chiamata a misurarsi con la dimensione alimentare del welfare aziendale, in stretto rapporto con gli orientamenti autarchici del regime fascista⁵.

Nel giugno 1942, il Sottosegretariato per le fabbricazioni di guerra rilevava l'esistenza di 697 mense attive nelle fabbriche ausiliarie, capaci di accogliere quotidianamente circa 291.000 addetti; tra i principali poli industriali figurava Milano, con 153 mense attive e quasi 60.000 lavoratori serviti ogni giorno, mentre nelle aziende bresciane tali strutture fornivano il pasto quotidiano a circa 6.000 operai impegnati nelle fabbricazioni belliche⁶. Tra queste figurava la Breda, gruppo industriale di primo piano nella produzione di armamenti, nei cui stabilimenti – incluso quello di Brescia – funzionavano mense aziendali per operai e impiegati capaci di distribuire complessivamente oltre 7.000 pasti al giorno⁷. Il refettorio dello stabilimento cittadino della OM fu riconvertito in una vera e propria mensa aziendale e un provvedimento analogo venne adottato nel neonato stabilimento di Gardone Val Trompia, dove ai dipendenti venivano distribuiti sia il primo che il secondo piatto⁸. Anche imprese come la Beretta e la Redaelli affiancarono agli spacci aziendali forme organizzate di distribuzione del vitto, che durante il conflitto assunsero un ruolo sempre più rilevante non solo per gli operai, ma anche per le loro famiglie⁹.

Nella maggior parte dei casi, i pasti erano costituiti da un piatto di minestra, talvolta accompagnato da una modesta razione di formaggio o carne e integrato dal vino. Si trattava di preparazioni semplici e spesso ripetitive, finalizzate a garantire un apporto calo-

5 Bigazzi, *La fabbrica nella crisi del regime fascista*, pp. 243-244 e Daniela Adorni - Stefano Magagnoli, *Manger à la Fiat à Turin des années 1950 à nos jours*, in *La gamelle et l'outil*, pp. 321-323.

6 Minunni, *L'alimentazione dei lavoratori e le mense aziendali*, p. 121.

7 ISEC, *Sezione Finanziaria Ernesto Breda*, b. 831, f. 1763, L'opera di assistenza umana e fascista della Breda, 15 marzo 1943.

8 *A quando la soluzione del problema mensa?*, «La Voce dei lavoratori OM», 26 settembre 1946.

9 Santo Peli, *Dalla fine della Grande Guerra alla Resistenza (1918-1945)*, in *Valtrompia nella storia*, Roccafranca, La compagnia della stampa, 2007, p. 379.

rico minimo e integrativo. Inoltre, la gestione delle mense ricadeva in larga misura sulle imprese, chiamate non solo a predisporre i locali e organizzare il servizio, ma anche a procurarsi direttamente una parte significativa delle derrate, in un contesto di crescente precarietà nell'accesso ai canali di approvvigionamento¹⁰.

Nel quadro di una crisi ormai irreversibile delle autorità politiche e istituzionali, mentre bombardamenti, requisizioni e carenza di materie prime riducevano la capacità produttiva degli impianti, l'intervento sociale delle imprese si estese ben oltre la sfera strettamente alimentare, contribuendo a delineare una vera e propria centralità sociale della fabbrica¹¹. In questo contesto, infatti, le fabbriche divennero uno dei principali punti di coagulo delle tensioni sociali e politiche del periodo, grazie al crescente protagonismo di lavoratrici e lavoratori nella lotta antifascista.

La scarsità di derrate e le difficoltà di approvvigionamento non solo incisero profondamente sulla vita quotidiana delle comunità locali, ma contribuirono anche a maturare diffusi sentimenti di opposizione alla guerra, all'occupazione e al regime¹². Una vera e propria politicizzazione del cibo che rimarrà centrale anche negli anni della ricostruzione, quando la fabbrica – già punto di riferimento materiale e simbolico durante il conflitto – continuò a configurarsi come uno dei principali luoghi di elaborazione di progetti di trasformazione sociale¹³.

All'indomani della guerra, in molti dei maggiori stabilimenti lombardi e bresciani, le rappresentanze sindacali conquistarono spazi di intervento inediti, mettendo in discussione le tradizionali prerogative delle direzioni aziendali.

Protagoniste di questa stagione furono le commissioni interne, che attraverso forme di contrattazione aziendale "in-

¹⁰ Margherita Grossmann, *Mense e spacci di fabbrica*, Roma, Confederazione fascista degli industriali, 1941. Vedi anche Bigazzi, *La fabbrica nella crisi del regime fascista*, pp. 243-246.

¹¹ *Ivi*, p. 265.

¹² Vedi Peli, *Operai e guerra*, pp. 213-220 e Paolo Corsini, "Lavorare e tacere". *Industria ed operai a Brescia 1940-1943*, in *L'Italia in guerra 1940-43*, a cura di Bruna Micheletti - Pier Paolo Poggio, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 5 (1990-1991), pp. 587-599.

¹³ Bigazzi, *La fabbrica nella crisi del regime fascista*, pp. 265-266.

Marco Rota

formale" intervenivano su numerosi aspetti della vita di fabbrica, estendendo la propria azione anche alla gestione delle politiche alimentari d'impresa¹⁴.

Il carovita continuava a rappresentare una delle principali preoccupazioni delle rappresentanze sindacali, mentre sopravvivevano il tesseramento e il ricorso al mercato nero. In proposito, le pagine del periodico dei dipendenti della OM, «La Voce dei lavoratori» offrono uno spaccato significativo di queste tensioni: alcuni articoli denunciavano le difficoltà nella distribuzione dei generi alimentari da parte della cooperativa aziendale, mentre altri sollecitavano un maggiore controllo da parte della commissione interna sugli acquisti destinati a mense e spacci¹⁵.

In un altro intervento apparso nel gennaio 1946, veniva descritta con toni insieme ironici e polemici la scena che si ripeteva ogni giorno al suono della sirena di mezzogiorno: gli operai si precipitavano verso il refettorio con una rapidità che ricordava lo scatto provocato dall'allarme aereo. Ovunque risuonava il tintinnio delle gavette, mentre lunghe file si formavano davanti ai punti di distribuzione della minestra; le code, che talvolta si prolungavano fino all'esterno del refettorio, testimoniavano le difficoltà organizzative di un servizio ancora precario¹⁶. Non mancavano, infine, osservazioni sulla monotona ricorrenza della minestra di riso, occasione per commentare con tono pungente la qualità del servizio¹⁷.

14 Lorenzo Bertucelli, *Nazione operaia. Cultura del lavoro e vita di fabbrica a Milano e Brescia, 1945-1963*, Roma, Ediesse, 1997, pp. 61-74 e Gianni Sciola, *Ricostruzione, lotta di classe e ristrutturazione industriale: dalla liberazione agli anni cinquanta*, in *Profondo Nord. La Camera del lavoro di Brescia, 1892-1982*, a cura di Gianfranco Petrillo, Roma, Ediesse, 1985, pp. 127-135. Per un inquadramento dei mutamenti organizzativi della rappresentanza avvenuti nel corso degli anni Quaranta, si vedano Adolfo Pepe - Ornella Bianchi - Pietro Neglie, *Storia del sindacato in Italia nel '900*, vol. II, *La CGdL e lo Stato autoritario*, Roma, Ediesse, 1999 e Giuseppe Parlato, *Il sindacalismo fascista*, vol. II, *Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, Roma, Bonacci, 1989.

15 *Cooperativa*, «La Voce dei lavoratori OM», 13 dicembre 1945 e *Cooperativa*, «La Voce dei lavoratori OM», 21 marzo 1946. Su questo tema, vedi anche Sciola, *Ricostruzione, lotta di classe e ristrutturazione industriale*, pp. 135-137.

16 *I lavoratori chiedono che sia risolto il problema del refettorio*, «La Voce dei lavoratori OM», 17 gennaio 1946 e *Vogliamo anche i giardini*, «La Voce dei lavoratori OM», 28 giugno 1946.

17 *Appunti*, «La Voce dei lavoratori OM», 21 febbraio 1946.

La stagione della «collaborazione antagonistica», caratterizzata dagli ampi poteri conquistati dalle rappresentanze del lavoro nell'immediato dopoguerra, ebbe tuttavia vita breve. Tra la fine del 1947 e il 1948 si assistette infatti a una netta inversione di tendenza nei rapporti di forza all'interno delle fabbriche e, più in generale, nella società italiana. Il mutamento del clima politico, la dissoluzione dell'unità sindacale e i processi di riconversione produttiva ridisegnarono profondamente gli equilibri del sistema industriale, coinvolgendo in maniera significativa anche il contesto bresciano¹⁸.

Nelle grandi fabbriche dell'Italia settentrionale si aprì così un duro confronto sul destino dei poteri conquistati dalle rappresentanze operaie, che negli anni precedenti avevano inciso in modo rilevante sull'organizzazione del lavoro e sulla gestione della manodopera¹⁹. L'erosione del potere delle commissioni interne procedette di pari passo con il progressivo ridimensionamento degli spazi di contrattazione, mentre le loro capacità di intervento venivano ricondotte entro le prerogative più ristrette definite dagli accordi interconfederali²⁰.

Se gli anni dell'immediato dopoguerra avevano decretato la sopravvivenza delle mense di fabbrica nate durante il conflitto, nel corso degli anni Cinquanta tale istituto si consolidò soprattutto nei grandi stabilimenti dei settori meccanico e siderurgico. Un'indagine condotta dalla Confindustria nei primi anni del decennio rilevava la presenza di mense nel 71,4 per cento delle imprese di maggiori dimensioni, mentre oltre la metà delle aziende metalmeccaniche offriva ai dipendenti un servizio di ristorazione²¹.

Le rilevazioni condotte dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione dei lavoratori in Italia (1955-1957) restituivano

18 Bertucelli, *Nazione operaia*, pp. 74-90 e Paolo Corsini - Marcello Zane, *Nuova storia di Brescia (1861-2023). Politica, economia, società*, Brescia, Scholè, 2023, pp. 296-298 e 361-362.

19 Bertucelli, *Nazione operaia*, pp. 91-93 e Sciola, *Ricostruzione, lotta di classe e ristrutturazione industriale*, pp. 152-162.

20 Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia: dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 203-207.

21 Confederazione generale dell'industria italiana, *L'industria italiana per i suoi operai*, Roma, Tumminelli, 1953.

Marco Rota

un quadro più articolato: se da un lato segnalavano l'ampia diffusione delle mense aziendali e il favore con cui esse erano accolte dalle maestranze, dall'altro lato erano costrette a evidenziare il peso «modesto» esercitato dalle commissioni interne nella loro gestione²².

In linea generale, il sostegno alimentare ai dipendenti poteva assumere forme diverse: accanto alle mense aziendali sopravviveva la distribuzione di generi in natura – diffusa soprattutto tra la manodopera residente nelle aree rurali – mentre in molti casi si affermò il pagamento di un'indennità sostitutiva, destinata agli addetti che non usufruivano del servizio oppure che operavano in stabilimenti privi di mensa. La stabilizzazione di queste pratiche fu il risultato di un processo segnato dalla tensione tra due concezioni contrapposte: da un lato, settori rilevanti dell'imprenditoria tendevano a considerare la mensa come un dispositivo assistenziale fondato sulla liberalità datoriale; dall'altro, una parte significativa delle maestranze e delle loro rappresentanze ne rivendicava il carattere di consuetudine consolidata, se non di vero e proprio diritto connesso alla retribuzione²³.

Un punto di ricomposizione tra queste posizioni fu raggiunto con la vertenza sull'indennità di mensa sviluppatasi tra il 1955 e il 1956. Avviata a livello di stabilimento dalle commissioni interne – con scioperi e trattative anche in alcune fabbriche bresciane, come la OM e la S. Eustacchio – la vertenza si concluse con un accordo interconfederale siglato nell'aprile 1956, che riconobbe la natura retributiva dell'indennità e ne stabilì la rilevanza ai fini del calcolo delle principali voci salariali. In questo modo, la questione del sostegno alimentare veniva istituzionalizzata e ricondotta entro l'alveo delle relazioni industriali²⁴.

²² *Relazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, vol. XVI, *Rapporti umani e provvidenze sussidiarie e integrative*, Roma, Segretariati generali della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, 1959, pp. 228-230.

²³ Ferruccio Ricciardi, *Alimentazione e consenso: la mensa tra paternalismo e welfare aziendale*, in *Pausa Pranzo*, pp. 17-18.

²⁴ *Ibidem*. Sull'andamento della vertenza in ambito bresciano, si vedano: FM, Fondo Pedrini, b. 1, f. 9, Stipulazione accordo indennità di mensa, 20 aprile 1956; *Ci spettano 13.000 Lire di arretrati*, «L'Elefante. Periodico delle maestranze degli stabilimenti S. Eustacchio», 20 ottobre 1955 e *Luci ed ombre sull'accordo dell'indennità di mensa*, «L'Elefante. Periodico delle maestranze degli stabilimenti S. Eustacchio», 21 giugno 1956.

Un'indagine condotta nel 1966 presso le aziende associate alla Confindustria per rilevare la presenza di servizi alimentari aziendali – mense, spacci e cooperative di consumo – consente di analizzare l'evoluzione di queste misure, offrendo uno spaccato interessante, seppur parziale, della loro diffusione nel panorama industriale. Per quanto limitata alle imprese associate che risposero al questionario, circa un migliaio, la rilevazione evidenziava la considerevole diffusione delle mense rispetto alle altre politiche alimentari, segnalando il progressivo riorientamento dei sistemi di welfare maturato nel dopoguerra. Ancora una volta, le mense risultavano particolarmente diffuse nei settori meccanico e metallurgico e la loro presenza era strettamente correlata alle dimensioni aziendali, dal momento che oltre la metà di esse operava in stabilimenti con almeno 250 addetti²⁵.

Dal punto di vista territoriale, la Lombardia si collocava nettamente al primo posto, con 397 mense censite. Tuttavia, la rilevazione indicava una presenza sorprendentemente limitata nella provincia di Brescia, dove risultava attiva una sola mensa. Si trattava con ogni probabilità di una sottostima, difficilmente compatibile con l'elevata densità industriale del territorio e spiegabile anche con i limiti della rilevazione²⁶. Ciò nonostante, il dato conserva un certo valore indicativo e può rinviare ad alcune specificità del contesto locale, riflettendo la persistenza di pratiche radicate – il pranzo al sacco o il consumo dei pasti in ambito domestico – e la prevalenza di modelli di pendolarismo a breve raggio, che rendevano il ricorso alla mensa aziendale meno stringente²⁷.

Un altro aspetto da considerare è rappresentato dal mercato divario tra la ricchezza prodotta dall'industria e i redditi effettivamente percepiti dai lavoratori negli anni del cosiddetto "miracolo economico"; un'ambivalenza che, come è stato osservato, risultava particolarmente evidente nel caso bresciano²⁸.

²⁵ *Le mense aziendali in Italia*, Roma, Confederazione generale dell'industria italiana, 1968, pp. 14-22.

²⁶ *Ivi*, pp. 27-28.

²⁷ Si vedano in proposito le considerazioni di Bruegel, *Le repas à l'usine*, pp. 183.

²⁸ *Gastone Sclavi e la stagione dei consigli*, a cura di Roberto Cucchini – Marino Ruzzenenti, «Studi bresciani», 11 (2000), pp. 9-14.

Marco Rota

In simili condizioni, possiamo ipotizzare che la monetizzazione del sostegno alimentare rappresentasse un'ulteriore possibilità di massimizzazione del reddito a cui gli addetti facevano ricorso.

A ciò si aggiungevano alcune caratteristiche del tessuto industriale locale, in particolare la presenza di numerose imprese di medio-piccole dimensioni radicate nel territorio e contraddistinte da bassi livelli di sindacalizzazione²⁹.

In questo contesto potevano consolidarsi più facilmente forme di sostegno alimentare caratterizzate da una limitata presenza delle mense e dalla tendenziale preferenza per la corresponsione di indennità sostitutive; elementi che, come si vedrà, saranno destinati a influenzare anche le pratiche e le rivendicazioni operaie degli anni successivi.

Negli stabilimenti maggiori come la Sant'Eustacchio o la Falck di Vobarno, la mensa si consolidò progressivamente come una componente classica del welfare aziendale. In queste realtà, l'espansione della produzione e la crescente complessità dell'organizzazione del lavoro si accompagnarono a un parallelo sviluppo delle politiche sociali d'impresa, che trovavano proprio nella mensa uno dei loro dispositivi più riconoscibili³⁰.

In questa fase, la diffusione dei servizi di ristorazione si traduceva in una netta prevalenza dei sistemi di gestione diretta: secondo la già citata rilevazione della Confederazione generale dell'industria, essa riguardava circa il 55,5 per cento dei casi, mentre il ricorso all'appalto risultava meno diffuso ma comunque significativo, interessando all'incirca una mensa su tre³¹.

In un contesto segnato dall'intensificazione dei ritmi produttivi, dall'estendersi dei fenomeni di pendolarismo e dalla progressi-

29 *Nuova storia di Brescia*, pp. 298-303.

30 *Mensa*, «L'Elefante. Periodico delle maestranze degli stabilimenti S. Eustacchio», 20 ottobre 1955 e *Vobarno - Realizzazioni sociali Falck*, «La Ferriera», V, 1 (1952). Sull'evoluzione delle politiche sociali d'impresa nel secondo dopoguerra, si rimanda a Paolo Raspadori, *Corporate Welfare Facilities in Italy: An Historical Perspective and Quantitative Approach*, in *Labour History in the Semi-periphery. Southern Europe, 19th-20th centuries*, a cura di Leda Papastefanaki - Nikos Potamianos, Berlin-Boston, De Gruyter, 2021, pp. 277-296 ed Elisabetta Benenati, *Cento anni di paternalismo aziendale, in Tra fabbrica e società*, pp. 43-81.

31 *Le mense aziendali in Italia*, p. 34.

va affermazione dell'orario continuato e del lavoro a turni, anche le pratiche alimentari operaie dovevano adattarsi alle nuove esigenze dell'organizzazione industriale.

Per quanto riguarda le mense, un aspetto interessante risiedeva nella tendenziale preferenza da parte dei frequentatori – in particolare modo gli operai più anziani – per il servizio al tavolo, considerato un segno di riconoscimento e di status professionale. Un esempio significativo è quello dell'azienda TLM di Villa Carcina, dove l'intervento della commissione interna portò il gestore a introdurre la distribuzione di primo e secondo direttamente al tavolo, nonché una maggiore flessibilità nella scelta delle pietanze³².

Parallelamente rimaneva estremamente diffusa la pratica della gavetta: molti operai continuavano a portare da casa il proprio pranzo, limitandosi talvolta a integrare il pasto con la minestra o con altre pietanze distribuite dalla mensa³³. Anche le bevande occupavano un posto non secondario nelle culture alimentari di fabbrica: il vino continuava a rappresentare un elemento centrale della dieta, mentre in alcuni stabilimenti era attivo un servizio di distribuzione di bevande rinfrescanti quali coca cola, gazzosa, cedrata e acqua minerale³⁴. Le condizioni più precarie riguardavano spesso i lavoratori turnisti, chiamati ad assicurare il funzionamento continuo degli impianti e non sempre in grado di usufruire dei servizi di mensa. Nello stabilimento cittadino della OM, ad esempio, un gruppo di operai denunciava di essere costretto a mangiare per terra, dopo che i tavolini erano stati rimossi per fare spazio alle nuove macchine introdotte nel reparto³⁵.

Analoghe lamentele interessavano anche le piastre elettriche utilizzate per riscaldare le vivande portate da casa: nei reparti Auto e Ferroviario, l'aumento del personale costringeva gli operai ad accatastare i pentolini in equilibrio precario, mentre altri restavano a

32 CLBs, *Fiom*, Accordi 1960, Azienda TLM, 14 giugno 1960.

33 Vedi *La nostra mensa*, «OM Sindacale», settembre 1960; *Tavola calda*, «La Voce dei lavoratori della OM», dicembre 1960; *Mensa* «L'Elefante. Periodico delle maestranze degli stabilimenti S. Eustacchio», 20 ottobre 1955.

34 *Distribuzione bevande*, «La Voce dei lavoratori della OM», giugno 1961.

35 *Una lettera dalla fucina e Resoconto della riunione tra la CI e la Direzione*, «La Voce dei lavoratori della OM», marzo 1963.

Marco Rota

terra in attesa del proprio turno³⁶. Nonostante il ridimensionamento del ruolo delle commissioni interne, il pasto di fabbrica continuò a conservare una marcata dimensione politica. Proprio perché costituiva un aspetto materiale e quotidiano della vita lavorativa, il funzionamento della mensa poteva facilmente trasformarsi in terreno di discussione e di mobilitazione.

I giornali di fabbrica dell'epoca mostrano come ritardi nel servizio, porzioni insufficienti, scarsa qualità delle pietanze o condizioni igieniche inadeguate fossero oggetto di frequenti polemiche. Il caso della OM appare ancora una volta particolarmente significativo: negli anni Cinquanta lo stabilimento fu interessato da un intenso processo di riorganizzazione produttiva e di ammodernamento degli impianti, accompagnato dalla costruzione di un nuovo refettorio³⁷. Tuttavia, proprio sulle pagine de «La Voce» non mancavano critiche ripetute al funzionamento della mensa: gli operai lamentavano come all'efficienza produttiva della «fabbrica modello» facesse da contraltare l'organizzazione approssimativa del momento della pausa pranzo, tra lunghe code per il ritiro delle pietanze, distribuzione disordinata e qualità discutibile dei cibi serviti³⁸.

In linea generale, come è stato osservato da Lorenzo Bertucelli, al centro delle rivendicazioni operaie stava anzitutto la difesa del «benessere» e della qualità della vita dei lavoratori anche nel momento del pasto. Tale obiettivo veniva perseguito sia attraverso la tutela di consuetudini consolidate e gradite ai frequentatori delle mense, sia mediante la denuncia di comportamenti ritenuti irrispettosi da parte delle direzioni aziendali, che si traducevano nella lentezza del servizio, nella scarsa igiene dei refettori – talvolta definiti «mangiatoia», «canile» o *porseiera* – e, più in generale, nel contrasto percepito tra le condizioni del pasto e la modernità degli ambienti e delle attrezzature produttive³⁹.

36 *Pentolini equilibristi*, «La Voce dei lavoratori della OM», novembre 1960.

37 ASF, OM Brescia, b. 50, Relazione riassuntiva degli impianti realizzati negli anni 1946-1953, 1955, p. 14.

38 *Le delizie della mensa*, «La Voce dei lavoratori della OM», maggio 1960 e *Una lettera dalla fucina*, «La Voce dei lavoratori della OM», marzo 1963.

39 Bertucelli, *Nazione operaia*, p. 128.

2. Il “lungo” Autunno caldo e la politicizzazione del pasto aziendale (1960-1975)

L'Autunno caldo rappresenta uno degli snodi cruciali della vicenda dell'Italia repubblicana, collocandosi al centro di una più lunga stagione di mobilitazioni sociali avviata all'inizio degli anni Sessanta e destinata a chiudersi simbolicamente con la sconfitta sindacale nella vertenza dei «35 giorni» alla Fiat, nel 1980. Come è stato osservato da più parti, il “lungo” Autunno caldo fu in buona misura il prodotto delle contraddizioni generate dal *boom* economico e dagli intensi mutamenti che esso aveva innescato⁴⁰. A Brescia come nel resto del Paese, il ciclo espansivo dell'economia aveva determinato un tendenziale miglioramento dei livelli di vita; al tempo stesso, tuttavia, fasce rilevanti delle classi lavoratrici apparivano ancora trattenute sulla soglia del pieno accesso alla società dei consumi. Da questa tensione scaturirono diffuse istanze acquisitive e redistributive che costituirono una delle cifre principali di questa stagione di conflitti, riverberandosi nella richiesta di significativi aumenti salariali⁴¹.

A ciò si aggiungeva la persistente durezza delle condizioni di lavoro nelle fabbriche: la riorganizzazione dei processi produttivi e l'applicazione dei metodi tayloristi avevano infatti intensificato i ritmi di lavoro, logorando la salute psico-fisica degli addetti. A partire dai primi anni Sessanta, la ripresa delle agitazioni e la loro progressiva estensione segnarono il superamento della fase di debolezza sindacale che aveva caratterizzato il decennio precedente; un passaggio decisivo in tal senso fu il graduale riavvicinamento tra le principali centrali confederali, in particolare tra Cgil e Cisl⁴².

40 Fabrizio Loreto – Stefano Musso, *L'Autunno caldo: lotte operaie, sindacato e mutamento sociale*, «Passato e Presente», XXXIX, 112 (2021), pp. 7-17.

41 Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 19-21; Franco De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto* in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2.1, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri. Politica, economia, società*, a cura di Francesco Barbagallo, Torino, Einaudi, 1995, pp. 837-841.

42 Loreto – Musso, *L'Autunno caldo*, pp. 8-9 e Fabrizio Loreto, *Il sindacalismo nell'Italia repubblicana: organizzazioni, politiche, culture*, «Democrazia e diritto», 3-4 (2013), pp. 187-192.

Marco Rota

Nel caso bresciano, questo processo assunse caratteristiche peculiari grazie alla scelta autonomista della Fim locale che, a partire dal 1958, favorì una stagione di unità d'azione destinata a rappresentare uno dei tratti più originali del "lungo" Autunno caldo degli operai bresciani⁴³.

Le lotte esplosero in modo particolarmente intenso sul finire degli anni Sessanta, sull'onda di una mobilitazione maturata nel decennio precedente e alimentata dalle vertenze per i rinnovi contrattuali e dallo sviluppo della contrattazione aziendale, con il settore metalmeccanico nel ruolo di avanguardia. Le piattaforme rivendicative affrontavano una pluralità di temi – dal salario al cottimo, dalle qualifiche all'ambiente di lavoro, fino ai servizi aziendali – e si accompagnavano all'emergere di una nuova cultura della rappresentanza, destinata a innervare il «sindacato dei consigli»; allo stesso tempo, esse riflettevano anche un significativo riorientamento dello sforzo organizzativo, volto a coinvolgere gli addetti delle aree fino ad allora meno sindacalizzate⁴⁴.

Come è stato osservato da Fabrizio Loreto, la dimensione territoriale dei conflitti assume un rilievo cruciale, dal momento che i «tanti 1969» che attraversarono il Paese si dispiegarono secondo cronologie e geografie differenti⁴⁵. Nel caso di Brescia, tali dinamiche si intrecciarono con un graduale mutamento della struttura economica del territorio, caratterizzato dal rafforzamento della vocazione meccanico-siderurgica del tessuto produttivo e dal progressivo consolidamento di importanti poli industriali nell'*hinterland* e nelle aree periferiche della provincia. Entro tale quadro, l'estensione del conflitto oltre il perimetro dei grandi stabilimenti rappresentò un momento importante di evoluzione delle relazioni

43 Elio Montanari, *Desiderio di libertà. La Fiom di Brescia e l'autunno caldo del 1969*, Brescia, Fiom Cgil, 1999, pp. 99-127 e Paolo Tedeschi, *La Cisl di Brescia nella seconda metà del '900: linee d'azione economica e sociale in A viso aperto. I sessant'anni della Cisl di Brescia nel segno dell'autonomia e della partecipazione*, a cura di Aldo Carera, Sesto San Giovanni, BiblioLavoro, 2010, pp. 32-42.

44 Montanari, *Desiderio di libertà*, pp. 128-155 e Gastone Sclavi e la stagione dei consigli, pp. 90-137.

45 Fabrizio Loreto, *Un altro 1969? Periferie, centro e storia d'Italia in Un altro 1969: i territori del conflitto in Italia*, a cura di Stefano Bartolini – Pietro Causarano – Stefano Gallo, Palermo, New Digital Frontiers, 2020, pp. XXI-XXXVIII.

industriali, contribuendo ad ampliare gli spazi della contrattazione articolata e delle forme di rappresentanza⁴⁶.

Non sorprende, dunque, che il ciclo di mobilitazioni culminato nell'Autunno caldo costituisca uno spartiacque anche per quanto riguarda il fenomeno della ristorazione aziendale. In questa fase, le mobilitazioni operaie intorno al tema della mensa riprodussero, seppur in forme rinnovate, la rivendicazione di un diritto al sostegno alimentare che era già emersa nel dopoguerra.

Tuttavia, la ridefinizione delle pratiche alimentari, la diffusione della mensa o la sua monetizzazione, non possono essere interpretate soltanto come un riflesso lineare dell'ascesa della società dei consumi, ma piuttosto come l'esito di rapporti sociali conflittuali che si collocavano sul crinale tra sfera della produzione e l'ambito dei consumi.

Osservata in un'ottica di medio-lungo periodo, la "grande trasformazione" dei regimi alimentari che prese abbrivio tra gli anni Cinquanta e Settanta delinea una peculiare via italiana alla modernità alimentare strettamente intrecciata ai processi di sviluppo economico e sociale. Il basso punto di partenza dei livelli di consumo della popolazione – comparato a quello di altri paesi industrializzati – e la rapidità del mutamento alimentarono una forte spinta alla soddisfazione di bisogni rimasti a lungo compressi, tra i quali il cibo occupava una posizione centrale⁴⁷. L'accesso ai consumi svolse dunque una potente funzione simbolica come veicolo di integrazione sociale e di emancipazione da condizioni storiche di subalterità, in particolar modo per le classi lavoratrici che provenivano da un lungo passato di penuria alimentare. In questa prospettiva, l'accorciamento delle distanze sociali nell'accesso al cibo, entro e fuori le fabbriche, appare intimamente intrecciato alle dinamiche e alle ritmicità dei conflitti che attraversarono il mondo della produzione⁴⁸.

46 *Gastone Sclavi e la stagione dei consigli*, pp. 90-137 e Massimo Tedeschi - Elio Montanari, *Liberare il lavoro. La Fiom di Brescia negli anni '70*, Brescia, Fiom Cgil, 2001, pp. 22-47.

47 Emanuela Scarpellini, *L'Italia dei consumi: dalla Belle époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 134-136.

48 Sulla rilevanza delle relazioni sociali in ambito produttivo come motore del mutamento, vedi Musso, *Storia del lavoro in Italia: dall'Unità a oggi*, p. 9.

Marco Rota

Il mutamento dei rapporti di forza che accompagnò e alimentò il ciclo di mobilitazioni dell'Autunno caldo trovò uno dei suoi principali terreni di traduzione nella crescente centralità assunta dalla contrattazione integrativa aziendale. Proprio all'interno di questo spazio negoziale, progressivamente ampliato dall'iniziativa sindacale e dalla pressione operaia, la mensa e più in generale le condizioni dell'alimentazione sul lavoro emersero con frequenza crescente nelle piattaforme rivendicative e negli accordi del settore metalmeccanico bresciano.

A partire dalla metà degli anni Sessanta, si osserva una progressione significativa delle intese che affrontavano il tema della mensa, fino al picco registrato nel triennio 1970-1972, quando circa un accordo aziendale su cinque (22-23 per cento) affrontava la questione del pasto aziendale, declinandolo in una molteplicità di direzioni: istituzione del servizio, miglioramento qualitativo del trattamento, introduzione o rivalutazione dell'indennità sostitutiva, riconoscimento delle prerogative di controllo da parte dei delegati⁴⁹.

Un ulteriore elemento di interesse è rappresentato dalla diffusione della contrattazione anche in stabilimenti collocati al di fuori del capoluogo, in aree come la val Trompia, la Val Sabbia o la Bassa Bresciana, segnalando l'estensione di queste rivendicazioni ben oltre i poli industriali urbani⁵⁰.

Un primo terreno di conflitto riguardava l'introduzione del servizio di mensa nelle aziende dove esso risultava ancora assente, una richiesta resa particolarmente pressante dalle trasformazioni dell'organizzazione della produzione – dall'intensificazione dei ritmi e diffusione del lavoro a turni – nonché dal tendenziale aumento della distanza tra abitazioni e luoghi di lavoro, che alimentava fenomeni di pendolarismo sempre più diffusi.

49 Franco Gheza, *Cattolici e sindacato. Un'esperienza di base*, Roma, Coines Edizioni, 1975, pp. 262-264.

50 Un andamento in linea con le dinamiche registrate in altre aree industriali della Lombardia. Ad esempio, un'indagine condotta dalla Flm di Milano indicava la mensa tra i temi più frequentemente presenti nelle piattaforme negoziali del periodo 1969-1975, dietro ai premi di produzione e agli aumenti salariali. Flm Milano – Ufficio studi, *Indagine sulle aziende metalmeccaniche di Milano e provincia, 1975-76*, Roma, Seusi, 1976, pp. 51-52.

Nel corso degli anni Settanta vennero siglati accordi per l'istituzione di mense aziendali in diversi stabilimenti, tra cui la Marzoli di Palazzolo, la Feralpi di Lonato, la Alfa acciai di Brescia e la Ilfo di Odolo, dove oltre alla mensa venne realizzato un locale adibito a refettorio, dotato di scaldavivande e frigorifero⁵¹.

Numerose vertenze avevano poi come obiettivo il miglioramento del livello del servizio laddove le mense erano già esistenti. I delegati operai della OM avanzarono una serie di richieste per incrementare la qualità e la varietà dell'offerta, chiedendo che il condimento dei primi piatti fosse effettuato direttamente dai lavoratori e che, accanto al menù ordinario, venisse concessa la possibilità di acquistare formaggi, salumi, scatolame e frutta⁵². Analogamente, nel 1973 il consiglio di fabbrica della Atb chiese una maggiore possibilità di scelta per i commensali e l'introduzione di un secondo piatto caldo in alternativa agli affettati e ai formaggi⁵³. In altri casi le rivendicazioni riguardavano l'adeguamento degli spazi destinati alla refezione: alla Carrozzeria Ruggeri di Brescia, per esempio, l'accordo per l'ampliamento della mensa coincise con il riconoscimento del consiglio di fabbrica, cui venne concessa anche la facoltà di utilizzare il refettorio per lo svolgimento delle assemblee⁵⁴.

In alcuni casi, come alla Idra, le rivendicazioni si caratterizzarono per le marcate istanze egualitarie, con l'obiettivo di allargare anche ai turnisti il diritto di usufruire della mensa⁵⁵. Alla OM, nel quadro di un accordo di gruppo del luglio 1978, i turnisti ottennero il diritto alla pausa retribuita di mezz'ora per consumare il pasto, con la contestuale riduzione dell'orario di permanenza in fabbrica da otto ore e mezza a otto ore⁵⁶.

51 Vedi: CLBs, *Fiom*, Accordi 1970, Azienda Marzoli, 24 novembre 1970; *ivi*, Accordi 1973, Azienda Feralpi, 12 ottobre 1973; *ivi*, Accordi 1975, Azienda Ilfo, 6 maggio 1975 e Azienda Alfa, 15 settembre 1975.

52 *Ancora sulla mensa*, «Impegno di classe», gennaio 1970.

53 *La mensa è una mangiatoia*, «Unità e lotta», maggio 1975.

54 CLBs, *Fiom*, Accordi 1971, Azienda Carrozzeria Ruggeri, 14 ottobre 1971.

55 *Mensa, servizio sociale*, «Riscossa operaia», ottobre 1971.

56 Osvaldo Squassina - Renzo Bortolini, *Una lezione di umanità e democrazia. La Fiom di Brescia negli anni Settanta*, Gavardo, Liberedizioni, p. 161.

Marco Rota

Misure analoghe vennero adottate anche in imprese di dimensioni minori, come la Zoli di Gardone e la fonderia Osalmec di Macclodio, mentre un provvedimento simile era stato introdotto già nel 1971 alla Imet di Concesio⁵⁷.

Un ulteriore terreno di confronto riguardava il controllo dei tempi e delle modalità della pausa pranzo; nei grandi stabilimenti come la OM, dove le operazioni di montaggio dei componenti erano caratterizzate da ritmi di lavoro particolarmente serrati, si chiedeva ad esempio l'estensione della pausa pranzo da trenta a quarantacinque minuti, consentendo ai lavoratori di riposare o di distendersi con una partita a carte prima di riprendere il lavoro⁵⁸. Anche nelle lavorazioni di processo, come la siderurgia, le richieste degli addetti riflettevano le specificità del ciclo produttivo: emblematico un accordo siglato nel 1972 alla Eredi Gnutti, che impegnava l'azienda a realizzare un refettorio in prossimità degli impianti per fare in modo che agli addetti ai forni potessero organizzarsi autonomamente per consumare il pasto, purché fosse garantita la continuità della produzione e la qualità del fuso⁵⁹.

Infine, la questione della mensa assumeva una rilevanza significativa anche sul terreno della tutela della salute e del benessere della manodopera. Particolarmente significativo è un intervento apparso sul giornale di fabbrica «Riscossa operaia»: in assenza di spazi adeguati, alla Idra molti lavoratori erano costretti a consumare il pasto in condizioni precarie, mangiando con le mani ancora sporche e appoggiando il cibo sui cassetti, in mezzo a viti o bulloni. Inoltre, nel corso di un'assemblea era emerso come numerosi dipendenti soffrissero di ulcere e gastriti, causate dall'irrazionalità dei regimi alimentari; in questa prospettiva, la richiesta di istituire il servizio mensa veniva presentata come un passaggio essenziale per migliorare non solo l'organizzazione del lavoro e la dignità delle condizioni di vita in fabbrica, ma anche la tutela della salute⁶⁰.

57 CLBs, *Fiom*, Accordi 1971, Azienda Imet, 26 marzo 1971 e *ivi*, Accordi 1978, Azienda Osalmec, 9 gennaio 1978 e Azienda Zoli, 11 luglio 1978.

58 FM, *Fondo Pedrini*, b. 3, f. 4, Aperta la vertenza con la Fiat, 30 marzo 1971, p. 2.

59 CLBs, *Fiom*, Accordi 1972, Azienda Eredi Gnutti Metalli, 23 febbraio 1972.

60 *Mensa, servizio sociale*, «Riscossa operaia», ottobre 1971. Vedi anche *Vita sindacale*.

Il tema della mensa si configurava anche come un importante terreno di negoziazione sul piano retributivo. In sintonia con le istanze di miglioramento economico che caratterizzarono l’Autunno caldo, la dimensione di salario indiretto rappresentata dal pasto aziendale assunse un rilievo crescente, trovando espressione nella contrattazione del prezzo del servizio oppure nelle richieste di incrementare l’importo dell’indennità sostitutiva.

Un elemento ricorrente era rappresentato dalla rivendicazione del cosiddetto “prezzo politico” del pasto, vale a dire la possibilità di consumare il pranzo in mensa a un costo contenuto e in larga parte a carico dall’azienda; un obiettivo che assumeva un significato particolarmente rilevante, specie in un contesto segnato da crescenti tendenze inflazionistiche. In seguito all’istituzione della mensa aziendale, alla Idra venne siglato un accordo che stabiliva un calendario di adeguamenti programmati ogni nove mesi, destinati a trasferire progressivamente sull’impresa l’onere degli aumenti dovuti all’inflazione, evitando che questi si riflettessero direttamente sul costo del pasto a carico di lavoratori⁶¹.

Come si è accennato, la contrattazione tra le parti affrontava il nodo della rivalutazione dell’indennità sostitutiva. Accordi in tal senso vennero siglati in numerose aziende della provincia: la Tecnomeccanica di Brescia, la Mesdan di Salò, la Pinti Inox di Sarezzo, la Ferriera Valchiese e la Atb⁶². In alcuni casi si può ipotizzare che si trattasse di importi rimasti invariati per periodi piuttosto lunghi, il cui adeguamento avveniva solo in seguito alla pressione delle vertenze aziendali; un esempio è offerto dalla Italfond di Bagnolo Mella, dove l’indennità sostitutiva venne prima triplicata e poi quadruplicata nell’arco di un solo anno⁶³.

le aziendale, «Azione unitaria», novembre 1971.

61 CLBs, *Fiom*, Accordi 1973, Azienda Idra, 4 dicembre 1973.

62 CLBs, *Fiom*, Accordi 1969, Azienda Atb, 29 aprile 1969; *ivi*, Accordi 1970, Azienda Tecnomeccanica, 27 agosto 1970 e Azienda Mesdan, 14 ottobre 1970; *ivi*, Accordi 1971, Azienda Pinti Inox, 3 dicembre 1971; *ivi*, Accordi 1977, Azienda Ferriera Valchiese, 14 luglio 1977.

63 *Ivi*, Accordi 1970, Azienda Italfond, 3 giugno 1970.

Marco Rota

Grazie alle mobilitazioni operaie, in diverse realtà l'indennità di mensa fu introdotta *ex novo*, come alla Atis di Ponte San Marco, alla Zucchini di Brescia, alla Haval di Lonato o alla Frati di Nave⁶⁴.

Come si è visto, le lotte intorno al tema della mensa – intesa in senso ampio come insieme delle questioni relative al pasto durante la giornata lavorativa – interessarono il comparto metalmeccanico in maniera trasversale e con un'intensità significativa. Al di là dei singoli casi, ciò che emerge con chiarezza è l'estrema varietà delle situazioni esistenti; infatti, in assenza di un quadro normativo organico e vincolante, lo sviluppo delle vertenze e gli accordi dipendeva in larga misura dalla capacità di mobilitazione e dalla forza contrattuale espressa nei diversi contesti territoriali e aziendali⁶⁵. Ciò che risulta particolarmente evidente nel caso bresciano, è la compresenza di soluzioni differenti: accanto a forme più tradizionali legate alla monetizzazione del diritto al sostegno alimentare, infatti, si andarono gradualmente affermando nuove prospettive rivendicative legate alla crescente domanda di servizi di ristorazione.

3. Ristorazione collettiva, relazioni industriali e nuove culture alimentari (1975-1985)

Come si è detto, le mobilitazioni intorno al pasto aziendale emerse durante l'Autunno caldo rappresentarono un momento periodizzante nelle vicende della ristorazione collettiva nel nostro Paese. Un'interpretazione sostenuta dall'approfondita indagine promossa nel 1972 dalla Direzione generale dell'alimentazione del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. Oltre a fornire una base quantitativa aggiornata, la rilevazione rappresentò il primo tentativo di delineare un

64 *Ivi*, Accordi 1970, Azienda Zucchini, 22 ottobre 1970, Azienda Atis, 23 ottobre 1970 e Azienda Haval, 3 novembre 1970; *ivi*, Accordi 1971, Azienda Frati, 7 giugno 1971.

65 Guido Galeotti, *Refettori e mense aziendali nella legislazione e nelle norme contrattuali di lavoro*, in *Aspetti biologici e sociali dell'alimentazione del lavoratore*, a cura di Guido Galeotti – Alfonso Granati – Francesco Mancini, Roma, Istituto italiano di medicina sociale, 1966, pp. 283-291.

quadro d'insieme delle mense aziendali presenti sul territorio nazionale, estendendo l'osservazione tanto all'industria pubblica quanto al settore privato. Pubblicata nel 1974, l'inchiesta si proponeva infatti di «ampliare e completare» la conoscenza dei comportamenti alimentari degli italiani, con particolare attenzione alle «collettività» e alla crescente diffusione dei consumi extra-domestici⁶⁶.

Nell'arco di poco più di un decennio il numero di mense aziendali risultava sostanzialmente raddoppiato, passando dalle circa 1.500 stimate alla fine degli anni Cinquanta alle oltre 3.000 censite nel 1972. La Lombardia si confermava il principale polo di concentrazione di questi servizi, con 1.266 mense (pari al 41,8 per cento del totale nazionale); all'interno della regione spiccava in particolare la provincia di Milano, che da sola ne raccoglieva quasi un terzo. Secondo i dati forniti, le 35 mense censite nella provincia di Brescia costituivano un dato relativamente contenuto se confrontato con quello delle province di Bergamo, Como e Varese. Tuttavia, l'aspetto più interessante del caso bresciano risiedeva nella minore incidenza della classe di mense con meno di 150 frequentatori rispetto alla media nazionale; al contrario, le mense medio-grandi (con più di 500 frequentatori) pesavano in misura decisamente maggiore (17,2 per cento) rispetto alle altre provincie lombarde comparabili, nonché alla media nazionale (10,3 per cento)⁶⁷.

Inoltre, lo sviluppo della ristorazione aziendale deve essere letto alla luce di un altro elemento rilevato dai funzionari ministeriali: secondo quanto riportato, infatti, oltre il 90 per cento delle mense italiane somministrava più di un piatto, generalmente primo e secondo. Un dato che non solo suggeriva un progressivo riorientamento del servizio verso logiche di mercato tese ad una sempre maggiore soddisfazione del lavoratore-consumatore, ma che induceva a considerare la mensa aziendale «non più come una istituzione quasi di beneficenza [...] bensì come una *conquista sociale*»⁶⁸.

66 Direzione generale dell'alimentazione, *Indagine sulle mense aziendali, locali attrezzati per la refezione, ristoranti popolari e mense per studenti esistenti in Italia al luglio 1972*, Roma, Ministero dell'agricoltura e delle foreste, 1974, p. 11.

67 *Ivi*, pp. 23-25.

68 *Ivi*, p. 16.

Marco Rota

Durante gli anni Settanta la crescente diffusione delle mense andò di pari passo con il progressivo ricorso alla gestione in appalto del servizio, che finì per imporsi come uno dei tratti distintivi della ristorazione collettiva in ambito industriale. Per molti aspetti, tale dinamica può essere letta come uno degli esiti più visibili delle lotte condotte dalle lavoratrici e dai lavoratori a cavallo dell’Autunno caldo. Infatti, il ricorso all’esternalizzazione rappresentò una risposta al nuovo sistema di relazioni industriali plasmato dalle mobilitazioni operaie, nel quale il tema del pasto in fabbrica veniva ridefinito alla luce delle trasformazioni più ampie che stavano interessando i regimi alimentari⁶⁹.

Un ruolo significativo venne svolto dalle direzioni aziendali, chiamate a rivedere i propri orientamenti manageriali per far fronte all’iniziativa sindacale e alle difficoltà economiche emerse nella difficile congiuntura degli anni Settanta.

Le ragioni che spinsero molte imprese ad appaltare la gestione delle mense furono molteplici e spesso intrecciate tra loro. In un contesto segnato da forme di contrattazione permanente e da forti rivendicazioni operaie, la cessione in appalto del servizio consentiva anzitutto di alleggerire il coinvolgimento delle aziende in un terreno caratterizzato da intensa conflittualità, lasciando che fossero le imprese di ristorazione ad assorbire almeno in parte la pressione esercitata dalle rappresentanze sindacali.

Allo stesso tempo, l’esternalizzazione permetteva di contenere i costi e di definire con maggiore precisione il quadro delle spese, favorendo un controllo più stringente dei bilanci; inoltre, il disimpegno dalla gestione diretta offriva alle imprese la possibilità di concentrare risorse e competenze sulle attività strettamente produttive, abbandonando ambiti – dall’approvvigionamento delle derrate alla gestione degli impianti di cucina – che richiedevano competenze tecniche e organizzative sempre più specializzate⁷⁰.

69 Ernesto Pellegrini – Valberto Milani, *La mensa*, Milano, Pellegrini, 1982, pp. 13-15.

70 *Gli aspetti pratici nella conduzione diretta di mense aziendali*, «Le Convivenze Moderne», XI, n. 1 (1968) e *Conduzione diretta e gestione*, «La Rivista delle Convivenze», XV, 3-4 (1971).

Tale processo fu reso possibile anche dalla presenza di un comparto della ristorazione collettiva dinamico, che seppe cogliere le opportunità di sviluppo offerte dal mutamento delle strategie imprenditoriali e dalle mobilitazioni dei lavoratori. Già dalla fine degli anni Cinquanta, infatti, tale settore aveva conosciuto un primo consolidamento attraverso la specializzazione nelle forniture e l'introduzione di innovazioni organizzative e tecnologiche – dal self-service ai grandi impianti di cucina e lavaggio – che costituirono le basi per la successiva espansione del comparto. Le politiche di esternalizzazione rappresentarono così uno dei principali volani di crescita e di maturazione tecnico-organizzativa della moderna ristorazione collettiva, che già al principio degli anni Ottanta si configurava come un vero e proprio mercato di massa⁷¹.

A livello aziendale e di stabilimento, lungo tutto l'arco degli anni Settanta venne progressivamente delineandosi un sistema di gestione dei servizi di mensa imperniato sul triangolo formato dalle direzioni aziendali, dalle rappresentanze dei lavoratori e dalle imprese di ristorazione. Si trattava di un modello di relazioni industriali dinamico nel quale si combinavano istanze conflittuali e spazi di collaborazione, dando luogo – soprattutto con il progressivo normalizzarsi dell'ondata rivendicativa – a forme di gestione concertata del servizio.

Presupposto fondamentale di questo sistema era il contratto di appalto stipulato tra l'azienda e l'impresa di ristorazione, che codificava in maniera completa e puntuale gli aspetti organizzativi, qualitativi e igienico-sanitari del servizio⁷². Un esempio significativo è fornito dal capitolato per la mensa della Breda Meccanica Bresciana, sottoscritto nel dicembre 1969; il documento definiva con precisione i locali e le attrezzature messi a disposizione del gestore, stabilendo norme dettagliate in materia di manutenzione, sostituzione degli impianti e gestione delle dotazioni.

Allo stesso tempo, nel contratto venivano fissati il prezzo del pasto a carico dell'azienda, le modalità di fatturazione e i meccanismi

⁷¹ *Ristorazione collettiva: occasione privilegiata di educazione alimentare*, a cura di Regione Lombardia – Servizio Alimentazione, Milano, Regione Lombardia, 1980, p. 11.

⁷² Pellegrini – Milani, *La mensa*, pp. 134-139.

Marco Rota

di revisione periodica dell'importo. Un aspetto particolarmente rilevante riguardava la regolazione della composizione dei pasti: il gestore era tenuto al rispetto di grammature e tabelle dietetiche concordate, alla presentazione preventiva dei menu e all'impiego di derrate «sane, perfette e di buona qualità»⁷³.

Le prerogative delle rappresentanze sindacali nella vigilanza sul servizio potevano tuttavia variare sensibilmente da azienda ad azienda.

Nel capitolato Breda, ad esempio, non vi era un esplicito riferimento ai delegati dei lavoratori, ma era contemplata la possibilità di controllare in qualsiasi momento le operazioni di preparazione, distribuzione e stoccaggio delle derrate da parte di funzionari e «persone autorizzate» dall'azienda⁷⁴. In altri contesti il riconoscimento del ruolo degli organismi di rappresentanza veniva formalizzato in modo più esplicito: alla Cinematic di Brescia, un accordo siglato nel 1975 prevedeva la partecipazione del consiglio di fabbrica all'individuazione del gestore e la consegna del contratto di appalto, così da consentire verifiche sulla qualità e quantità dei pasti⁷⁵. In quegli stessi anni, alla Sabaf di Lumezzane il consiglio ottenne la sostituzione della società di gestione denunciandone le inadempienze, mentre alla Idra la direzione si impegnò a consultare preventivamente i delegati nella definizione delle modalità del futuro servizio mensa⁷⁶.

Più complessa si rivelò invece la situazione alla OM: qui i delegati chiedevano di poter accedere regolarmente alle cucine e ai magazzini per effettuare verifiche sulla qualità delle derrate, sulle modalità di preparazione e sulle condizioni igieniche del servizio; la direzione aziendale si oppose a tali richieste, appellandosi alle prerogative della commissione interna e arrivando a impedire fisicamente l'ingresso nei locali tramite l'intervento delle guardie di stabilimento.

⁷³ CLBs, *Fiom*, Accordi 1969, Azienda Breda Meccanica Bresciana, 29 dicembre 1969.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ivi*, Accordi 1975, Azienda Cinematic, 6 ottobre 1975.

⁷⁶ *Ivi*, Accordi 1973, Azienda Idra, 4 dicembre 1973 e Accordi 1977, Azienda Sabaf, 19 agosto 1977.

Solo dopo mesi di tensioni i delegati riuscirono ad accedere indirettamente alla cucina tramite la commissione interna, che per parte sua riscontrò diverse irregolarità relative alla qualità dei cibi, all'inadeguatezza degli impianti e al mancato rispetto delle norme igieniche⁷⁷.

In seno ai consigli di fabbrica di varie aziende come la OM, la Atb e la Tem di Provaglio d'Iseo, furono istituite commissioni incaricate di controllare sull'andamento del servizio di mensa e di vigilare su eventuali inadempienze contrattuali relative ai menù, alla qualità delle derrate o al peso delle razioni⁷⁸. Un aspetto interessante risiedeva proprio nella delicatezza del ruolo di queste commissioni: infatti, la centralità della mensa nella vita quotidiana di fabbrica faceva sì che eventuali disservizi o carenze esponessero i commissari alle lamentele dei colleghi. In alcuni casi questa tensione emerge chiaramente nelle pagine dei giornali di fabbrica: alla Atb, ad esempio, i delegati sentirono il bisogno di precisare pubblicamente la propria estraneità rispetto alla scarsa qualità dei pasti, mentre alla OM diversi articoli furono dedicati a difendere l'operato dei membri del comitato ambiente, sottolineando come le insufficienze del servizio non potessero essere imputati alle rappresentanze dei lavoratori ma all'impresa che gestiva la mensa⁷⁹.

Tuttavia, l'atteggiamento degli organismi sindacali nei confronti dell'esternalizzazione dei servizi mensa appariva nel complesso improntato a un marcato pragmatismo; infatti, più che opporsi in linea di principio al ricorso alla gestione in appalto, i consigli di fabbrica sembravano orientati ad utilizzare questa soluzione come leva per migliorare le condizioni del servizio.

Rivelatore, in questo senso, è ancora una volta il caso dell'Atb, dove il consiglio manifestò una sostanziale disponibilità ad accettare l'esternalizzazione della mensa – che infatti venne succes-

⁷⁷ *Mensa OM: pericolo di ammalarsi*, «Impegno di classe», gennaio 1972 e *Mensa: più dolori che gioie*, «Impegno di classe», ottobre 1972.

⁷⁸ *Mensa OM: pericolo di ammalarsi*, «Impegno di classe», gennaio 1972; *Mensa mangiatoia?*, «Unità e lotta», ottobre 1976 e CLBs, *Fiom*, Accordi 1969, Azienda Tem e Piana, 24 marzo 1978.

⁷⁹ Vedi *La mensa è una mangiatoia*, «Unità e lotta», maggio 1975, *Ancora la mensa*, «Impegno di classe», gennaio 1973 e *Ambiente: alcuni passi avanti*, «Impegno di classe», aprile 1974.

Marco Rota

sivamente realizzata – ritenendo che essa potesse favorire una maggiore varietà dei piatti ed un più elevato standard igienico legato alla professionalizzazione del personale, concentrando gli sforzi rivendicativi sul nodo del prezzo del pasto⁸⁰.

Alla luce delle economie di scala che caratterizzavano la ristorazione professionale e della rigidità dei contratti d'appalto, il prezzo rappresentò sempre più il terreno d'intervento prioritario per le rappresentanze. L'obiettivo era anzitutto quello di evitare per quanto possibile aumenti a carico dei dipendenti, difendendo il principio del "prezzo politico" del pasto. Ad esempio, nel maggio 1976 le rappresentanze della OM rivendicarono di aver respinto il tentativo aziendale di introdurre un aumento sulla base di accordi già applicati negli stabilimenti torinesi del gruppo Fiat, ritenuti tuttavia non estendibili al contesto bresciano⁸¹. In altri casi l'azione sindacale riuscì a ottenere risultati ancora più favorevoli come alla Omca, dove un accordo siglato nel febbraio 1978 prevedeva la riduzione del prezzo del pasto a carico dei lavoratori da 800 a 500 lire, con l'impegno a mantenerlo invariato per i due anni successivi⁸².

Nel quadro della "grande trasformazione" dei modelli di consumo, l'osservazione delle pratiche alimentari sul lavoro restituisce un panorama articolato nel quale la persistenza di consuetudini tradizionali conviveva con significative aperture verso nuove forme di consumo e di organizzazione del pasto. Da un lato, numerose fonti e testimonianze mostrano come lo schema del pasto aziendale rimanesse saldamente ancorato al canone gastronomico costituito da primo, secondo e contorno. Inoltre, il consumo di un pranzo abbondante accompagnato all'assunzione di vino continuava a rappresentare un'abitudine profondamente radicata tra le maestranze, nonostante i ripetuti tentativi dei medici nutrizionisti di promuovere modelli alimentari più leggeri ed equilibrati⁸³.

80 *A proposito delle mense*, «Unità e lotta», giugno 1973.

81 *Respinto l'aumento del prezzo del pasto*, «Impegno di classe», aprile-maggio 1976.

82 CLBs, *Fiom*, Accordi 1978, Azienda Omca, 21 febbraio 1978.

83 Alfonso Granati, *Composizione ed orario dei pasti nell'alimentazione del lavoratore* in *Aspetti biologici e sociali*, pp. 178-184 e Cesare Rotta - Salvatore Fiandaca, *Inchiesta sull'alimentazione degli operai metalmeccanici*, «Minerva Dietologica», 3 (1961), pp. 190-192.

Assai diffusa era la diffidenza dei consumatori nei confronti dei sistemi di ristorazione differita e verso l'impiego di alimenti precotti e surgelati. Non a caso, le rappresentanze della OM non cessarono di domandare – senza successo – la realizzazione di mense decentrate a livello di reparto, in grado di cucinare sul posto e di superare gli inconvenienti tipici dei sistemi di cottura centralizzata⁸⁴. Anche in quelle realtà dove il numero limitato di frequentatori rendeva antieconomico l'impianto di una mensa e occorreva fare ricorso a centri cottura esterni, come accadeva alla Metalfer o presso gli impianti della Lmv di Brescia, le rappresentanze continuavano a preferire sistemi di preparazione a legume caldo rispetto alla distribuzione di pasti rigenerati o surgelati⁸⁵.

Un esempio significativo è offerto dalla Fiat, dove l'apertura delle mense in tutti gli impianti del Paese si accompagnò all'impiego estensivo di alimenti surgelati; in questo contesto, le rappresentanze della OM continuarono a difendere gelosamente il sistema di ristorazione "tradizionale" in vigore a Brescia, configurandosi come una sorta di eccezione rispetto al modello adottato nel resto degli stabilimenti del gruppo⁸⁶.

La diffidenza nei confronti delle manipolazioni industriali degli alimenti rifletteva, almeno in parte, alcune delle contraddizioni che accompagnarono l'evoluzione dei consumi alimentari nel nostro Paese; se da un lato l'espansione dell'industria agroalimentare e la diffusione dei prodotti trasformati contribuirono a ridefinire le abitudini di consumo, dall'altro permanevano orientamenti culturali che continuavano ad attribuire grande valore alla genuinità e alla naturalità dei cibi.

Un elemento che contribuisce a spiegare tali atteggiamenti può essere individuato nella persistenza e nell'intensità dei legami tra i mondi operai e il retroterra rurale; infatti, per ampi settori della manodopera industriale le origini contadine costituivano un passato

84 *Ancora la mensa*, «Impegno di classe», gennaio 1973.

85 CLBs, *Fiom*, Accordi 1978, Azienda LMV, 15 luglio 1978 e *ivi*, Accordi 1981, Azienda Metalfer, 24 marzo 1981

86 *Ambiente: alcuni passi avanti*, «Impegno di classe», aprile 1974. Sulla vertenza del gruppo Fiat, si veda Adorni – Magagnoli, *Mangiare in Fiat*, pp. 118-122.

Marco Rota

prossimo che continuava a orientare abitudini e valori alimentari, attraverso la ricerca di un rapporto il più possibile diretto e “naturale” con il cibo⁸⁷. Un reportage pubblicato sull'*house organ* «Illustrato Fiat» e dedicato alla vita quotidiana di una squadra della OM di Brescia restituisce, ad esempio, immagini emblematiche di queste culture alimentari: dal lavoratore che disertava la mensa per consumare un pranzo al sacco a base di polenta e osei cacciati da lui stesso, fino all'orgoglio con cui alcuni operai portavano in fabbrica pomodori dell'orto, salame nostrano o vino da far assaggiare ai colleghi⁸⁸.

Allo stesso tempo, tuttavia, occorre rilevare come le pratiche alimentari della manodopera rivelassero anche atteggiamenti dinamici e pragmaticamente aperti al cambiamento. Ciò emergeva, per esempio, nell'adozione del sistema self-service, nell'accettazione di intervalli più brevi che consentivano di anticipare l'uscita dagli stabilimenti, nel gradimento per possibilità di scelta più ampie e individualizzate, oppure nella progressiva attenuazione delle barriere che per decenni avevano separato le mense operaie da quelle impiegate⁸⁹.

Parallelamente, la diffusione di nuovi dispositivi di consumo come i distributori automatici e la crescente propensione verso prodotti di marca, percepiti come garanzia di qualità e sicurezza, segnalavano l'inserimento dei lavoratori nei circuiti della modernizzazione alimentare. Anche la crescente attenzione verso il corpo e la salute, alimentata dalle trasformazioni culturali degli anni

87 Alberto Capatti – Massimo Montanari, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 12-13, Luca Vercelloni, *La modernità alimentare*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 13, *L'alimentazione*, a cura di Alberto Capatti – Alberto A. De Bernardi – Angelo Varni, Torino, Einaudi, 1998, pp. 951-954. Un aspetto di notevole interesse che purtroppo non è stato possibile approfondire a causa della tipologia di fonti consultate, è quello delle culture alimentari dei lavoratori meridionali; su questo tema, rimandiamo al bel saggio di Marta Margotti, *Il cibo degli operai. Trasformazioni sociali e culture alimentari a Torino dal 1945 al 1980*, in *Il cibo dell'altro. Movimenti migratori e culture alimentari nella Torino del Novecento*, a cura di Marcella Filippa, Roma, Edizioni Lavoro, 2003, pp. 103-162.

88 *OM di Brescia: questa è la mia squadra*, «Illustrato Fiat», XXV, 1 (1977), pp. 4-7.

89 *Mensa, servizio sociale*, «Riscossa operaia», ottobre 1971; *Ancora la mensa*, «Impegno di classe», gennaio 1973; *Mensa mangiatoia?*, «Unità e lotta», ottobre 1976.

Settanta, contribuiva a ridefinire almeno in parte gli atteggiamenti nei confronti dell'alimentazione, specie tra le generazioni operaie più giovani⁹⁰. Come si è visto nel caso bresciano, l'analisi delle mutevoli configurazioni del pasto aziendale delinea un quadro nel quale i legami tra mondo rurale e mondo industriale appaiono intensi e persistenti, trovando una declinazione specifica anche sul piano delle pratiche alimentari in ambito lavorativo. La diffusione delle mense aziendali, più contenuta rispetto ad altre province lombarde e inizialmente concentrata nei maggiori stabilimenti cittadini, si accompagnava infatti alla diffusa presenza di modelli fondati sulla monetizzazione del sostegno alimentare. Nelle aree periferiche della provincia, la maggiore incidenza dell'indennità sostitutiva rinviava non solo ai caratteri specifici delle relazioni industriali, ma anche alla persistenza di culture alimentari e modelli di mobilità che mantenevano uno stretto rapporto con la dimensione domestica e con il retroterra rurale.

A cavallo dell'Autunno caldo, questi assetti conobbero alcune trasformazioni di rilievo: l'intensificarsi della conflittualità, il rafforzamento della contrattazione aziendale e i mutamenti intervenuti nelle forme della rappresentanza favorirono una più ampia diffusione dei servizi di mensa anche nelle imprese di dimensioni medio-piccole, contribuendo a ridefinire in maniera significativa le modalità di consumo del pasto durante la giornata lavorativa. In altri termini, anche nel caso bresciano, il ciclo di mobilitazioni dell'Autunno caldo si conferma come un passaggio periodizzante nelle vicende della ristorazione aziendale, accompagnandosi al progressivo ricorso all'esternalizzazione e all'affermazione della ristorazione professionale, nonché a un lento ma significativo riorientamento degli stili alimentari.

Accanto agli elementi di innovazione, persistevano pratiche e rappresentazioni legate a schemi alimentari consolidati, dando

⁹⁰ Vedi Adorni - Magagnoli, *Mangiare in Fiat*, pp. 120-121 e Gianpiero Fumi, *The coin-operated food selling and the machine-vending industry in 20th-century Italy*, in *Eating on the Move from the Eighteenth Century to the Present*, a cura di Rita d'Errico - Stefano Magagnoli - Peter Scholliers - Peter Atkins, New York, Routledge, 2023, pp. 92-107.

Marco Rota

luogo a una dinamica complessa nella quale rotture e continuità tendevano a intrecciarsi. In questa prospettiva, uno degli elementi più significativi che emergono dal caso bresciano è la centralità della mensa come forma di salario indiretto, configuratasi come un elemento di lunga durata, capace di attraversare le diverse fasi considerate e di rimodularsi all'interno dei nuovi assetti della ristorazione collettiva. Anche nel contesto dell'esternalizzazione, il carattere retributivo del pasto continuò infatti a rappresentare un nodo cruciale della contrattazione, trovando espressione nelle rivendicazioni relative al cosiddetto "prezzo politico" e nella costante attenzione al rapporto tra costo del servizio e potere d'acquisto dei lavoratori.

In questo intreccio di continuità e mutamento, la mensa aziendale e la situazione del pasto in fabbrica si configurano come uno spazio privilegiato di osservazione delle trasformazioni sociali e culturali che investivano le classi popolari nel cuore della società industriale del secondo dopoguerra. Proprio nel quotidiano della pausa pranzo, tra tradizione alimentare e innovazioni della ristorazione collettiva, è possibile leggere e ripercorrere le ritmicità, le contraddizioni e i conflitti che accompagnarono l'ingresso dei mondi operai nella moderna società dei consumi.

Discussioni

Marco Frusca

Restaurare la modernità

«Nel Novecento tutto si distrugge e niente continua.
Il Novecento quindi ha uno splendore tutto suo»

Gertrude Stein, *Picasso*, Milano, Adelphi, 2001 (1938¹), p. 85

Abbassare il finestrino dell'auto azionando la manovella, comporre un numero con il dito nel disco dell'apparecchio telefonico, sintonizzare la radio ruotando la manopola, appoggiare la testina del giradischi sul disco ... gesti comuni, costitutivamente legati agli stessi oggetti in funzione dei quali erano stati appresi, gesti e oggetti appartenenti a una quotidianità ormai scomparsa, ovunque¹.

Il numero e il ruolo degli oggetti, soprattutto degli oggetti d'uso, prescindendo dunque dagli oggetti preziosi o dotati di valore simbolico, è andato aumentando in maniera esponenziale nella 'società dei consumi', portato e indice ad un tempo della industrializzazione e dell'urbanesimo. Gli oggetti, nel loro ciclo di vita – in quanto dispositivi tecnici, sociali e culturali, portatori di valori d'uso e di valori simbolici – giocano un ruolo attivo nei processi costitutivi e trasformativi della società.

Allo stesso tempo è andato sempre più diminuendo il ciclo di vita degli oggetti stessi, in ossequio alla logica interna del mercato capitalistico («il capitalismo è una religione che non conosce tregua né

¹ «Dappertutto, al livello elementare, si presenta una 'vita materiale' fatta di consuetudini, di eredità, di successi, di antichissima data [...]. 'Vita materiale' sarà l'espressione con cui verranno di preferenza designati (in questo libro) gesti ripetuti, procedimenti empirici, antichissime ricette, soluzioni provenienti dalla note dei tempi» (Fernand Braudel, *Civilisation matérielle et capitalisme (XV^e-XVIII^e siècle)*, 1967, trad. it. *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino, Einaudi, 1977, p. XXIII).

Marco Frusca

pietà», scriveva Benjamin²) condannato a crescere e ad espandersi con prodotti sempre nuovi ma anche sempre meno durevoli, vuoi per il vorticoso ritmo delle innovazioni tecnologiche, vuoi, nella condizione di mercati saturi e prodotti maturi, per le politiche aziendali di obsolescenza programmata³.

L'eclissarsi di alcuni gesti legati alla quotidianità è solo la spia di un mutamento più profondo, mutamento dei valori, dei modi di vita, persino delle modalità di concezione del tempo e dello spazio, mutamento che potremmo definire sintomatico della transizione dall'analogico al digitale. Si tratta di una vera e propria cesura antropologica, che David Harvey ha sinteticamente chiamato «crisi della modernità»⁴.

All'interno di questa definizione generale, sempre sulla scorta della puntuale analisi di Harvey, possiamo meglio perimetrare il nostro tema: questa crisi è la fine del fordismo, inteso non solo e tanto come specifico modo di organizzazione della produzione industriale – basata sulla parcellizzazione estrema del lavoro teorizzata da Taylor – e dell'intero ciclo economico della merce, quanto come uno stile di vita e dunque anche come proiezione di modelli organizzativi all'esterno della fabbrica, nella società e nello spazio⁵.

2 Walter Benjamin, *Kapitalismus als Religion*, 1921. La versione citata è di Leonardo Mara Battisti in marxist.org/italiano/benjamin/capitalismo-religione.htm (versioni a stampa: *Il capitalismo come religione*, Genova, Il melangolo, 2013, ovvero in appendice a *Il capitalismo divino. Colloquio su denaro, consumo, arte e distruzione*, Milano, Mimesis, 2011).

3 Teoricamente ma inefficacemente contrastate dai provvedimenti dell'Unione Europea: il 10 luglio 2024 è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'UE la Direttiva (UE) 2024/1799, nota come *Direttiva sul diritto alla riparazione*, volta a favorire la riparazione in luogo della sostituzione di oggetti difettosi o guasti nell'ottica del contenimento dei rifiuti.

4 David Harvey, *The conditions of Postmodernity*, 1990 (trad. it. *La crisi della Modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993).

5 Ivi, p. 158. L'autore, delineando criticamente i caratteri tipici del postmodernismo, opera una efficace sintesi dei caratteri del fordismo, visto come capitolo essenziale ma non esaustivo della modernità. L'analisi del fordismo non può ovviamente prescindere da *Americanismo e fordismo* di Gramsci: «L'americanismo e il fordismo – notava nei suoi *Quaderni del carcere* – rappresentavano “il maggior sforzo collettivo verificatosi fin'ora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo”. I nuovi metodi di lavoro sono inseparabili da uno specifico modo di vivere, di pensare, di sentire la vita».

Presupposto ulteriore del modello fordista è il costante allargamento della domanda, cioè il consumismo di massa. Il fordismo come stile di vita presuppone la diffusione generalizzata e l'assimilazione capillare di una visione ottimistica dell'esistenza, la fede nel progresso di matrice illuministica proiettata nella dimensione totalizzante della 'civiltà delle macchine', la Modernità. Per diffondersi e radicarsi questo 'stile di vita' poteva basarsi sulla potente macchina delle comunicazioni di massa e soprattutto sui potenti dispositivi di costruzione dell'immaginario che sono il cinema e la televisione. La narrazione della modernità, però, per essere in grado di essere puntualmente efficace, doveva esser razionalizzata dall'ingegneria applicata al mercato (il marketing) e la sua diffusione non poteva che essere pervasiva e continua: si doveva 'bombardare' il consumatore/spettatore attraverso il linguaggio della pubblicità.

Insomma il 'fordismo come stile di vita' può essere storicamente raccontato e compreso anche – o forse, soprattutto e meglio – attraverso la cultura materiale e i linguaggi dell'immaginario di massa (cinema/tv/pubblicità).

La veloce schematizzazione fin qui tratteggiata della Modernità non nasconde la consapevolezza della specificità storica e geografica del suo manifestarsi, né vuole eludere il convincimento che la sua narrazione debba intrecciarsi alla concreta dimensione territoriale.

Brescia, come noto, ha rivestito un ruolo di primo piano nella storia dell'industrializzazione italiana, anche perché direttamente coinvolta nella produzione meccanica legata al comparto automobilistico (Brixia Züst; Om, Iveco e tutto l'indotto: Calabrese, Baribbi, etc; e poi la componentistica: Omap, etc) celebrato nella riedizione della corsa delle Mille Miglia e nel museo omonimo. Il futuro dell'automobile, se mai ci potrà essere, comporterà però tecnologie radicalmente diverse, per cui ciò che è rimasto è diventato rapidamente oggetto di affezione, pezzo storico, articolo di lusso. Prova ne siano il successo, oltre che della 1000 miglia, delle altre manifestazioni di rievocazione storica, e il formarsi di

Marco Frusca

una nicchia di mercato anche per veicoli originariamente destinati alla massa (vedi il mercato delle '500 Fiat, delle Topolino, delle Volkswagen, Maggiolino e Golf, etc.)⁶.

A Brescia inoltre hanno trovato sede fabbriche produttrici di alcune categorie di beni altamente simbolici come quelli legati all'arredamento (Flos, Reguitti, etc) e all'elettrodomestico (Bialetti, Ocean, etc). Si trattava spesso di prodotti dell'eccellenza artigianale italiana e bresciana (vedi, oltre a quelle già citate, le tante altre realtà produttive censite ad esempio da Marcello Zane nei suoi studi⁷) caratterizzata dalla capacità di concepire unitariamente – cioè progettare senza separazione tra funzionalità, estetica e innovazione tecnologica – e poi produrre oggetti, in cui dunque la qualità formale era naturale espressione delle tecniche produttive, a volte sperimentali o d'avanguardia. Parliamo dei mitici prodotti degli anni d'oro del design italiano: oltre all'automobile, mobili, lampade, elettrodomestici. Molti di questi oggetti sono entrati nella storia dell'arte, 'musealizzati', ma non archiviati; alcuni pezzi sono ancora in produzione dopo più di 60 anni, (ad esempio la lampada Arco di Achille Castiglioni per Flos, che risale al 1962⁸) magari mantenendo la forma a cui vengono adattate tecnologie produttive e di funzionamento differenti dall'origine; per esempio, nell'illuminazione le lampade led hanno soppiantato quelle a incandescenza e le alogene, e vengono installate su molti apparecchi di illuminazione iconici in cui alcune soluzioni formali si giustificavano con l'esigenza di dissipare il calore prodotto dall'incandescenza (amaro e ironi-

6 Sono molti gli esempi che suffragano questa affermazione testimoniando l'interesse del mercato, tra gli ultimi cfr. Maurizio Donelli, *Auto e moto d'epoca. Quanto ci costano le vecchie utilitarie*, «Corriere della sera» del 27 ottobre 2025, p. 53.

7 Marcello Zane, *Design. I grandi designers e l'industria bresciana*, Gavardo, liberedizioni, 2021 e il successivo, più ampio, *Forme. L'industria bresciana e il design*, Gavardo, liberedizioni, 2022.

8 Sono molti i pezzi di design presenti nelle collezioni al MoMA di New York, al Victoria & Albert Museum di Londra, al Centre Pompidou e al Musée des Arts Décoratifs di Parigi, che testimoniano la stagione d'oro del design italiano celebrata nella mostra curata da Emilio Ambasz nel 1972 al Moma *Italy: the new domestic landscape*. Di questi oggetti, oltre alla citata lampada Arco, sempre della Flos, ricordiamo la Taccia, la Toyo, la Parentesi.

co contrappasso per la teoria del design modernista, inversione del noto motto, nonché abusato e spesso frainteso, 'form follows function'). Quell'età e quei prodotti sono dunque legati a tecniche industriali non più correnti, a materiali oggi meno o non più usati, e soprattutto a una manodopera non più in grado di fabbricare e forse anche di garantire la manutenzione, nonostante un mercato di affezione solido e crescente.

È errato ritenere che ogni innovazione tecnologica inglobi e superi, pur mantenendole, le prestazioni delle tecnologie precedenti: più spesso semplicemente le cambia; la maggiore funzionalità a prezzo di un cessato funzionamento⁹.

Le implicazioni di questa dinamica sono ben chiarite da un esperto di tecnologie attuali, uno dei padri della rete, Vinton Gray Cerf, inventore con Robert Kahn del protocollo TCP/IP. In una recente intervista Cerf¹⁰ ha ricordato come i dati digitali possano diventare incomprensibili se sparisce l'hardware che li rende leggibili. «Non basta salvare i bit: dobbiamo preservare anche i contesti che li rendono interpretabili».

Quante sono – o potranno essere – le metaforiche 'biblioteche del sapere' che rischiano di diventare illeggibili?

Senza contare che la permanenza nell'immaginario di molti oggetti, resistenti al sempre più rapido scorrere delle mode, ha un risvolto immediatamente economico. L'aspirazione a sottrarre dal flusso incessante della moda alcuni oggetti genera il fenomeno del vintage, reificazione mercantile della nostalgia. Molti pezzi hanno conquistato il mercato del cosiddetto modernariato con valori importanti (sempre per continuare con Castiglioni, il valore del radiofonografo Brionvega RR126, ad esempio va dai 12000 ai 15000 €).

Un altro esempio. La curatrice del Museo della Fotografia, Luisa Bondoni, racconta che il Museo detiene una raccolta di circa 1300

⁹ Come è errato probabilmente pensare che la storia della tecnologia segua un tracciato dettato dal progresso inteso come esito univoco e ottimale del suo percorso evolutivo. Analogamente all'evoluzione naturale, si impongono le tecnologie 'più adatte', non necessariamente le migliori.

¹⁰ «La Repubblica» del 29 agosto 2025, pp. 38-39.

Marco Frusca

macchine fotografiche analogiche, che però pochissimi sanno riparare. Si tratta di pezzi importanti, non solo come articoli di scena richiesti dal cinema, o per la permanenza di una nicchia di fotografi affezionati alla camera oscura, che comprende anche alcuni grandi maestri, ma per la conoscenza di una tecnica di ripresa, del processo produttivo di sviluppo e stampa dell'immagine che all'uso di quegli apparecchi è legata e che, senza di essi, è condannata all'oblio.

Insomma tutti i prodotti della tecnologia del '900 anteriori all'epoca della virtualità, i frutti dell'industria novecentesca che vanno dalla meccanica all'avvento dell'elettronica e poi del digitale, costituiscono un importante patrimonio storico di cultura materiale da tutelare attraverso una conoscenza pratica inscindibile – per quanto possibile – dalla garanzia del loro funzionamento, pena l'ammutolarsi di testimonianze ridotte a mere conformazioni di materiali, pure forme private della loro ragione costitutiva, la funzione¹¹.

La vicenda del ponte Morandi ha riproposto drammaticamente alla ribalta il problema del restauro e della manutenzione delle opere dell'architettura moderna, in particolare delle costruzioni realizzate con i materiali tipici del Movimento moderno, acciaio e cemento armato, i materiali con cui è edificata la Metropoli. Sono note le travagliate vicende di alcuni capolavori della storia dell'architettura; per fare un esempio la Ville Savoye di Le Corbusier¹², ma anche la altrettanto mitica Villa Kaufman a Bear Run, la Casa sulla cascata di Frank Lloyd Wright abbisognano di importanti interventi conservativi: per scongiurare esiti catastrofici gran parte dei nostri edifici moderni richiede cure. Su questi temi si svolse a Brescia nel 2023 un importante convegno dell'AIPAI (Associazione italiana per il patrimonio archeologico industriale), patrocinato dall'ANCE: «Il mito del cemento armato nell'architettura».

¹¹ «Non si capisce che le macchine arrugginite di ieri sono incomprensibili senza lo studio delle macchine non arrugginite di oggi» (Thomas Maldonado, *Il futuro della modernità*, Milano, Feltrinelli, 1987, p. 111).

¹² Susanna Caccia – Carlo Olmo, *La villa Savoye. Icona, rovina, restauro (1948-1968)*, Roma, Donzelli, 2016.

tura italiana del Novecento: degrado, conservazione e recupero degli edifici industriali»¹³.

Certo non tutto ciò che nel secolo scorso (e oltre) fu costruito è degno di essere preservato, alcuni fabbricati potrebbero essere demoliti o radicalmente trasformati a beneficio della città, compresi alcuni edifici pubblici che dovrebbero avere, se non una iconica simbolicità almeno una dignitosa rappresentatività; non tutto ciò che si è costruito merita di essere 'monumentum aere perennius', tuttavia anche le recenti vicende della costruzione del MUSIL mostrano l'attualità di una disciplina del restauro specifica dell'architettura moderna, industriale e non.

'Restaurare il Moderno' in ogni sua forma e manifestazione si propone dunque come un settore di interesse culturale per la sua valenza storico documentale ma anche come attività di rilevante importanza economica per l'elevato grado di specializzazione in ogni campo che quest'attività richiede.

Il percorso formativo richiesto per acquisire le competenze necessarie si profila a più livelli, da quello professionale dell'acquisizione pratica del saper fare 'artigianale', a quello della ricerca scientifica e tecnologica, a quello di riflessione sull'antropologia della modernità: approfondimento di nessi e cesure tra tecnologia e vita quotidiana, cicli produttivi e vita urbana, sapere manuale e sapere intellettuale. (Non è questa la sede per affrontare quest'ultimo tema, si vuole però qui notare come la relazione mens-manus nell'analisi di Richard Sennett¹⁴, darebbe modo di conferire ben altra importanza all'inutile quando non dannosa alternanza scuola-lavoro).

Il ventaglio formativo che si apre con il Restauro del Moderno chiama dunque all'intervento una ampia serie di soggetti istituzionali e non – università, enti culturali, scientifici ed economici, realtà economiche e professionali – presenti nella città. L'uni-

¹³ Cfr. *Il mito del cemento armato nell'architettura italiana del Novecento: degrado, conservazione e recupero degli edifici industriali*, «Patrimonio industriale. Rivista ALPAI» n. 23, Edizioni Scientifiche Italiane, 2020.

¹⁴ Richard Sennett, *The craftsman*, 2008 (trad. it. *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli, 2008).

Marco Frusca

versità di Brescia, nelle articolazioni di meccanica e di architettura-edilizia, che già ha docenti che si occupano in modo puntuale e competente di restauro; la scuola di restauro di Botticino, già operativa nel restauro dei mobili moderni; al livello della formazione professionale la Scuola Edile e i vari CFP; e poi l'Istituto Tecnico Superiore; le due accademie di belle arti; gli ordini professionali degli ingegneri e degli architetti; le associazioni artigianali e industriali...

Questa costellazione non può non comprendere il MUSIL¹⁵, non tanto in termini di articolazione spaziale quanto piuttosto in materia di funzioni, di contenuti e di coordinamento, fermi restando i rispettivi ruoli istituzionali.

La costituzione di un polo coordinato di Restauro del Moderno servirebbe dunque ad attivare potenzialità formative e produttive latenti e a fornire una cornice armonica e strutturata alle realtà già operanti rafforzandone l'identità e la capacità comunicativa.

¹⁵ È bene ricordare, a proposito di quanto sopra detto sulla pubblicità, che il MUSIL comprende, accanto alle macchine dell'industria, il Fondo "Gamma Film di Roberto Gavioli" sezione dedicata alla cinematografia.

Carlo Muzzi

L'alleato ostile. Trump, l'Europa e la crisi della comunità atlantica

Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca non ha semplicemente aperto una fase di tensione nei rapporti tra Stati Uniti ed Europa. Ma ha reso evidente la crisi delle relazioni transatlantiche come comunità politica, culturale, economica e militare. Per decenni il rapporto tra Washington e il Vecchio continente è stato asimmetrico, talvolta squilibrato, attraversato da divergenze anche profonde, l'asimmetria si collocava dentro una cornice condivisa: sicurezza collettiva, multilateralismo, apertura dei mercati, difesa della democrazia liberale, idea di un Occidente politico fondato su interessi comuni e un insieme di valori.

Con la seconda amministrazione Trump, questo scenario si è completamente incrinato. Gli Stati Uniti non si limitano più a chiedere agli europei un maggiore contributo alla difesa comune o un riequilibrio commercial, ma sembrano mettere in discussione la natura stessa dell'alleanza. Gli europei vengono descritti e trattati come approfittatori, concorrenti economici, attori politici liberticidi (e per questo vanno sostenute le forze politiche più affini al trumpismo); mentre l'Unione tutta è rappresentata come un ostacolo regolatorio. Il trumpismo segna il passaggio da una leadership americana egemonica, ma ancora inserita dentro un sistema di regole e istituzioni, a una visione neoimperiale delle relazioni internazionali.

Carlo Muzzi

Il mondo non è pensato come spazio regolato da alleanze e regole condivise, ma come arena gerarchica nella quale pochi grandi attori dominano le rispettive aree di competenza e uno solo, gli Stati Uniti, conserva una proiezione globale di potenza che lo pone sopra tutti gli altri. In questa prospettiva Europa e Canada non sono più parte di una comunità occidentale tra pari, ma sono soggetti subalterni se non addirittura antagonisti.

La crisi del rapporto tra Stati Uniti ed Europa è diventata più profonda: non riguarda soltanto i dossier tradizionali, ovvero la NATO, il commercio, la spesa militare, i rapporti con Russia, Cina, ma investe la radice stessa stesso della Comunità atlantica. Trump non contesta solo alcune scelte europee, ma contrasta l'Europa come progetto. L'integrazione, il pluralismo delle società europee, la regolazione dei mercati digitali, la politica commerciale comune, l'ambizione di diventare un soggetto geopolitico autonomo vengono percepiti come minacce a una visione sovranista, identitaria e gerarchica dell'ordine internazionale.

Da qui scaturiscono i quattro livelli di disarticolazione del rapporto euroatlantico che aveva segnato gli ottant'anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Il primo è politico-culturale e riguarda la crisi della Comunità atlantica, resa plastica dal caso Groenlandia e dalla possibilità che Washington operi un'occupazione territoriale ai danni di un leale alleato europeo, quale la Danimarca. Il secondo interessa la sicurezza collettiva e passa dalla crisi della NATO, sempre più trasformata da alleanza in sistema a geometria variabile in cui gli stati membri vengono coinvolti o minacciati all'occorrenza, mentre Ucraina, Iran e Stretto di Hormuz espongono l'Europa alla doppia pressione dell'aggressività russa a est e dell'imprevedibilità americana a ovest.

È la tenaglia geopolitica con cui l'Unione europea è costretta a misurarsi: da una parte la Russia revisionista e destabilizzatrice, dall'altra un alleato americano divenuto incerto, transazionale e talvolta apertamente ostile. Il terzo livello riguarda il commercio internazionale, con i dazi usati non solo come strumento economico ma come leva coercitiva.

La quarta linea di frattura, infine, il terreno forse più delicato, quello dei valori liberaldemocratici condivisi: il sostegno più o meno esplicito dell'amministrazione Trump alle forze sovraniste, nazionaliste ed euroscettiche del continente mostra infatti come la crisi non sia più soltanto strategica o commerciale, ma investa l'idea stessa di Occidente come spazio politico.

Il punto, dunque, non è stabilire se l'Europa possa o debba rompere con gli Stati Uniti. La questione è capire se Bruxelles possa ancora fondare sicurezza, prosperità e posizionamento internazionale su una naturale convergenza con Washington. La risposta che la stagione trumpiana sembra imporre è negativa. L'America resta un interlocutore indispensabile, ma non più un garante automatico. La NATO resta necessaria, ma non più sufficiente. Il mercato transatlantico resta centrale, ma non più pacificato. L'Occidente resta una categoria evocata, ma sempre meno condivisa nel suo significato politico. È dentro questa frattura che si colloca la sfida europea: diventare finalmente soggetto politico, oppure restare oggetto geopolitico della potenza altrui.

Il caso groenlandese

La prima frattura riguarda la Comunità atlantica nel suo significato più profondo. Il caso Groenlandia non è soltanto una disputa territoriale, né può essere liquidato come l'ennesima provocazione verbale di Donald Trump. È uno degli episodi in cui si manifesta con maggiore chiarezza la trasformazione della postura americana verso l'Europa. Qui non si tratta di chiedere agli alleati maggiori spese militari, né di negoziare dazi. Si tratta della possibilità, apertamente evocata dal presidente degli Stati Uniti, che Washington rivendichi il controllo diretto di un territorio appartenente alla sfera politica di un alleato storico, la Danimarca, membro della NATO e dell'Unione europea.

La Groenlandia rende visibile ciò che altrove resta più sfumato: la crisi della fiducia atlantica.

Carlo Muzzi

Per decenni Washington è stato il partner dominante, garante ultimo della sicurezza europea; con Trump gli Usa hanno assunto un atteggiamento minaccioso: la Danimarca, leale alleato nella NATO, si trova minacciata non da una potenza rivale, ma dal Paese che storicamente ha guidato l'Alleanza atlantica. E con essa si trova minacciata l'intera Comunità atlantica, cioè l'idea che tra le due sponde dell'Atlantico esista uno spazio politico fondato su fiducia, solidarietà strategica e rispetto reciproco tra democrazie. La posta in gioco va ben oltre la Groenlandia. L'isola è importante per ragioni evidenti: crescente navigabilità dell'Artico, nuove rotte aperte dal cambiamento climatico, competizione con Russia e Cina, disponibilità potenziale di materie prime e minerali critici, collocazione geografica tra Nord America ed Europa.

Proprio questi elementi, però, fanno della Groenlandia qualcosa di più di un territorio conteso. Essa diventa il tassello di una più ampia immaginazione geopolitica: quella di un impero boreale americano, esteso verso il Grande Nord, capace di trasformare l'Artico in una profondità strategica degli Stati Uniti. Dentro questa visione, la Groenlandia è vista in una logica di spazio imperiale: la sua posizione geografica, la sua debolezza demografica e militare, la sua ricchezza potenziale e la sua rilevanza artica la rendono, per l'amministrazione Trump, un'estensione dello spazio americano: quasi che la dottrina Monroe assumesse una nuova dimensione.

La conseguenza politica è enorme: se gli Stati Uniti possono minacciare, direttamente o indirettamente, un alleato come la Danimarca, allora la NATO non è più soltanto in crisi sul piano operativo o finanziario. È in crisi sul piano esistenziale (o come disse Macron anni fa rischia la morte celebrale), perché un'alleanza militare presuppone che la minaccia venga dall'esterno, non dal suo centro egemonico o dalla sua *societas* leonina. Il caso Groenlandia ci mostra che Trump ha trasformato la Comunità atlantica in uno spazio gerarchico, nel quale il più forte può ridiscutere unilateralmente i confini politici del più debole. Ciò che accede attorno a Nuuk è il simbolo della nuova postura americana: rifiuto del multilateralismo, uso della forza

economica e militare contro gli alleati, insofferenza verso l'Europa, convinzione che gli alleati siano subalterni.

L'impero boreale immaginato da Trump non minaccia soltanto l'autonomia groenlandese o la sovranità danese, minaccia l'idea stessa di Comunità atlantica.

NATO

La seconda frattura riguarda la sicurezza collettiva. Se il caso Groenlandia mette in discussione la natura politica della Comunità atlantica, la questione NATO ne rivela la crisi strategica. L'Alleanza, nella visione trumpiana, non appare più come una comunità di sicurezza fondata su obblighi reciproci, ma come un'organizzazione spuria in cui la protezione americana è concessa in cambio di obbedienza, spesa militare, allineamento politico e disponibilità a seguire Washington anche in crisi che gli europei non hanno né provocato né scelto. Fin dalla sua prima esperienza presidenziale, Trump ha accusato gli europei di essere alleati ingrati, opportunisti e parassitari: protetti dagli Stati Uniti, ma indisposti a pagare il prezzo pieno della propria sicurezza.

Nel secondo mandato, però, questa critica tradizionale al *burden sharing* ha assunto un significato diverso. Non si tratta più soltanto di chiedere agli europei di spendere di più, ma di ridefinire la NATO come relazione gerarchica, nella quale gli Stati Uniti comandano e gli alleati seguono. La decisione del vertice dell'Aia del 2025 di portare gli impegni di spesa al 5% del PIL entro il 2035 fotografa bene questa trasformazione: segnala un risveglio europeo, ma mostra anche quanto la nuova agenda atlantica sia stata plasmata dalla pressione americana.

La guerra in Ucraina è stata il primo grande banco di prova. L'Europa ha scoperto di dipendere ancora in misura decisiva dalla potenza militare statunitense, proprio mentre Washington diventava meno affidabile politicamente. Da un lato, la Russia ha riportato la guerra convenzionale nel cuore del continente; dall'altro, Trump ha

Carlo Muzzi

ridimensionato l'impegno americano. Ne è nata una doppia insicurezza europea, quella che potremmo definire una delle componenti della tenaglia geopolitica che accerchia l'Euroa: la minaccia dell'avversario russo a est e l'imprevedibilità dell'alleato americano a ovest.

La NATO resta indispensabile, in effetti nessuna architettura europea è oggi in grado di sostituire davvero la deterrenza americana; e tuttavia l'Alleanza non può reggere se il suo attore principale ne svuota quotidianamente il presupposto politico e il significato strategico. Il caso Iran ha reso ancora più evidente questa torsione. Di fronte alla crisi dello Stretto di Hormuz e al conflitto aperto contro Teheran, Trump ha chiesto agli europei di contribuire direttamente alla messa in sicurezza della rotta marittima, anche attraverso mezzi navali e capacità di sminamento. Ma diversi alleati europei hanno rifiutato di partecipare a operazioni che avrebbero potuto trascinarli dentro una guerra non voluta, Trump ha reagito criticando il mancato sostegno degli alleati e lasciando intendere possibili conseguenze per il futuro della NATO fino alla sua dissoluzione o all'uscita in maniera unilaterale.

Il rifiuto europeo è significativo: se in certi casi come in Spagna certe scelte vanno lette anche in chiave di politica interna, va detto che la decisione tutto sommato comune degli europei di non partecipare al conflitto è dettata non dall'antiamericanismo, ma dal realismo. Partecipare alla riapertura forzata dello Stretto di Hormuz avrebbe significato esporsi a ritorsioni iraniane, assumersi i costi di una guerra che l'Europa non aveva cercato. Trump ha costruito il proprio rapporto con gli alleati europei sull'accusa di dipendenza: l'Europa sarebbe debole, protetta, incapace di difendersi da sola. Ma proprio questa debolezza viene poi usata come leva di ricatto. Gli europei, nella sua visione, dovrebbero accettare dazi, pressioni sulla spesa militare, subordinazione strategica e persino coinvolgimento in conflitti extraeuropei perché dipendono ancora dalla garanzia americana.

Resta però un nodo irrisolto: l'Europa ha ancora bisogno della NATO, ma deve prepararsi a un mondo in cui la NATO ha cambiato

forma per scelta americana. In Ucraina, l'Europa rischia di essere abbandonata o marginalizzata in un negoziato condotto sopra la testa di Kiev e degli stessi europei.

Nel Golfo, rischia invece di essere coinvolta in un conflitto deciso altrove, pagandone però i costi energetici, economici e di sicurezza. Nel primo caso l'America può sottrarsi; nel secondo può pretendere obbedienza.

La conseguenza è che la sicurezza collettiva europea non può più essere pensata come semplice estensione della protezione americana, ma deve diventare un progetto europeo dentro, accanto e, se necessario, oltre la NATO. La crisi della NATO, alla fine, non nasce dal fatto che gli europei dicano no a Trump sull'Iran, ma dal fatto che quel no a Washington è stato visto come illegittimo. È qui che si misura la profondità della frattura transatlantica: nella distanza tra un'Europa che comincia, faticosamente, a rivendicare il diritto di non partecipare a guerre americane e un'America trumpiana che continua a immaginarla come spazio subordinato, obbligato a seguire il centro imperiale quando il centro imperiale chiama.

La crisi commerciale

La terza frattura riguarda il commercio internazionale. I dazi imposti o minacciati dall'amministrazione Trump non sono una semplice misura protezionistica, né soltanto uno strumento negoziale per riequilibrare la bilancia commerciale o correggere presunte asimmetrie. Le tariffe doganali sono una forma di pressione politica, uno strumento della politica estera trumpiana, in cui il mondo non è più spazio regolato da norme condivise, istituzioni multilaterali, ma è uno nel quale l'attore più potente impone condizioni al più debole.

L'accordo raggiunto tra Stati Uniti e Unione europea nel 2025 sui dazi ha evitato una guerra commerciale ancora più aspra, ma ha reso evidente la nuova asimmetria del rapporto.

Il quadro negoziale ha fissato per molti beni europei un tetto ta-

Carlo Muzzi

riffario statunitense del 15%, presentato dalla Commissione come compromesso utile a stabilizzare una delle relazioni commerciali più importanti al mondo. Dall'ato americano, però, quello stesso accordo è stato rivendicato come prova della capacità di Trump di imporre all'Europa condizioni più favorevoli agli Stati Uniti. Per Bruxelles, dunque, il compromesso è stato un modo per contenere il danno; per Washington, un atto di disciplinamento.

L'Unione europea ha evitato il peggio, ma accettando una cornice nella quale il commercio transatlantico non è più fondato sulla reciproca apertura, bensì sulla minaccia permanente di ritorsioni. L'interdipendenza resta, ma è conflittuale. La novità più rilevante è che Trump non colpisce l'Europa soltanto perché esporta, ma perché regola: concorrenza, privacy, digitale, ambiente, sostenibilità, tassazione, controllo delle piattaforme. È questo che rende Bruxelles un avversario del trumpismo. Le politiche europee verso i giganti digitali americani non sono percepite dall'amministrazione Trump come normali atti di regolazione di un mercato, ma come attacchi agli interessi strategici degli Stati Uniti. Il caso del Digital Markets Act è esemplare.

Nell'aprile 2025 la Commissione europea ha accertato violazioni da parte di Apple e Meta, imponendo sanzioni rispettivamente per 500 e 200 milioni di euro. Per Bruxelles si trattava dell'applicazione di regole comuni sulla concorrenza digitale; per l'universo trumpiano, queste misure confermavano l'immagine di un'Europa ostile, burocratica e punitiva verso le imprese americane. La crisi commerciale, dunque, non riguarda soltanto le merci, piuttosto riguarda chi decide le regole della globalizzazione dopo la crisi della globalizzazione. L'Unione europea difende un modello fondato sulla regolazione dei mercati, sulla tutela dei consumatori, sulla limitazione degli abusi monopolistici, sulla possibilità che la politica democratica stabilisca vincoli anche per i grandi attori privati. Il trumpismo, al contrario, interpreta quei vincoli come ostacoli alla libertà d'azione delle imprese americane e come manifestazioni di un progetto europeo concorrente.

Ora di fronte ai dazi la forza commerciale europea è meno efficace di quella statunitense perché non ha una sua forza politica

unitaria. Bruxelles può rispondere con contromisure e usare i propri regolamenti, ma fatica a farlo fino in fondo, perché gli Stati membri non sono esposti tutti nello stesso modo: la Germania teme per l'automotive e la meccanica, l'Italia per l'export manifatturiero e agroalimentare, la Francia per alcuni settori industriali e agricoli, i Paesi più piccoli per le catene del valore integrate. La pressione americana funziona proprio perché sfrutta queste differenze. Anche qui ritorna la logica neoimperiale. Gli Stati Uniti non si limitano a competere con l'Europa: pretendono di stabilire le condizioni entro cui l'Europa può commerciare, regolare, tassare, sanzionare, proteggere i propri cittadini e difendere il proprio modello economico. L'alleato è accettabile se compra prodotti americani, aumenta la spesa militare, apre i propri mercati e rinuncia a disturbare i campioni tecnologici statunitensi. Diventa antagonista quando prova a usare la propria sovranità normativa.

La guerra commerciale diventa uno strumento della politica estera con altri mezzi. La crisi dei dazi mostra il punto di saldatura tra economia e geopolitica. Se la Groenlandia rivela il ritorno di una logica territoriale imperiale, e se la NATO mostra la trasformazione della sicurezza collettiva in rapporto di subalternità, il commercio rivela la fine dell'illusione dell'idea che l'interdipendenza economica produca cooperazione politica. Per questo la risposta europea non può limitarsi alla gestione tecnica delle tariffe; deve essere politica: aprire nuovi mercati, rafforzare il mercato unico, completare l'integrazione energetica, finanziaria e digitale, sostenere l'industria europea, trattenere innovazione e capitali, difendere la capacità regolatoria dell'Unione.

Sovranismo

La quarta frattura è forse la più insidiosa, perché non riguarda soltanto i rapporti tra Stati Uniti e governi europei. Riguarda l'ingresso del trumpismo dentro lo spazio politico interno dell'Unione. L'amministrazione Trump non si è limitata a trattare l'Europa come un avversario ma ha cercato interlocutori dentro l'Europa, selezionan-

Carlo Muzzi

doli sulla base dell'affinità ideologica: partiti sovranisti, nazionalisti, anti-immigrazione, ostili all'integrazione europea, critici verso il multilateralismo e spesso ambigui nei confronti della Russia.

La National Security Strategy del 2025 lo dice in modo esplicito, quando descrive l'Europa come continente in declino civile e politico e guarda con favore alla crescita dei partiti "patriottici" europei, presentati come possibile antidoto alla traiettoria attuale dell'Unione.

È un passaggio di enorme importanza. Gli Stati Uniti non si limitano più a criticare singole scelte europee. Mettono in discussione l'indirizzo politico generale dell'Europa e indicano, più o meno apertamente, quali forze dovrebbero correggerlo. Washington non parla più soltanto ai governi: parla alle opposizioni, ai movimenti antisistema, ai partiti che contestano Bruxelles, alle destre nazionaliste che vedono nel trumpismo un modello e un alleato. E in Europa in nome della sovranità nazionale, questi partiti accolgono e rilanciano una pressione politica proveniente dalla maggiore potenza esterna all'Europa. Il sovranismo europeo si presenta come difesa della nazione contro Bruxelles, ma finisce spesso per accettare una forma di tutela americana oltre che l'appoggio russo.

Innanzitutto va ricordato il rapporto stretto tra l'ormai ex premier ungherese Viktor Orban e l'amministrazione Trump che ha sostenuto apertamente la sua campagna elettorale. L'orbanismo era la punta più avanzata di una certa idea di sovranismo che immagina l'affermazione della democrazia illiberale, non così distante dall'approccio trumpiano. Ma in questi mesi vi sono stati altri casi molto evidenti, sicuramente quello tedesco. Alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco del febbraio 2025, J.D. Vance ha attaccato duramente i leader europei, accusandoli di reprimere la libertà di parola e di non controllare l'immigrazione.

Nello stesso contesto ha incontrato Alice Weidel, leader del partito di ultradestra Alternative für Deutschland, candidata cancelliere alle elezioni del marzo successivo. A questo si è aggiunto il ruolo di Elon Musk, ormai non più semplice imprenditore tecnolo-

gico ma attore politico globale, che ha ospitato Weidel su X e ha partecipato virtualmente a un evento del partito, amplificandone la visibilità a ridosso delle elezioni federali.

Il trumpismo non considera più l'Europa soltanto come alleato da disciplinare, ma come spazio politico da orientare. La destra sovranista europea diventa così il canale interno della pressione americana: AfD in Germania, Rassemblement National in Francia, AUR in Romania, la galassia orbániana in Ungheria (perché se Orbán è stato battuto non è detto che lo sia l'orbanismo), forze radicali della destra nazionalista, ma anche forze e leader di governo come Jansa in Slovenia o Babis in Repubblica Ceca. Tutti vengono letti da Washington come interlocutori naturali, non perché necessariamente filoamericani, ma perché condividono con il trumpismo ostilità verso l'integrazione europea, critica del pluralismo liberale, culto della sovranità nazionale, retorica anti-immigrazione, attacco alle élite e simpatia per una politica internazionale fondata sui rapporti di forza.

Questa ingerenza sovranista si innesta su una fragilità già esistente. L'Unione europea fatica a decidere all'unanimità su Russia, sanzioni, Ucraina, difesa comune, allargamento, politica industriale. Se dentro ciascuno Stato membro crescono forze che guardano a Trump come riferimento politico e, in alcuni casi, a Putin come interlocutore geopolitico, la costruzione di una politica estera europea diventa ancora più difficile.

La pressione esterna si traduce in blocco interno. La tenaglia geopolitica diventa tenaglia politica.

Il punto non è sostenere che tutte queste forze siano uguali. Le differenze contano. Alcune destre radicali, soprattutto nel Nord e nell'Est Europa, hanno assunto posizioni dure verso la Russia; altre hanno mantenuto ambiguità profonde o legami politici e culturali con Mosca.

Il tratto comune è la contestazione dell'Unione europea come soggetto politico. È su questo terreno che trumpismo e sovranismi europei si incontrano: non sempre sulla Russia, non sempre sulla NATO, non sempre sulla politica economica, ma quasi sempre

Carlo Muzzi

sull'idea che l'Europa integrata sia un ostacolo da ridimensionare. Per Trump, un'Europa divisa è più trattabile. È più facile imporre dazi a Stati che temono conseguenze differenziate sui propri settori produttivi; ottenere concessioni sulla difesa da Paesi che dipendono ancora dalla protezione americana; neutralizzare la regolazione europea dei giganti digitali se dentro l'Europa crescono forze che dipingono Bruxelles come apparato liberticida; marginalizzare l'Ucraina se nel Consiglio europeo siedono governi pronti a bloccare o rallentare le decisioni comuni. Il sostegno ai sovranisti europei non è dunque un accidente retorico: è funzionale a una strategia di frammentazione.

Da questo punto di vista, la retorica trumpiana sulla libertà di parola, sull'identità occidentale e sulla rinascita delle nazioni europee va letta per quello che è: una critica politica all'Unione europea come progetto di integrazione. In questo vi è l'interesse complementare con le forze sovraniste che vogliono un'Europa meno sovranazionale, meno pluralista, più identitaria, più nazionale. L'ingerenza sovranista sostanzialmente mostra come la potenza che per decenni ha sostenuto l'integrazione europea come pilastro dell'ordine occidentale guarda ora con favore alle forze che vogliono indebolirla; e forze che dicono di difendere la nazione finiscono per favorire una dipendenza ancora maggiore dall'esterno, perché un'Europa meno unita è un'Europa più esposta alle pressioni americane, russe e cinesi.

La risposta europea non può essere soltanto difensiva. Non basta denunciare l'interferenza americana o stigmatizzare le simpatie trumpiane di questa o quella forza politica. Serve dimostrare che l'integrazione europea non è il nemico della sovranità, ma la sua condizione contemporanea. Nessuno Stato europeo, da solo, può reggere la pressione combinata di Stati Uniti, Russia e Cina; difendere le proprie imprese dai dazi, le società dalla disinformazione, le infrastrutture dalle minacce ibride, i cittadini dalla dipendenza energetica o tecnologica. La sovranità che i nazionalisti promettono è spesso retorica; quella europea, se costruita davvero, può essere effettiva.

Per questo l'ingerenza sovranista è l'ultima e forse più profonda dimensione della crisi transatlantica: non riguarda solo ciò che Trump fa all'Europa dall'esterno, ma riguarda ciò che il trumpismo attiva dentro l'Europa: divisioni, ambiguità, nostalgie nazionali, ostilità verso Bruxelles, sfiducia nelle istituzioni democratiche, fascinazione per la forza.

In conclusione, la Groenlandia mostra la tentazione territoriale dell'impero; la NATO la subordinazione strategica pretesa dall'alleato egemone; i dazi l'uso aggressivo dell'interdipendenza economica; l'appoggio ai sovranisti la volontà di agire dentro il corpo politico europeo per indebolirne la capacità di resistenza. Tutti questi elementi indicano la stessa direzione: l'Europa è ormai, per gli Stati Uniti trumpiani, un alleato problematico, un concorrente regolatorio e uno spazio da disarticolare.

Mark Carney, il premier canadese, nel suo intervento a Davos ha ripreso la lezione più dura di Tucidide: in un mondo di rivalità tra grandi potenze, «i forti fanno ciò che possono e i deboli subiscono ciò che devono». Ma ha aggiunto anche altro: il vecchio ordine non tornerà, la nostalgia non è una strategia, e le potenze medie devono smettere di fingere, chiamare le cose con il loro nome, costruire forza interna e agire insieme. È un messaggio pensato per il Canada, ma vale ancora di più per l'Unione europea. Perché l'Europa, a differenza del Canada, ha una via d'uscita ulteriore: l'integrazione.

Recensioni

Luciano Faverzani

**Daniele Montanari - Angelo Brumana,
*Antirisorgimento in casa Zanardelli.
Profilo di uno zio imbarazzante,*
Torbole Casaglia-Brescia, Edizioni Torre
d'Ercole, 2025, 331 pp.**

Nel volume gli autori si addentrano con rigore e passione in un ambito di ricerca ancora largamente inesplorato, concentrando la loro attenzione su un personaggio di secondo piano del clan Zanardelli, il fratello del padre di Giuseppe, lo zio Antonio Ignazio Luigi.

Una figura scivolata nel silenzio, ignorata, quando non consapevolmente rimossa dalla storiografia ufficiale, orientata a celebrare Giuseppe Zanardelli e a consolidarne la credibilità pubblica, rafforzandone la legittimazione attraverso il richiamo a un contesto familiare idealizzato, fortemente permeato da aspirazioni patriottiche risorgimentali, nelle quali lo zio non ebbe mai a riconoscersi.

La scelta, coraggiosa e metodologicamente innovativa, di porre al centro dell'indagine un personaggio minore e per di più dissonante non si limita a mettere in discussione gli schemi interpretativi consolidati, ma riconosce il ruolo formativo anche di modelli "in negativo". L'analisi di questa presenza familiare ambigua consente di cogliere come tensioni, conflitti e distanze all'interno della sfera privata possano influenzare in profondità la costruzione della personalità del singolo, contribuendo – sia

pure in forma indiretta – alla sua formazione. L'approfondimento di un soggetto considerato periferico non rappresenta semplicemente un curioso completamento documentario e biografico, ma un contributo originale alla comprensione delle tensioni identitarie, delle fratture ideologiche e delle dinamiche sociali che hanno segnato il percorso di Giuseppe Zanardelli e, più in generale, riflettono la dinamicità del contesto storico in cui si è formato. In questo senso, il volume apre nuovi spazi di riflessione sul rapporto tra esperienza privata e dimensione pubblica, valorizzando un ambito di ricerca poco praticato.

Al centro della narrazione si colloca il confronto tra i fratelli Giovanni e Antonio. I due uomini incarnano modelli di vita antitetici e hanno una visione del mondo radicalmente opposta: Giovanni, borghese impegnato, figlio e padre esemplare, rappresenta i valori dell'onestà, del merito e del senso civico; Antonio, "aristocratico mancato", personifica invece l'irrequietezza, la mondanità e un'ambizione sociale disancorata da ogni principio etico. Antonio, proprio per questo suo essere diverso, assume un rilievo cruciale sul piano narrativo e storiografico. Il suo profilo mette in risalto, per contrasto, la rettitudine di Giovanni, allargando lo sguardo ai processi di costruzione della memoria familiare.

Antonio si configura come antitesi esistenziale e ideologica al Risorgimento, non certo per una scelta politica consapevole, ma per un atteggiamento esistenziale che rifugge l'impegno civico, teme il disordine rivoluzionario e privilegia l'interesse personale. Nelle sue lettere rivendica esplicitamente la propria volubilità come espressione di una *ragione illuminata e individualista* ma in realtà è un narcisista sempre alla spasmodica e disperata ricerca di ogni forma possibile di riconoscimento atto a nutrire il proprio ego e funzionale all'aspirata mobilità sociale a cui anela.

Questo atteggiamento trova riscontro anche nella meticolosa – talvolta ossessiva – cura riservata all'aspetto esteriore e all'abbigliamento, per il giovane Antonio strumento privilegiato di costruzione e affermazione di una precisa identità sociale e culturale.

Nelle lettere al fratello, la richiesta di denaro torna con insistenza, quasi come un ritornello necessario, un'ossessione che non conosce tregua. Soldi da spendere per abiti che non potevano mancare, nonostante le difficoltà economiche che gravavano sulla famiglia. Calzoni di pregiato tessuto Nanquin, brache in morbido casimir, calze di seta lucente, scarpe di vitello ben lucidate e stivali nuovi, scelti con cura maniacale. Ogni capo era molto più di un semplice indumento: era un segno tangibile del desiderio di distinguersi, di raccontare al mondo una storia di prestigio e appartenenza, un'esigenza profonda di mantenere intatto quel fragile equilibrio tra apparenza e realtà.

Gli autori riconoscono in questo dualismo identitario un ruolo cruciale nella formazione di Giuseppe Zanardelli, chiamato a confrontarsi con la scelta tra l'identificazione con il modello paterno e quello dello zio. La famiglia si configura così come un laboratorio etico-politico, nel quale si riflettono in scala ridotta le contraddizioni e le trasformazioni ideologiche e sociali dell'Ottocento italiano: l'ascesa della borghesia contro il declino della nobiltà, il contrasto tra patriottismo e conservatorismo filoasburgico, le tensioni tra idealismo giovanile e disincanto adulto.

In questo quadro, la famiglia Zanardelli non si presenta come veicolo lineare di trasmissione dei valori risorgimentali, ma come tutte le famiglie luogo di forti discontinuità. Emblematico è il momento del biennio 1848-1849, in cui Antonio, frustrato nei suoi progetti di trasferimento dalla rivolta bresciana, definisce gli eventi «disgustosi» e si rallegra per la «scampata sciagura», in netto contrasto con l'esperienza di Giovanni e Giuseppe, che vivono la crisi con sacrificio e impegno.

Elemento di straordinaria rilevanza che offre al lettore un solido ancoraggio documentario è la pubblicazione, in appendice, di un ricco e inedito epistolario che si distingue per il rigoroso apparato filologico e l'attenta contestualizzazione. Si tratta di 279 lettere scritte da Antonio al fratello Giuseppe, nel lungo arco temporale compreso tra il 1808 e il 1853, oggi conservate presso l'Archivio di Stato di Brescia.

Luciano Faverzani

A queste si aggiungono dieci lettere provenienti dalla raccolta Bertoli (datate 1851-1853) e la corrispondenza intercorsa tra Giuseppe Zanardelli e lo zio Antonio nel periodo 1853-1858.

L'importanza di questo *corpus epistolare* non risiede soltanto nella sua mole, ma nel fatto che restituisce voce, complessità e spessore ai protagonisti. Le lettere offrono infatti uno specchio straordinario del tempo, non tanto per ciò che raccontano sul piano degli eventi storici maggiori – che pure non mancano – quanto per il modo in cui registrano e riflettono i moti interiori, le ambizioni frustrate, le contraddizioni esistenziali e le strategie di chi, come Antonio, sceglie di vivere ai margini dei processi storici dominanti. L'epistolario assume quindi una duplice funzione: da un lato, è fonte storica diretta, preziosa per ricostruire dinamiche familiari, reti di relazioni, aspettative sociali e percezioni soggettive del tempo; dall'altro, è documento letterario-esistenziale, che permette di cogliere in modo vivido e immediato il modo in cui un individuo tenta di dare forma a sé stesso e al proprio destino.

È proprio attraverso queste lettere che si manifesta con evidenza il divario crescente tra Antonio e il resto della famiglia, in particolare rispetto alla figura del fratello Giovanni e del nipote Giuseppe, le cui scelte di vita si pongono in netto contrasto con il disimpegno, l'egocentrismo e la visione cinica di Antonio che vede le sue ambizioni frustrate e vive il disagio sociale di chi fatica a trovare un ruolo in un mondo in trasformazione.

In conclusione, il volume supera il semplice recupero documentario, proponendo una riflessione densa e articolata sul legame tra dimensione privata e storia politica, mostrando come le traiettorie individuali, anche quelle ai margini, contribuiscano a ridefinire il senso stesso della memoria storica.

Francesca Massaro

Fabio De Ninno, *Mancò la fortuna non il valore*, Roma-Bari, Laterza, 2025, 216 pp.

Il volume, pensato dall'autore per un pubblico non accademico, ricostruisce le tappe principali, dai prodomi fino all'ultimo atto, della Seconda guerra mondiale combattuta dall'Italia fascista, con l'obiettivo di scardinare le memorie distorte costruite e largamente utilizzate negli anni del dopoguerra sulle guerre fasciste.

I sei capitoli che compongono il volume mettono a fuoco le motivazioni reali e i piani strategici messi in atto dal duce per donare al lettore una narrazione non edulcorata e non falsificata del secondo conflitto mondiale e quindi per smantellare le principali «tre narrazioni sulla guerra fascista», che l'autore individua, riprendendo Nicola Labanca, nella «tendenza alla minimizzazione, alla vittimizzazione e il mito degli italiani brava gente» (p. X).

Negli anni del dopoguerra cominciò a essere costruito un discorso autoassolutorio che minimizzava o addirittura negava le responsabilità del regime fascista per l'esito catastrofico del conflitto per l'Italia e che tentava di mettere in luce, compiendo anche grottesche falsificazioni della realtà storica, singoli episodi tesi a dimostrare il valore degli italiani in guerra. Le colpe furono quindi sempre scaricate o sul nemico troppo forte o sugli errori dell'alleato tedesco.

Emblematica a proposito è la frase scelta dall'autore per il titolo del volume, che richiama una delle tante mistificazioni costruite *a posteriori* sul ruolo svolto dagli italiani e dal regime nella guerra fascista. «Mancò la fortuna e non il valore», la frase impressa sul cippo memoriale del 7° bersaglieri presente sul campo di El-Alamein, in ricordo dei soldati caduti nell'omonima battaglia dell'ottobre-novembre 1942, evidenzia ancora una volta la miopia degli italiani nel guardare al secondo conflitto mondiale. La celebre didascalia mette in luce, con toni apologetici, il valore degli italiani e il sacrificio a morire in battaglia, attribuendo la sconfitta militare – della battaglia così come dell'intera guerra – alla mancata fortuna e non alle lacune croniche dal punto di vista militare date dalla mancanza di organizzazione, di direttive, di modernizzazione tecnologica nonché di coordinamento con gli obiettivi politici del Paese da parte del regime fascista. Mussolini, infatti, come evidenzia De Ninno, «non coglieva le necessità della guerra moderna» (p.43).

Lo «scardinamento della relazione tra guerra e politica» (p. 41), la completa improvvisazione e mancanza di progettualità di lungo periodo da parte del regime uniti al temperamento e al carattere del duce, tendente ad accentrare in sé le strutture principali dello Stato ma poco propenso ad accettare critiche o fallimenti, la limitata conoscenza ed esperienza della guerra e del suo funzionamento, la diffidenza nei confronti dei militari di professione portarono alla costruzione di basi fragili per una guerra che si rivelò effettivamente, anno dopo anno, disastrosa. L'inesistenza di una strategia sul lungo periodo nonché di qualsiasi tipo di dialogo tra le forze armate, irretite e intrappolate nelle rispettive rivalità di potere, e la tendenza da parte del duce ad eliminare le personalità meno confacenti alle proprie simpatie portarono alla realizzazione di una politica militare debole, priva di obiettivi a lungo termine. Come ha sottolineato De Ninno, il progetto mussoliniano di scardinare l'ordine internazionale uscito dalla Prima guerra mondiale in vista della formazione di un impero che potesse competere con le grandi potenze europee, non fu mai né pensato né realizzato sul lungo periodo, ma sempre costruito cogliendo le

opportunità che di volta in volta si presentavano: «In sostanza, se Mussolini aveva ben chiaro l'obiettivo di conquistare uno spazio vitale mediterraneo e l'accesso agli oceani, intese arrivarci navigando a vista» (p. 35).

Nonostante la rete di alleanze che tentò di tessere negli anni precedenti lo scoppio della guerra, Mussolini non ebbe mai le capacità né le intenzioni di coordinare il regime in vista dello sforzo bellico. Le sconfitte dimostrarono già dai primi mesi di guerra la mancanza di strategia militare del regime nonché l'impossibilità di condurre una guerra alla pari con l'alleato tedesco. La fine della guerra parallela e l'inizio della completa subordinazione alla Germania, sancito dall'incontro al Berghof del 19-20 gennaio 1941, comportò il legame indissolubile che Mussolini dovette allacciare con la strategia hitleriana, ben evidenziato dalle scelte successive prese dal duce, dall'intervento italiano durante l'invasione voluta da Hitler dell'Unione Sovietica alla decisione di appoggiare incondizionatamente la strategia militare tedesca, dimostratasi fallimentare in Nord Africa tra il 1942 e il 1943. Infatti, dopo alcune vittorie ottenute nel 1942 nel Mediterraneo e in Nord Africa, l'Asse iniziò a incassare una serie di sconfitte, dalla disfatta ad El-Alamein fino alla disastrosa campagna di Russia, che determinarono le sorti finali della guerra. Al tracollo militare si aggiunse lo sfaldamento del fronte interno.

L'autore sottolinea l'importanza che ebbe, in una guerra che fu per definizione totale proprio perché vide il coinvolgimento diretto dei civili, lo sgretolamento della vita della popolazione civile, dovuto alla fame cronica, alle malattie e ai bombardamenti nemici, in mancanza di una difesa aerea adeguata nonché di rifugi idonei. La crepa prodotta nel fronte interno accelerò la fine della guerra. La mancata organizzazione di strutture di soccorso e assistenza alla popolazione portarono al collasso del regime e alla fine della parabola del duce del fascismo, il quale nell'avvicinarsi degli ultimi mesi del conflitto invitò gli italiani a combattere una guerra che era diventata ormai «di religione» (p. 163).

Francesca Massaro

Nel 1943 si susseguirono le sconfitte decisive: nel gennaio Tripoli fu presa; in aprile cadde, a seguito della battaglia di Enfidaville, Tunisi; in giugno fu la volta di Pantelleria, che preannunciò lo sbarco delle truppe alleate in Sicilia del 10 luglio 1943. Il 24 luglio il Gran Consiglio del fascismo si riunì con l'obiettivo di destituire Mussolini dal comando supremo delle forze armate. Il giorno dopo il duce fu arrestato e Badoglio divenne capo del governo. Manifestazioni popolari si propagarono in tutta la penisola; si pensava infatti che la fine di Mussolini avrebbe comportato anche la fine della guerra totale. Fu, però, un'illusione.

L'8 settembre 1943 Eisenhower rese noto via radio l'armistizio tra l'Italia e le forze anglo-americane. Nel vuoto di potere lasciato in quei giorni, iniziò per gli italiani un altro capitolo della loro storia, suggestivo e fondamentale, quello della Resistenza. In definitiva, il volume in pagine dense e chiare restituisce al lettore le tappe fondamentali dell'ultima guerra fascista, portando alla luce quelle che furono le responsabilità e le cause della sconfitta dell'Italia nella Seconda guerra mondiale ancora troppo spesso oscurate o minimizzate. Ritornando al titolo, a mancare in guerra non fu né il valore, né la fortuna, ma, riprendendo De Ninno, «la capacità militare, progettuale e governativa» (p. 184) del regime, violento, inetto e incoerente fin dalle origini.

Giovanni Sciola

Giovanni Spinelli, Dopo l'esodo: da profughi a cittadini. Il processo di integrazione di giuliani e dalmati nell'Italia del secondo Novecento, attraverso le vicende di Brescia, Bergamo, Sestante, 2024, 507 pp.

Con questo corposo volume l'autore, Giovanni Spinelli, affronta un nodo assai spinoso, un aspetto dell'eredità dei conflitti del Novecento, e segnatamente della Seconda Guerra mondiale nei decenni della nostra Repubblica: le vicende cioè che produssero l'esodo dalla frontiera adriatica di varie decine di migliaia di uomini e donne, italiani per lingua, cultura, sentimenti e identità.

Non sono pochi gli studiosi che negli ultimi anni, anche prima dell'istituzione del Giorno del Ricordo (il 10 febbraio, decretato a partire dal 2004), si sono misurati con le complesse vicende storiche legate al tema del confine orientale del nostro Paese e dell'Esodo dei giuliano-dalmati. Si pensi ai contributi di Guido Crainz, di Enrico Miletto, di Gianni Oliva o di Roberto Spazzali, di Dario Messina, di Costantino Di Sante, oltre che ai saggi complessivi e fondamentali di riflessione di Raoul Pupo, probabilmente lo studioso più accreditato e riconosciuto in materia (autore tra l'altro, aggiungiamo per inciso, di una articolata "Prefazione" al volume).

Il lavoro di Giovanni Spinelli si iscrive a pieno titolo nell'elenco soprammenzionato (la nota bibliografica prodotta in "Appendice" dà ampiamente conto della vastissima "Letteratura e fonti a stampa") per quanto si riferisce anzitutto all'inquadramento

Giovanni Sciola

dell'intera vicenda e alla dimensione nazionale del dramma dei "profughi", ma contiene anche una serie di suggestioni e di elementi di scavo in più, a partire dal caso bresciano, a suo modo emblematico ed utile a ricostruire le problematiche di ordine generale. Lo fa con il ricorso a una ricca mole di fonti e con una capacità di periodizzare il lento processo, appunto "da profughi a cittadini" che si dipana per anni e decenni. Si pensi che una prima comunità di "profughi" (non "esuli", almeno inizialmente, come l'autore puntualizza fin dalle pagine di apertura del volume) giunge a Brescia da Zara, di fatto rasa al suolo dai bombardamenti, già verso la fine del 1943. Una comunità che si andrà ingrossando fino a raggiungere e superare le 500 unità (uomini, donne, anziani e bambini) alla fine del conflitto e all'inizio del 1946.

Un dato destinato a salire fin oltre la ragguardevole cifra di 3.000 persone all'inizio degli anni Cinquanta tra città e provincia.

Brescia, già pesantemente segnata dagli ultimi due anni del conflitto, era gravata dal diffuso problema della disoccupazione, accentuato dal dramma di chi tornava dai campi di concentramento o di prigionia, nonché dalla necessità di trovare percorsi di riconversione per le industrie locali in precedenza prevalentemente orientate alla produzione bellica. La presenza dei profughi costituiva un ulteriore problema di integrazione con la società locale, a partire dall'emergenza abitativa per non dire di quelle non meno impellenti dell'assistenza sociale e sanitaria e dell'occupazione.

Temi e questioni che si intersecano e si trascinano nel corso degli anni del dopoguerra e che il volume segue con dettagliata e puntuale attenzione anche rispetto alla dislocazione territoriale degli sfollati e degli esuli nei campi profughi della città e della provincia: la Caserma Goito nel capoluogo, il campo di via Callegari e, anni dopo, il Villaggio S. Antonio, quindi le case assegnate ai giuliani-dalmati nel quartiere di San Bartolomeo. E ancora i distaccamenti di Bogliaco, Fasano, Gargnano, Lonato e Chiari.

Non solo di dati numerici o riferimenti logistici peraltro si tratta. In un paese in lenta fase di ricostruzione e nel quale le risorse materiali e le opportunità lavorative erano comunque di gran lunga

inferiori al necessario per buona parte della popolazione vi erano alternativamente atteggiamenti di apertura e solidarietà verso i profughi con altri comportamenti assai diffusi di incomprensione e rifiuto nei confronti dei "foresti". Come scrive con felice sintesi l'autore: «amaro destino da sradicati mai del tutto a casa in nessun luogo: italiani per gli slavi nel luogo natio e slavi per gli italiani entro i nuovi confini della patria» quindi «stranieri due volte, sia nella loro terra natale che in Italia».

Su tutti, un ulteriore elemento di riflessione. Nell'Italia del dopoguerra – pensiamo agli anni Cinquanta e ai primi segnali e poi all'esplosione del boom economico negli anni Sessanta – un Paese che intendeva lasciarsi rapidamente alle spalle le proprie (le nostre!) colpe collettive del Ventennio e le responsabilità dirette nelle campagne militari di aggressione a fianco alla Germania nazista nel corso del secondo conflitto mondiale, la presenza stessa dei profughi, con il loro portato di problemi non risolti, costituiva la prova tangibile e vivente del fatto che la guerra l'avevamo persa e pure assai tragicamente.

E poi il dato politico analizzato da varie angolature. È nota la posizione di chiusura netta da parte comunista nei confronti degli esuli: "fascisti" nell'interpretazione più sommaria e schematica. Un'altra, neppure quella certo benevola, li descriveva come "nazionalisti" o "sciovinisti" colpevoli di aver lasciato il "Paese del progresso e della pace", la Jugoslavia del maresciallo Tito, ove si stava fondando il progetto di una società socialista. Una sorta di pregiudizio politico quello del Pci, una posizione che si sarebbe solo lentamente e progressivamente modificata anche sul piano locale.

Ben altro atteggiamento ebbero la Democrazia Cristiana, le gerarchie ecclesiastiche e le associazioni cattoliche, la Caritas diocesana su tutte, molto attente e solerti a garantire assistenza e sostegno alla comunità giuliano-dalmata assai organizzata e attiva sotto la guida di Antonio Cepich "padre e guida della diaspora" dei profughi dell'Alto Adriatico a Brescia.

A lui e alla sua decennale attività, il volume è idealmente dedicato.

Giovanni Sciola

Nato a Zara nel dicembre 1920, combatte nell'esercito italiano con il grado di sottotenente sul fronte balcanico.

Fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre, viene internato in vari lager. Posto di fronte alla proposta di aderire al nuovo governo della Repubblica Sociale Italiana e di rientrare in Italia a combattere nelle forze armate fasciste rifiuta e diviene uno dei 600 mila soldati italiani che respinsero l'adesione a Salò. Le vicende convulse della conclusione del conflitto lo portano appunto a Brescia ove poi per circa un sessantennio e fino alla sua scomparsa divenne referente e anima attiva della comunità nonché esponente di primissimo piano dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

Così come molti altri dirigenti delle organizzazioni dei profughi, aveva maturato una ferma posizione antifascista cui andava di pari passo, lo si è già accennato, il riferimento politico principale verso la Democrazia Cristiana, impegnata sul piano nazionale, nel corso dei primi anni dopo la fine del conflitto, nella difesa dei territori dell'Alto Adriatico e della città di Trieste (ridiventata italiana nell'ottobre del 1954).

La questione impatta anche, come è noto, con la propaganda della destra italiana e segnatamente del Movimento Sociale, riguardo alla frontiera adriatica e alla vicenda delle foibe. Nel suo volume Spinelli documenta ripetuti interventi pubblici e prese di posizione da parte missina e neofascista anche a Brescia su tali temi. Documenta altresì in modo netto come da parte delle Associazioni che abbiamo citato e di buona parte dell'insieme della comunità giuliano-dalmata, progressivamente integrata nel tessuto cittadino e provinciale, si sia operato con la progressiva coscienza che il dramma delle foibe, per oltre mezzo secolo sventolato come bandiera della destra estrema del Movimento Sociale (e dei suoi eredi oggi), nasce proprio dall'esperienza storica cui tali forze politiche si richiamavano e tuttora si richiamano.

PER CAMBIARE IDEA SULLE BANCHE, CAMBIA BANCA!

**SCEGLI UNA BANCA
VICINA, SANA, SOLIDA,
PRUDENTE E AFFIDABILE.**



La banca che **fa** per te.